

Indice

Notiziario – Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università
n. 6 – Dicembre 2005 – Anno XXX

PARTE I

CONSIGLIO NAZIONALE DELLA SCUOLA CATTOLICA

INCONTRO NAZIONALE

Diritto all'istruzione e parità scolastica

Principi costituzionali, interventi normativi ed economici

Roma, 28 febbraio 2005

Introduzione al Notiziario

Don Bruno Stenco pag. 6

Presentazione

S.E. Mons. Cesare Nosiglia pag. 8

Saluto

S.Em. Card. Camillo Ruini pag. 10

Introduzione

Don Bruno Stenco pag. 13

Gli artt. 33 e 34 della Costituzione alla luce del principio di sussidiarietà e del nuovo titolo V

Avv. Massimo Vari pag. 16

Per una piena parità. DOCUMENTO

Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica pag. 25

Il Documento del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica

Don Guglielmo Malizia pag. 29

TAVOLA ROTONDA. Interventi

Dott.ssa Paola Bignardi pag. 34

Dott. Gian Paolo Gualaccini pag. 37

Dott. Luigi Bobba pag. 41

Dott. Edoardo Patriarca pag. 44

Dott. Savino Pezzotta pag. 47

Prof.ssa Luisa Santolini pag. 51

DIFFONDERE UNA CULTURA DELLA PARITÀ. Interventi

| | |
|---------------------------------|---------|
| Dott. Enzo Meloni | pag. 58 |
| Ing. Attilio Bondone | pag. 59 |
| P. Antonio M. Perrone | pag. 60 |
| Dott. Luigi Morgano | pag. 62 |

PARTE II

CENTRO STUDI SCUOLA CATTOLICA

SEMINARIO DI STUDIO

Scuola cattolica e comunità cristiana

Roma, 6 maggio 2005

Saluto introduttivo

| | |
|----------------------------|---------|
| Don Bruno Stenco | pag. 66 |
|----------------------------|---------|

Introduzione

| | |
|------------------------------|---------|
| Don Cesare Bissoli | pag. 69 |
|------------------------------|---------|

Scuola cattolica e comunità nella Chiesa italiana oggi.

Motivazioni, istanze, prospettive operative

| | |
|--------------------------------------|---------|
| S.E. Mons. Giuseppe Betori | pag. 71 |
|--------------------------------------|---------|

TAVOLA ROTONDA. Il rapporto tra scuola e comunità

Introduzione del moderatore

| | |
|---------------------------------|---------|
| Don Guglielmo Malizia | pag. 84 |
|---------------------------------|---------|

Breve resoconto di un'esperienza pastorale

| | |
|---------------------------------|---------|
| Mons. Carmine Brienza | pag. 87 |
|---------------------------------|---------|

Scuola cattolica come scuola della società civile

| | |
|-------------------------------------|---------|
| Don Giancarlo Battistuzzi | pag. 90 |
|-------------------------------------|---------|

Il punto di vista di un parroco

| | |
|------------------------------|---------|
| Mons. Gino Retrosi | pag. 93 |
|------------------------------|---------|

Il compito dei genitori cattolici

| | |
|-----------------------------|---------|
| Dott. Enzo Meloni | pag. 96 |
|-----------------------------|---------|

| | |
|--|----------|
| <i>Il vissuto dei soci AGeSC</i> | |
| Don Pierino De Giorgi | pag. 98 |
| <i>Conclusioni del moderatore</i> | |
| Don Guglielmo Malizia | pag. 103 |
| | |
| INTERVENTI E CONTRIBUTI | |
| | |
| <i>L'attenzione educativa</i> | |
| On. Lino Armellin. | pag. 110 |
| <i>Educare al buon uso della ragione</i> | |
| Mons. Dante Carolla | pag. 114 |
| <i>La scuola cattolica come problema culturale nella società contemporanea</i> | |
| Prof. Redi Sante Di Pol | pag. 118 |
| <i>Comunità cristiana, comunità educante, comunità di vita consacrata</i> | |
| Fr. Lucio Galbersanini | pag. 122 |
| <i>Le scuole Faes (Famiglia e Scuola)</i> | |
| Prof.ssa Alessandra La Marca | pag. 135 |
| <i>Riscoprire il senso della corresponsabilità educativa</i> | |
| Prof.ssa Sira Serenella Macchietti | pag. 141 |
| <i>Raccordare soggetti e istituzioni</i> | |
| Dott.ssa Lucia Rossi. | pag. 145 |
| <i>La scuola cattolica tra società e Chiesa</i> | |
| Dott. Giancarlo Tettamanti. | pag. 148 |
| <i>Il centro di formazione professionale, la comunità cristiana, il contesto ecclesiale</i> | |
| Sr. Lauretta Valente | pag. 154 |
| <i>Conclusioni</i> | |
| Don Bruno Stenco | pag. 156 |
| | |
| APPENDICE | |
| <i>Il gruppo: Servizio civile, volontariato e cittadinanza attiva</i> | |
| Sintesi a cura di Maria Paola Tripoli | pag. 159 |

PARTE I

**CONVEGNO NAZIONALE
DELLA SCUOLA CATTOLICA**

INCONTRO NAZIONALE

Diritto all'istruzione e parità scolastica

**Principi costituzionali,
inverventi normativi ed economici**

Roma, 28 febbraio 2005

Introduzione al Notiziario

Don BRUNO STENCO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Questo numero del Notiziario è interamente dedicato alla scuola cattolica.

Contiene la pubblicazione degli *Atti* di due importanti iniziative: l'incontro promosso dal Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica (Roma, 28 febbraio 2005) sul tema "Diritto all'istruzione e parità scolastica" e il Seminario di studio "Scuola cattolica e comunità cristiana" (Roma, 6 maggio 2005), organizzato dal Centro Studi per la Scuola Cattolica.

1. Lo scopo dell'incontro nazionale dedicato *alla parità scolastica* era duplice. Innanzitutto rimotivare le ragioni della parità economica aggiornandole alla luce della riforma del sistema scolastico e formativo (Legge 53/03) e della riforma del Titolo V della Costituzione. In secondo luogo, informare e sensibilizzare l'opinione pubblica ecclesiale e il laicato cattolico associato (ACI, ACLI, FORUM delle Famiglie, CL) e confrontare le posizioni di importanti rappresentanze della società civile (CISL, Terzo Settore). Va tenuto presente che, in tema di parità, nel corso del 2003/2004 i principali avvenimenti sono stati i seguenti:

- la pubblicazione del documento "Per una piena parità" (12 novembre 2003) da parte del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica;
- la relazione del ministro Letizia Moratti (4 maggio 2004) alla VII Commissione della Camera sullo stato di attuazione della Legge 62/2000. In particolare, dalla relazione del Ministro era possibile rilevare le linee di politica scolastica in materia di parità;
- la constatazione che i principi costituzionali, riaffermati dalla legge 62/2000, sono stati realizzati solo parzialmente a causa dell'insufficienza delle risorse finanziarie previste. In effetti i contributi ordinari previsti per le scuole dell'infanzia e per le scuole elementari parificate sono giunti, nel corso del 2003 e del 2004, con gravi ritardi;
- l'erogazione di un contributo direttamente alle famiglie, approvato dal Parlamento nella finanziaria 2002, legge 27/12/2002, n. 289, e incrementato nel 2003, legge 24/12/2003, n. 350;
- la previsione, desumibile dalla relazione, che non ci sarebbe stata alcuna iniziativa da parte del Governo finalizzata a modificare, integrandola, la Legge 62/2000 e piuttosto che si sarebbe cercato di incrementare il cosiddetto "buono scuola" e cioè l'assegnazione di un contributo volto a sostenere l'effettivo esercizio dei diritti educativi delle famiglie e quindi rivolto direttamente ad esse. Coerente con questa prospettiva è la proposta, attualmente oggetto di esame alla VII Commissione Cultura, scienza e Istruzione della Camera, dal titolo "Armonizzazione della normativa sul diritto allo studio. Norme generali in materia di diritto allo studio e libertà di scelta del percorso educativo" (C. 2113). Questa iniziativa intende definire dei

- livelli essenziali di prestazione di cui tutte le Regioni competenti in materia di “diritto allo studio” dovrebbero tenere conto;
- la consapevolezza che le modifiche del Titolo V e delle norme legislative precedenti, che rivedono l'ordinamento generale dello Stato e attribuiscono nuove competenze alle Regioni, determinano cambiamenti anche rispetto alla gestione dei contributi alle scuole non statali. Ad esempio, va segnalato che in data 29 dicembre 2004 la Corte Costituzionale ha pronunciato una sentenza (n. 423) con la quale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 3 della legge 24/12/2003, n. 350 confermando la competenza esclusiva regionale in materia di diritto allo studio;
 - l'importanza da attribuire al decreto applicativo della legge di riforma 53/2003 riguardante l'innalzamento del diritto/dovere all'istruzione e alla formazione fino a 12 anni in quanto sottolinea che tutte le famiglie dovrebbero essere messe in condizione di esercitare *il loro diritto/dovere ad istruire e educare i figli*, sancito dall'art. 30 della Costituzione, diritto/dovere che ricomprende anche la libertà di scelta della scuola.

È stato l'insieme di questi elementi, dopo la recente riforma della nostra Carta fondamentale, che ha fatto emergere una necessità impellente: occorre rileggere la parità a partire dall'introduzione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche considerata alla luce del nuovo titolo V della Costituzione (legge costituzionale n. 3/2001) e occorre presentarla come un elemento portante di un autentico processo riformatore.

2. Il Seminario “*Scuola cattolica e comunità cristiana*” rappresenta un appuntamento di verifica sul rapporto tra Chiesa italiana e scuola cattolica alla luce del cammino ecclesiale della Chiesa italiana da *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2000) al più recente *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004) per giungere ormai alla soglia dell'ormai prossimo Convegno ecclesiale di Verona dal titolo *Testimoni di Cristo risorto speranza del mondo*.

Gli obiettivi del Seminario, la cui relazione introduttiva è stata tenuta da S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della CEI, sono stati i seguenti:

- riconoscere quale sia attualmente il rapporto fra scuola cattolica e comunità cristiana locale;
- riflettere sulle ragioni teoriche e pratiche che motivano una valida ed efficace relazione tra scuola cattolica e comunità cristiana;
- rilevare esperienze di collaborazione in atto, valutandone l'incidenza e le ragioni di eventuali difficoltà e successo;
- indicare possibilità e forme concrete di incontro, dialogo e collaborazione con il contesto ecclesiale;
- individuare strategie per valorizzare la dimensione associativa.

È opportuno che la verifica dei rapporti tra scuola cattolica e chiese particolari prosegua con molta concretezza anche attraverso un apposito monitoraggio della situazione e la rilevazione e diffusione delle esperienze più interessanti e significative.



resentazione

S.E. Mons. CESARE NOSIGLIA - Presidente Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica; Presidente Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università

Cari amici,

sono lieto di dare inizio a questo incontro voluto dal Consiglio nazionale della scuola cattolica per affrontare con i vertici delle federazioni ed associazioni operanti nel settore e con i delegati regionali e i rappresentanti delle principali realtà del mondo cattolico interessate un tema che richiama l'esigenza, per noi tutti inderogabile, di definire una linea comune di azione incisiva e concreta sul problema della parità scolastica nel nostro Paese.

Il Consiglio nazionale non ha mai cessato, nel cammino di questi anni, di affrontare sul piano teoretico ma anche concreto, con proposte offerte ai massimi livelli politici e ministeriali, questo nodo irrisolto della scuola nel nostro Paese. Con senso di responsabilità si è incoraggiato ogni minimo tentativo di dare una risposta alle giuste istanze ed attese della scuola cattolica. Di fronte ad una situazione stagnante, o comunque sempre molto parziale di soluzione del problema, il Consiglio ha deciso di avviare questa iniziativa di alto profilo ecclesiale, scolastico e politico. Ricordo quanto dissi nell'introduzione all'incontro del Consiglio nel novembre del 2003:

“La parità rappresenta sempre il nostro principale obiettivo di lavoro, strettamente connesso a quello della qualità e del sostegno ecclesiale da offrire alle scuole cattoliche del nostro Paese. La parità esige di essere riproposta, come fattore determinante dell'attuale riforma scolastica, anche all'attenzione delle componenti politiche, culturali e istituzionali del nostro Paese. Sulla parità è scesa come un'ombra di silenzio, che rischia di addormentare il problema, lasciandolo nella situazione attuale, che è gravemente carente sul piano delle risorse ma anche, e questo è ancora più grave, su quello delle prospettive future sulle quali si intende muoversi per risolvere il problema in questa legislatura come era stato solennemente promesso a suo tempo. Occorre riprendere l'iniziativa per riaprire il dibattito e riportare l'attenzione delle forze politiche e sociali, della scuola e dell'opinione pubblica su questo ambito decisivo, non solo per la stessa sopravvivenza della scuola cattolica, ma anche per il completamento della riforma scolastica, ora monca e parziale proprio per la mancanza della piena parità. Propongo, pertanto, di definire insieme, come mondo cattolico, una piattaforma comune, realistica e possibile di indirizzo da sottoporre alla valutazione delle forze politiche e sociali e dell'opinione pubblica. La gente deve avere una informazione corretta sul tema della parità e riconoscerne il valore nell'ambito della scuola pubblica, in quello, costituzionalmente riconosciuto e garantito, della famiglia, primo soggetto responsabile dell'educazione dei figli, ed in riferimento ad ogni alunno, in quanto persona, soggetto di di-

ritti inalienabili ed uguali per tutti gli studenti. Credo che, se riuscissimo a presentarci come mondo cattolico con una sola ed unica piattaforma e proposta condivisa, sarebbe un risultato molto positivo e determinante di fronte all'opinione pubblica e alle forze politiche e istituzionali. Si potrebbe, sulla base di questo lavoro, avviare una riflessione da parte di un gruppo di costituzionalisti per verificare le vie possibili e garantite dalla Carta costituzionale per raggiungere questo scopo. Successivamente, si avvierà un incontro di tutti i Consigli nazionali delle federazioni ed associazioni del mondo cattolico operanti nel settore con la presenza di altre componenti del mondo cattolico per prendere in esame il risultato del lavoro svolto e rilanciare il tema con forza e vigore culturale, sociale e politico”.

Il lavoro auspicato è stato fatto, come testimonia l'odierno incontro, e debbo ringraziare il Consiglio nazionale e l'Ufficio CEI per la determinazione e l'impegno profusi al riguardo. Siamo qui dunque per vivere un momento caratterizzato da positività ed operatività per superare uno stallo che sta diventando sempre più pesante e che aggrava, di giorno in giorno, la già precaria presenza di tante scuole cattoliche nel Paese.

Il discorso non riguarda solo il problema del finanziamento, decisivo peraltro, ma anche la piena accettazione, nell'ordinamento e nel quotidiano lavoro della scuola, della parità come realtà riconosciuta e garantita di servizio pubblico e dunque parte integrante del sistema scolastico e della sua riforma. Non possiamo continuare a parlare di scuola, a legiferare o a organizzare la scuola tenendo fuori o ignorando che, nella scuola pubblica, ci sono oggi scuole statali e scuole paritarie, che hanno esigenze comuni, ma anche differenziate e specifiche. Si deve sempre rincorrere i testi scritti e le disposizioni per completarli, precisarli e definirli in ordine alla scuola paritaria, spesso ignorata e demandata a capitoli a se stanti quasi fosse un'aggiunta secondaria e poco significativa della scuola pubblica. D'altra parte le richieste di adeguamento ed il carico di lavoro che le scuole cattoliche devono supportare, anche per avere quanto la legge destina loro, aggrava il peso della parità senza averne un corrispettivo finanziario sufficiente.

Il problema è dunque complesso, ma è certo che tutto dipende dal fatto che la piena parità non può essere solo frutto di provvedimenti tampone, ma necessita di un progetto chiaro e definito da perseguire con volontà, anche politica, per raggiungere, entro scadenze chiare, la meta.

Noi crediamo che questo incontro debba mostrare ancora una volta la nostra comune volontà di arrivare a questa meta e l'impegno condiviso con senso di responsabilità. Mi auguro, dunque, che in questa breve ma intensa mattinata sia possibile ribadire tutto questo e rinnovare la determinazione a perseguire passo, passo le vie tracciate, mantenendo e consolidando la nostra unità di fronte a tutti gli interlocutori politici, sociali ed ecclesiali interessati.

Porto a voi tutti il più cordiale saluto, la stima, la gratitudine e l'incoraggiamento dei Vescovi italiani.

La scuola e i diversi percorsi formativi appartengono alle grandi priorità nazionali, sono un bene prezioso su cui occorre investire con decisione e con responsabilità. Il potenziale di sviluppo di un Paese e il suo radicamento nei valori della democrazia, della coesione sociale e del progresso civile si possono certamente misurare dall'impegno convergente su questi fronti dell'intera società civile, del mondo politico, di quello sindacale e della stessa comunicazione sociale.

Non a caso sulla scuola e sulla formazione si concentrano le riforme individuate come prioritarie e sollecitate come urgenti dall'Unione Europea, che rappresentano per tutti i Paesi membri una sfida di rilevante valore civile, un obiettivo strategico di grandi ambizioni, centrato sulla competitività, sulla crescita economica e sulla cittadinanza attiva.

Consentitemi di sottolineare due elementi significativi in tale contesto per la loro attualità.

Il primo è che il carattere radicalmente innovativo e l'interdipendenza dei fattori che entrano in gioco sono tali da richiedere una risposta organica e per quanto possibile condivisa: coinvolgono infatti il livello istituzionale, quello dei diritti civili, quello della regolazione tra le diverse competenze dei soggetti interessati, quello del rapporto tra istruzione formale, informale e non formale, quello dei saperi e della loro valutazione.

Il secondo è che la prospettiva corretta ed essenziale a cui fare riferimento è quella che assegna il primato all'educazione. Va ridisegnato cioè il sistema di un nuovo *welfare* capace di assicurare ai cittadini di una società complessa e globalizzata – ma anche frammentata e soggetta a forti tensioni – le condizioni di esercizio dei diritti di libertà fondamentali per la realizzazione compiuta della personalità di ciascuno. È questa la risorsa primaria: la persona, considerata nella sua integralità e nelle sue relazioni con gli ambienti vitali di appartenenza e di riferimento. Si tratta non solo di promuovere la persona e la sua capacità critica a fronte di processi di omologazione e di inautenticità che si diffondono nelle società complesse, ma anche di coniugare l'eguaglianza del diritto all'istruzione per tutti con il rispetto dei particolari legami storici e religiosi con l'ambiente in cui ciascuno si esprime e cresce. Davanti al fenomeno della complessità e della differenziazione sociale, l'obiettivo

del primato dell'educazione va perseguito affermando una nuova cultura della cittadinanza, in grado di sostenere un'identità comune e comunitaria nel rispetto delle diversità culturali.

Occorre però affrontare i nodi fondamentali che impediscono la creazione di un sistema educativo di istruzione e formazione veramente unitario, pluralistico, continuo e di qualità, sviluppato tramite il concorso di tutte le forze e le risorse espresse dalla società civile:

- la definizione di un profilo di responsabilità e di competenza dello Stato, delle Regioni e degli altri Enti Locali coerente con il dettato costituzionale;
- la garanzia dell'autonomia delle istituzioni formative nel rispetto dei livelli essenziali delle prestazioni, previsti al fine di garantire i diritti civili e sociali dei cittadini su tutto il territorio nazionale;
- il riconoscimento pieno della libertà di scelta educativa, in assenza del quale il pluralismo rimarrebbe necessariamente carente. Va ribadito che la libertà di educazione, come libertà di scelta della scuola da frequentare, si fonda sul diritto di ogni persona ad educarsi e ad essere educata secondo le proprie convinzioni e sul correlativo diritto dei genitori di decidere dell'educazione e del genere d'istruzione da dare ai loro figli minori;
- la realizzazione per tutti del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione che si basa sul riconoscimento delle prerogative del cittadino nello scegliere il percorso - tra quelli accreditati poiché rispondenti ai livelli essenziali delle prestazioni - più confacente alla realizzazione della sua personalità;
- la garanzia di adeguate risorse anche finanziarie finalizzate a sostenere il processo di riforma, a migliorare la qualità dell'offerta formativa pubblica statale e non statale e quindi l'esercizio per tutti del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione.

L'intensa stagione riformatrice che ha interessato da almeno sette anni il sistema educativo italiano va sostenuta da tutti e incoraggiata a non perdere di vista, nell'interesse del bene comune, alcuni preziosi elementi di continuità delle politiche educative del nostro Paese: l'autonomia, il valore del pluralismo, la prossimità alla società civile per il coinvolgimento pieno del contesto locale nell'opera educativa.

Tutti i soggetti del sistema educativo allargato - comprendente anche le politiche del lavoro a valenza formativa - devono in questo momento assumere un alto profilo di responsabilità al fine di dotare il nostro Paese di un sistema fortemente rinnovato, all'altezza dei tempi e dei problemi, in grado di favorire la valorizzazione di quella risorsa essenziale che è la persona. È auspicabile che, dopo tanti tentativi e interruzioni, il processo riformatore basato su que-

sti elementi possa essere considerato come il terreno adeguato sul quale far convergere le energie positive per dare una risposta proporzionata ai problemi che investono l'educazione.

Individuare e realizzare le condizioni che possano favorire la formazione della personalità è dunque il principale compito che sta davanti a tutti noi. Alla formazione e al consolidamento dell'identità personale la Chiesa italiana ritiene di aver dato nel corso della storia e di poter dare anche nelle specifiche condizioni di oggi un contributo non secondario. Il concetto stesso di persona si è sviluppato infatti nel contesto della teologia cristiana e, in ogni tempo, chi si lascia interpellare dalla fede è stimolato ad approfondire il mistero della propria interiorità e libertà, oltre che ad aprirsi a rapporti fraterni con i propri simili. La comunità ecclesiale è sfidata e coinvolta a vario titolo ad offrire oggi un contributo più consapevole al processo di riforma del sistema di istruzione e di formazione, secondo una linea che ne affermi e consolidi alcuni punti essenziali: l'autonomia, il pluralismo, l'aderenza alla società civile, l'applicazione del principio della sussidiarietà orizzontale e verticale.

Garantire la piena parità scolastica, l'esercizio del diritto all'istruzione e alla formazione degli studenti e quello della libertà di scelta da parte delle famiglie nel contesto e nel rispetto delle norme generali fissate dallo Stato, significa porre una pietra d'angolo essenziale a sostegno dell'intero edificio del sistema di istruzione e di formazione professionale. Nel laicato cattolico impegnato nel campo politico, sindacale, associativo c'è bisogno di un coraggio più grande e di una determinazione più forte per convergere su orizzonti condivisi e assegnare a questo punto cruciale della riforma la priorità che merita, anche con l'individuazione delle conseguenti e percorribili vie per finanziarlo in modo che possa realizzarsi compiutamente.

Grazie e buon lavoro.



Introduzione

Don BRUNO STENCO

Direttore Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Di fronte alla vastità e alla complessità delle questioni connesse all'azione educativa, si impone oggi la necessità di riformare l'offerta formativa, attivando un sistema di istruzione e di formazione unitario e allo stesso tempo più flessibile e pluralistico. Un'offerta formativa essenziale, di qualità, coerente con i livelli essenziali delle prestazioni per tutti, previsti allo scopo di garantire i diritti civili e sociali dei cittadini su tutto il territorio nazionale.

È urgente che il tema della parità, oggi, sia compreso e presentato in questa cornice. Richiede, infatti, il coinvolgimento attivo dei soggetti e la valorizzazione dell'autonomia; sottolinea la responsabilità diretta delle istituzioni di istruzione e di formazione. La sussidiarietà orizzontale significa riferimento alle risorse fondamentali della persona e delle formazioni sociali e ne richiede la piena promozione.

In questo quadro si colloca il riconoscimento del diritto alla libertà di scelta educativa. Senza di esso il pluralismo sociale e l'impegno educativo autentico e collaborativo, che nasce dalla persona e dalla società civile, rimangono carenti.

Il principio dell'unità del diritto-dovere dell'istruzione per tutti viene pienamente realizzato se si fonda sul diritto di ogni persona ad educarsi e a essere educata secondo una aderenza alle proprie convinzioni.

Occorre dunque riuscire a tenere insieme un quadro di riferimento condiviso, basato sulla stretta correlazione di un trinomio: l'autonomia, la sussidiarietà, la valorizzazione della società civile in campo educativo. Questi principi di fondo vanno sottolineati insieme. Se vengono riconosciuti dalle forze politiche, dall'opinione pubblica ecclesiale e civile del nostro Paese, possono consolidare il disegno riformatore che su questi principi si è basato, se lo si considera in relazione almeno agli ultimi due governi.

Un'idea assolutamente centralistica della istruzione e della formazione mortifica la realizzazione di un impianto educativo allargato dove le istituzioni e i soggetti della società civile siano chiamati ad assumere un alto profilo di responsabilità. Non c'è bisogno di una riforma alternativa, ma di valorizzare con saggezza il cammino già intrapreso, evidenziando gli elementi di continuità. In questo senso va ribadito che l'autonomia non è frammentazione, che la parità non è privatizzazione irresponsabile, che valorizzazione degli enti locali e della sussidiarietà verticale e orizzontale non coincide con il disfacimento dei valori solidaristici e con l'affermarsi di una

visione mercantile dell'istruzione e della formazione. Se si agisce con saggezza, queste linee di riforma possono invece essere l'espressione più consapevole della responsabilità educativa, un'autentica valorizzazione delle potenzialità educative dei soggetti, delle famiglie, delle imprese, delle comunità locali.

La parità è al centro di questo processo di riforma e si auspica possa essere riconosciuta e attuata. L'idea del diritto all'istruzione per tutti è garantito solo con un avanzamento della responsabilità diretta da parte della società civile dentro il quadro unitario delle norme generali che coniugano sussidiarietà ed equità. Perché allora la parità continua ad essere identificata come interesse di parte, non corrispondente ad un interesse generale del nostro Paese? È urgente promuovere un'operazione culturale che ne illumini il senso all'interno di un processo di riforma complessivo che sia riconosciuto da tutti o dalla maggior parte del Paese, al di là degli schieramenti politici e ideologici.

Il Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica ha riflettuto su questo tema e ha cercato di inquadrarlo alla luce della riscrittura del Titolo V della Costituzione e di recenti passi di riforma del sistema nazionale di istruzione e di formazione professionale. Una piena parità richiede anche che se ne consideri la possibilità di un concreto esercizio. È ineludibile affrontare la questione del suo sostegno finanziario.

All'avv. Massimo Vari, Vicepresidente emerito della Corte Costituzionale, è stato chiesto di presentare i termini della questione alla luce della riscrittura del Titolo V della Costituzione e di recenti sentenze della Corte Costituzionale, affrontando anche il problema del finanziamento e delle vie che si prospettano nel rispetto della Costituzione. Si tratta di un contributo prezioso e necessario per darci un'idea più precisa dei termini delle questioni sulla parità nell'attuale assetto istituzionale. Il contributo del prof. Vari è la sintesi dei contributi dati da altri docenti di diritto costituzionale che si sono incontrati il giorno 4 febbraio 2005.

Al prof. don Guglielmo Malizia la presidenza del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica ha chiesto di illustrare un documento del Consiglio stesso, espressione dei soggetti, delle associazioni e delle federazioni di scuole cattoliche del nostro Paese. Il mondo della scuola cattolica richiede d'altra parte di essere riconosciuto nella sua specifica missione, innanzitutto all'interno della comunità ecclesiale. È precisamente il valore missionario e civile delle istanze che rappresenta per il bene complessivo del Paese. Le scuole cattoliche non sono diplomifici, sono aperte a tutti, a tutte le famiglie di qualsiasi confessione religiosa, ottemperano alle norme generali, aprono contratti nazionali di lavoro.

Come impostare oggi correttamente il discorso della parità? Come impostarlo dentro un progetto di riforma complessivo che sia

ampiamente condiviso? Attraverso quali strade sostenerne finanziariamente le istanze? Sono queste le domande che abbiamo posto ai rappresentanti delle associazioni più significative del mondo cattolico: Paola Bignardi, presidente dell'Azione Cattolica Italiana; Luigi Bobba, presidente delle Acli; Gian Paolo Gualaccini, vicepresidente della Compagnia delle Opere. Abbiamo interpellato anche quelle forze che si ispirano ai valori cristiani, che operano nel settore delle politiche sociali per la famiglia, il Forum delle Associazioni Familiari rappresentato dalla presidente Luisa Santolini. Abbiamo voluto coinvolgere anche delle istituzioni che operano nel terzo settore, perché anche la scuola cattolica rappresenta, fra Stato e mercato, un terzo settore: abbiamo chiesto al Portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore, Edoardo Patriarca, di essere presente e lo ringraziamo. Infine abbiamo chiesto al segretario nazionale della Cisl, Savino Pezzotta, di offrire la sua riflessione su questo tema.



li artt. 33 e 34 della Costituzione alla luce del principio di sussidiarietà e del nuovo titolo V

Avv. MASSIMO VARI - Vice Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Sommario: – 1. La legge n. 62 del 2000 e le connesse esigenze di finanziamento della scuola paritaria. – 2. I punti di riferimento della problematica: la clausola “senza oneri per lo Stato” (art. 33, terzo comma, Cost.). – 3. La collocazione della problematica all’interno delle riforme autonomistiche a partire dagli anni ‘90. – 4. Le proposte pendenti in Parlamento in tema di finanziamento alla scuola paritaria o agli alunni. – 5. Lo snodo Stato-Regioni nella prospettiva dei meccanismi di finanziamento delle varie funzioni. – 6. Il riparto di competenza Stato-Regioni in materia di istruzione. – 7. Conclusioni.

1. La legge 10 marzo 2000, n. 62, ha istituito un sistema nazionale integrato di istruzione che colloca, accanto alle scuole statali, quelle private paritarie, con una sostanziale identità di funzione e di ruolo nel perseguimento di fondamentali obiettivi di rilevanza costituzionale. Viene così apprestata una varietà di strutture scolastiche che consentono, in armonia con i principi del pluralismo e della sussidiarietà, diversi modi per godere di un diritto sociale quale quello all’istruzione, giustificando l’attesa delle scuole paritarie a che vengano loro forniti mezzi finanziari coerenti con la funzione e il servizio ad esse affidato, espressamente definito come “pubblico” dall’art. 1 comma 3 della ora ricordata legge n. 62.

2. Si ripropone, pertanto, la problematica del finanziamento della scuola paritaria, tema i cui punti di riferimento sono oggi due.

L’uno – dibattuto da tempo – è rappresentato dall’art. 33, terzo comma, della Costituzione, secondo il quale “enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato”. L’altro è collegato alle nuove modalità dell’azione pubblica connesse ai processi riformatori sviluppatasi negli anni ‘90 all’insegna del principio di sussidiarietà e approdati, da ultimo, nella riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione.

Senza ripercorrere le tappe di un risalente e, in realtà, mai concluso dibattito sull’art. 33 Cost., è sufficiente ricordare che la locuzione “senza oneri per lo Stato” ha formato oggetto di contrastanti

valutazioni da parte della dottrina, con tesi che, volendo sintetizzare al massimo nella varietà e pluralità di prospettazioni, appaiono riconducibili alle seguenti: a) la clausola “senza oneri” comporta un divieto assoluto di finanziamento della scuola privata da parte dello Stato; b) la clausola preclude l’obbligo ma non la facoltà per lo Stato di finanziare detta scuola privata; c) la clausola non esclude l’obbligo di finanziamento, sia pure a determinate condizioni, come nel caso delle scuole autorizzate a rilasciare titoli con valore legale; d) la clausola riguarda gli interventi finanziari rivolti alle scuole, restando legittimi quelli alle famiglie o agli studenti.

Passando, poi, alla giurisprudenza della Corte costituzionale, vale la pena di ricordare, anzitutto, la sentenza n. 36 del 1982 che ha affrontato, a suo tempo, il problema della legittimità di una legge regionale che riservava il trasporto gratuito ai soli alunni delle scuole pubbliche e delle scuole autorizzate a rilasciare titoli di studio riconosciuti dallo Stato. Tale sentenza, dopo aver negato che la garanzia costituzionale della libertà di insegnamento riconosciuta alle scuole private comporti l’assunzione pubblica degli oneri necessari ad esercitarla, ha escluso la violazione del principio di uguaglianza, per ragioni di identità o omogeneità dei termini messi a raffronto (scuole pubbliche e scuole private). Con una successiva sentenza, e cioè la n. 454 del 1994, la Corte ha dichiarato l’illegittimità costituzionale della norma di legge (art. 156, comma 1, del d. P. R. 16 aprile 1994, n. 297) che escludeva, dalla fornitura gratuita dei libri di testo, gli alunni delle scuole elementari che adempiono all’obbligo scolastico in modo diverso dalla frequenza presso scuole statali o abilitate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale. Tale sentenza, segno indubbiamente di un approccio più aperto verso il problema, dà atto del fatto che l’obbligo scolastico può essere adempiuto in modi diversi dalla frequenza della scuola pubblica o di quelle private abilitate, e ritiene perciò ingiustificatamente discriminatoria l’esclusione, dalla fornitura gratuita dei libri di testo, dei soli alunni che frequentino scuole meramente private. Anche se nella concisa motivazione di tali sentenze taluni studiosi hanno voluto cogliere un atteggiamento di prudente “attendismo” da parte della Corte, è sembrato opportuno richiamare queste due pronunce, in ragione delle utili indicazioni che sembrerebbero, comunque, emergere dalle stesse, trovando riscontro in talune delle posizioni espresse dalla dottrina. Della prima sentenza va qui evidenziato il passaggio in cui si osserva che la libertà di scelta in materia scolastica implica una opzione fra situazioni assai differenziate, anche “per i diversi obblighi che gravano... sulla Repubblica” non solo “a fronte delle scuole statali” ma anche di quelle “autorizzate a rilasciare titoli di studio riconosciuti dallo Stato”; della seconda va sottolineata l’affermazione per cui la fornitura gratuita non contrasta con l’art. 33, terzo comma, Cost.,

giacché essa “non equivale all’assunzione di un onere da parte dello Stato in favore di dette scuole”.

Per un quadro più completo può essere utile prestare attenzione anche alle linee secondo le quali l’ordinamento si è venuto svolgendo nel tempo, seguendo prassi che denotano la consapevolezza da parte del legislatore della difficoltà della formula utilizzata dal Costituente (“senza oneri per lo Stato”), che deve necessariamente coniugarsi con altri principi del pari emergenti dalla Costituzione, i quali portano quantomeno a temperarne il rigore.

Ci si riferisce alle molteplici occasioni in cui lo Stato è intervenuto finanziariamente a favore delle scuole private, sulla base di una *ratio* che sembrerebbe palesemente dare atto di una loro funzione integrativa di quella dell’organizzazione statale, tale da indurre, di tempo in tempo, a prevedere lo stanziamento, nel bilancio dello Stato, di fondi destinati alle scuole non statali materna, elementare sussidiata e convenzionata; alle scuole magistrali non statali; alle scuole non statali all’estero.

Nel solco della medesima tendenza si colloca, da ultimo, la legge sulla parità scolastica (legge n. 62 del 2000), secondo tratti di disciplina che, anche in ragione dei requisiti richiesti alle scuole paritarie, inducono a ritenere che il legislatore abbia inteso considerarle, al pari della scuola pubblica, elemento costitutivo di un organico sistema volto all’attuazione dell’obbligo dell’istruzione, costituzionalmente assunto dallo Stato nei confronti del cittadino (art. 34 Cost.). Una conclusione, questa, esplicitamente avvalorata anche dalla Corte costituzionale, la quale, in sede di giudizio di ammissibilità del referendum sulla legge n. 62 del 2000, ha infatti riconosciuto, alle scuole paritarie che si conformino ai prescritti standard qualitativi, la funzione di “concorrere, con le scuole statali e degli enti locali, al perseguimento di quello che la stessa legge definisce obiettivo prioritario della Repubblica, vale a dire l’espansione dell’offerta formativa e la conseguente generalizzazione della domanda di istruzione dall’infanzia lungo tutto l’arco della vita” (sent. n. 42 del 2003).

È agevole concludere, a questo punto, che la stessa qualificazione legislativa di scuole paritarie, per quegli istituti che soddisfino le condizioni previste dalla legge, può, dunque, giustificare, da parte di esse, la legittima aspettativa non solo ad ottenere leggi che assicurino, come dice la Costituzione, “piena libertà”, ma anche un’adeguata provvista di mezzi finanziari, in ossequio, tra l’altro, al precetto costituzionale che riserva ai loro alunni un trattamento scolastico “equipollente a quello degli alunni di scuole statali” (art. 33, quarto comma, Cost.).

3. Questa configurazione della scuola paritaria, quale istituzione volta a soddisfare interessi considerati di carattere generale e

pubblico dallo stesso legislatore, si inserisce armonicamente nell'assetto di competenze realizzato in Italia, a seguito dei processi di riforma svoltisi a partire dagli anni '90 e conclusisi (almeno per il momento) con la revisione del titolo V della Costituzione, avvenuta nel 2001.

Un dato peculiare di questo processo riformatore è, infatti, quello di aver delineato nuove modalità dell'azione pubblica che hanno contribuito a porre definitivamente in crisi lo schema della soggettività (pubblico-privato) adottato, da gran tempo, dagli studiosi, per costruire la scienza del diritto amministrativo, suscitando viepiù la convinzione secondo la quale l'interesse generale non necessariamente deve trovare tutela sotto forma di un interesse la cui cura risulti affidata alle strutture della pubblica amministrazione.

Una sollecitazione in questa direzione è venuta dalla valorizzazione del principio di sussidiarietà. Giova precisare a questo riguardo che, più che di una scoperta, si è trattato della riproposizione di un principio risalente, sviluppato, sin dal secolo scorso, come ben sappiamo, dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica.

La sussidiarietà, trascorrendo dal piano della filosofia sociale al piano dell'ordinamento giuridico, ha finito per assumere, nel processo di riforma sopra ricordato, una duplice valenza: in senso verticale, nei rapporti fra enti territoriali di governo, secondo il modello recepito espressamente non solo nel nostro ordinamento (art. 118 Cost. e, prima ancora, art. 4, comma 3, lettera a), della legge n. 59 del 1997), ma anche a livello comunitario (art. 5 del Trattato C.E., nella versione consolidata); in senso orizzontale, nei rapporti fra gruppi sociali e in quelli fra pubblico e privato, prestandosi a spiegare il fenomeno della presenza dello Stato su una linea di confine che segna un ambito al di là del quale si collocano i fenomeni espressivi dell'esigenza di pluralismo nei servizi sociali.

Di tutto ciò è espressione l'ultimo comma dell'art. 118, il quale prevede che le varie entità costitutive della Repubblica (Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni) favoriscano l'autonomia iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

In conclusione, l'ispirazione pluralistica del nostro ordinamento costituzionale, coniugandosi con il principio di sussidiarietà, apre la via al legislatore perché non solo prenda in considerazione le scuole non facenti capo allo Stato o, in generale, alla pubblica amministrazione, ma veda anche in esse lo strumento per attuare principi e valori fondamentali, nell'ambito dei quali non può non assumere rilievo anche l'esplicita declinazione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, contenuta nell'art. 117, terzo comma, Cost. Elemento, questo, non meno importante degli altri ai fini del trattamento che occorre garantire alle scuole paritarie.

4. All'interno della cornice ordinamentale sopra delineata, va dunque considerato l'assetto realizzato dalla legge 10 marzo 2000 n. 62, il cui tratto caratteristico è quello di delineare, come risulta espressamente dall'art. 1, comma 3, un "servizio pubblico" al cui svolgimento concorrono, paritariamente, scuole statali e scuole private. Dal che non può non derivare anche l'esigenza di interventi legislativi di carattere finanziario che pongano queste ultime in grado di svolgere adeguatamente il servizio ad esse affidato; servizio che, nell'arco temporale della c.d. scuola d'obbligo, dovrebbe connotarsi, oltretutto, per il suo carattere di gratuità.

Di tale esigenza parrebbero, invero, farsi portatrici in modo emblematico due proposte di legge che pendono attualmente innanzi al Parlamento, sia pure nelle diverse modalità con le quali ciascuna di esse tende a dare soluzione al problema, riflettendo così alcune delle tesi che sono state avanzate in questa materia. La prima di esse (A.C. 2113, oggetto di esame innanzi alla VII Commissione "Cultura, scienza e istruzione" della Camera) dà soluzione al problema attraverso le borse di studio e i buoni scuola così riecheggiando una posizione risalente in dottrina, fatta propria, come già visto, anche dalla Corte costituzionale nella già richiamata sentenza n. 454 del 1994. E cioè la posizione di coloro che reputano, comunque, estranee all'area interdittiva dell'art. 33 le sovvenzioni a favore degli alunni o delle famiglie, in quanto dirette ad assicurare, attraverso per l'appunto lo strumento della borsa di studio e del buono-scuola, il diritto allo studio dell'alunno e il diritto-dovere di esercitare la funzione educativa affidata ai genitori dall'art. 30 Cost. La seconda proposta prevede, invece, attraverso la modifica della legge n. 62 del 2000, un contributo diretto alle stesse istituzioni formative paritarie private, in quanto svolgenti un pubblico servizio (A.C. n. 4529). Le ragioni di questa proposta – nella quale si avverte del pari il riflesso di tesi suggerite dalla dottrina e, in qualche maniera, accolte anche nella sentenza della Corte Cost. n. 36 del 1982, sopra ricordata – si evincono dalla relazione accompagnatoria. In essa, sul postulato che "la Costituzione non fa distinzione tra la scuola statale e la scuola non statale alla quale sia riconosciuta la parità", si osserva che "il terzo comma dell'art. 33 non può che essere interpretato nel senso che la frequenza della scuola paritaria non deve accendere per lo Stato altri obblighi se non quelli che già esso ha verso il cittadino e che sono definiti in rapporto alla frequenza della scuola dello Stato".

Non sfugge, dunque, come quest'ultima proposta sembri chiaramente far leva, nelle modalità di intervento che essa prefigura, su ragioni che possono definirsi di coerenza con la filosofia ispiratrice del sistema della scuola paritaria. Ferma la validità anche delle altre possibili soluzioni, per le quali accanto a quella delle borse di studio e dei buoni-scuola è il caso di ricordarne un'altra (già prevista

nell'ambito della legge n. 62 del 2000), e cioè quella di interventi a favore delle famiglie attraverso la leva fiscale, appare evidente che la soluzione del finanziamento diretto è quella che si pone in rapporto di più diretta consequenzialità rispetto all'ingresso della scuola paritaria nell'area del "servizio pubblico", affidato al sistema nazionale di istruzione; un ingresso tale da metterla al riparo dall'eventuale divieto di finanziamento desumibile dall'art. 33, terzo comma, per il fatto stesso di togliere forza all'obiezione che, sovente, si è sentita sollevare, e cioè che il finanziamento della scuola privata non avrebbe alcuna ragione giacché lo Stato assicurerebbe il soddisfacimento del diritto del cittadino all'istruzione attraverso il servizio dallo stesso gestito.

La sottrazione della scuola paritaria all'area di operatività del divieto di cui all'art. 33, terzo comma, fa sì, naturalmente, che il vincolo derivante dalla clausola "senza oneri" resti riservato al solo privato per così dire residuale, sulla base di una distinzione tra scuola di tendenza e scuola commerciale che appare giustificata dal fatto che solo la prima si può reputare espressione del pluralismo culturale riconducibile a quelle formazioni sociali che vivono all'interno di una comunità, ispirata al modello personalistico.

5. Ciò posto, occorre piuttosto darsi carico delle modalità secondo le quali gli interventi a favore della scuola paritaria dovrebbero articolarsi – soprattutto per quel che riguarda l'apprestamento e la gestione dei meccanismi di finanziamento – nel quadro del raccordo fra poteri statali e poteri regionali risultante dal nuovo assetto di competenze delineato, dopo la riforma del titolo V, dagli artt. 117, 118 e 119 della Costituzione.

Secondo la più recente giurisprudenza della Corte costituzionale, il riparto di competenze legislative operato dalla riforma del titolo V comporta che:

- la legge statale è abilitata a dettare l'intera disciplina nelle materie di competenza esclusiva elencate nell'art. 117, secondo comma, e soltanto principi fondamentali in quelle di competenza concorrente elencate nell'art. 117, terzo comma;
- sul piano finanziario, in base al nuovo art. 119, lo Stato ha facoltà di destinare risorse aggiuntive ed effettuare interventi finanziari speciali "in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni" unicamente per scopi particolari o, comunque, per scopi "diversi dal normale esercizio delle loro funzioni";
- in questo contesto, non possono trovare spazio interventi finanziari dello Stato vincolati nella destinazione, fuori dell'ambito dell'attuazione di discipline dettate dalla legge statale nelle materie di propria competenza o della disciplina dei già menzionati interventi finanziari in favore di determinati enti territoriali (art. 119, quinto comma);

– non sono ammissibili fondi con vincolo di destinazione a forme di intervento diretto dello Stato nell’ambito di materie e funzioni la cui disciplina rientra nella competenza esclusiva ovvero concorrente delle Regioni (in tal senso v., tra le altre, le sentenze nn. 16, 39 e 49 del 2004).

Dalla giurisprudenza costituzionale si ricava, altresì, che:

- pur dandosi atto che il nuovo sistema di finanza pubblica previsto dall’art. 119 Cost. richiede un intervento del legislatore statale, che ne definisca i principi attuativi, non è, fin da ora, consentito al legislatore statale di procedere in modo da contraddire i principi del medesimo art. 119 (sent. n. 423 del 2004);
- nell’ambito delle competenze innanzi delineate, spettano attualmente alle Regioni i “compiti di programmazione e di riparto dei fondi all’interno del proprio territorio (sent. nn. 16 e 39 del 2004).

La giurisprudenza costituzionale merita di essere tenuta presente non solo per gli orientamenti testé ricordati, ma anche per l’applicazione fattane nelle concrete fattispecie: la sentenza n. 423 del 2004 ha dichiarato l’illegittimità dell’art. 3, comma 101, della legge n. 350 del 2003 (legge finanziaria 2004), nella parte in cui prevedeva l’erogazione di somme per l’attribuzione alle persone fisiche di un contributo finalizzato alla riduzione degli oneri effettivamente rimasti a carico del cittadino per l’attività educativa di altri componenti del proprio nucleo familiare presso scuole paritarie (c. d. buono scuola), trattandosi di disposizione incidente sulla materia dell’istruzione attribuita, alla potestà legislativa concorrente, dall’art. 117, terzo comma, Cost.

A sua volta la sentenza n. 308 del 2004 ha affrontato il tema del prestito fiduciario per il finanziamento degli studi, ritenendo che, mentre allo Stato spetta, in virtù della sua competenza esclusiva in materia di mercati finanziari e di tutela del risparmio (secondo la previsione di cui all’art. 117, secondo comma, lettera e della Costituzione), la regolamentazione dell’istituto quanto all’istituzione del fondo di garanzia, compete, invece, alla Regione la disciplina di dettaglio concernente *le modalità di utilizzo del fondo* stesso, dal momento che tale disciplina rientra nella potestà legislativa concorrente in materia di istruzione (art. 117, terzo comma, Cost.).

6. Alla luce di quanto detto si può cercare di dare una risposta al problema concernente gli attuali margini di intervento dello Stato *in subjecta materia*, ed in particolare al quesito se, nell’attuale riparto di poteri, siano ancora praticabili ipotesi normative che legittimino lo Stato non solo ad emanare norme che prevedano la creazione di fondi con vincolo di destinazione, ma anche ad assumerne la diretta gestione.

Giova precisare che il quadro dei rapporti fra competenza legislativa dello Stato e competenza legislativa delle Regioni, quale

delineato in materia di istruzione dall'art. 117 Cost., lungi dal poter essere ricondotto puramente e semplicemente al noto schema norme di principio/norme di dettaglio, applicabile generalmente alle materie di potestà legislativa concorrente, appare ben più articolato, dovendosi tener conto del complesso intrecciarsi, nell'ambito di una stessa materia, di norme generali, principi fondamentali e leggi regionali (sent. Corte cost. n. 13 del 2004). Il che induce a considerare non solo la competenza concorrente di Stato e Regioni in materia di istruzione, ma anche la potestà esclusiva dello Stato in tema di determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (art. 117, secondo comma, lett. m), come pure di "norme generali sull'istruzione", secondo un'attribuzione oggi riferibile all'art. 117, secondo comma, lett. n), ma che, in passato, già derivava dall'art. 33, secondo comma.

A proposito delle attribuzioni riservate allo Stato in materia di norme generali sull'istruzione, un nesso che emerge dalla giurisprudenza costituzionale (v., in particolare, la sent. n. 290 del 1994) è quello che tende ad orientare teleologicamente le stesse alla garanzia del godimento del diritto sociale all'istruzione, in condizioni di uguaglianza.

La stessa giurisprudenza (sent. n. 383 del 1998) ha evidenziato la stretta connessione che corre – nella interpretazione, necessariamente unitaria, in materia di istruzione, degli artt. 33 e 34 Cost. – tra i principi relativi all'organizzazione scolastica contenuti nelle norme generali sull'istruzione e quelli relativi al diritto di accedere alla scuola, atteso, tra l'altro, il diretto coinvolgimento, in materia, di diritti costituzionali della persona umana, tra i quali il diritto alla propria formazione culturale (art. 2). Ad ulteriore riprova del rilievo che le norme generali sull'istruzione hanno per l'attuazione dei diritti inviolabili, si può ricordare la definizione della comunità scolastica, contenuta in una sentenza (n. 215 del 1987), nel senso che essa costituisce uno dei luoghi per la realizzazione della basilare garanzia di tali diritti, quali apprestati dall'art. 2, norma da raccordare ed integrare con l'altra norma, pure fondamentale, di cui all'art. 3, secondo comma, Cost.

7. Il quadro dei principi sopra delineato porta a ritenere allora che il riparto di competenza fra Stato e Regioni non può prescindere dalla valorizzazione anche delle norme generali che lo Stato è legittimato ad emanare per soddisfare il diritto all'istruzione, inteso come aspettativa del singolo alla definizione normativa dell'ordinamento e dell'organizzazione scolastica, distinto da quello allo studio, inteso come aspettativa agli strumenti, di tipo assistenziale, che rendono effettivo il diritto di istruirsi.

È lecito ipotizzare che, sul primo di detti versanti, lo Stato possa verosimilmente spingersi, nell'individuare concreti schemi e

modelli di finanziamento (magari fra loro alternativi), anche al di là dell'usuale confine che caratterizza il riparto di poteri nelle materie di competenza concorrente, e cioè fino a quel limite che trova giustificazione nella salvaguardia degli interessi connessi alle disposizioni costituzionali sopra ricordate, tra i quali quello della garanzia, per tutti, della parità di accesso all'istruzione, in condizioni di eguaglianza, e quello dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti sociali. Il tutto a patto che vengano comunque rispettati i compiti di programmazione e di ripartizione di fondi spettanti alle Regioni.

Ciò, peraltro, non esclude, in caso di insufficienza degli strumenti apprestati dalle Regioni, che lo Stato possa attivarsi direttamente con risorse aggiuntive e interventi speciali al fine di favorire, come dice l'ultimo comma dell'art. 119, "l'effettivo esercizio dei diritti della persona".

Nel quadro dei cennati obiettivi tutti e tre i sistemi ipotizzati (finanziamento alla scuola, buona scuola, detrazioni fiscali) rappresentano vie ugualmente percorribili da parte della legislazione statale, per fornire i mezzi occorrenti alla scuola paritaria, attraverso un'adeguata modulazione degli stessi, che preveda anche l'indicazione di parametri di riferimento, utili ad orientare i sistemi stessi verso i vari principi ed interessi costituzionali che vengono in rilievo in questo campo (diritto all'istruzione, pluralismo, parità in senso sostanziale) e che devono necessariamente coniugarsi fra di loro.



er una piena parità. DOCUMENTO

CONSIGLIO NAZIONALE DELLA SCUOLA CATTOLICA

Dopo la recente riforma della nostra Carta fondamentale, l'istanza della parità effettiva tra scuole statali e scuole paritarie va oggi riletta a partire dall'introduzione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche considerata alla luce del nuovo titolo V della Costituzione (legge costituzionale n. 3/2001). Considerato in questa nuova cornice, essa risulta:

- ulteriormente fondata in base ai principi della costituzionalizzazione dell'autonomia scolastica e della sussidiarietà in materia di istruzione e di formazione professionale;
- riferita al riconoscimento del carattere pubblico del servizio reso dalle scuole che costituiscono il sistema nazionale di istruzione: statali e paritarie;
- ridefinita come equità nell'accesso degli alunni/studenti e delle loro famiglie al sistema pubblico educativo di istruzione e di formazione.

Dunque, piena consapevolezza di elementi costituzionali che esplicitano e rendono cogente l'attuazione piena della libertà di scelta educativa e il riconoscimento del carattere pubblico del servizio offerto dalle scuole paritarie.

1. Il diritto all'istruzione e la sua tutela

Nella nostra Costituzione i *diritti inviolabili dell'uomo, tra cui quello all'istruzione*, sono sanciti dagli articoli 2 e 3:

- «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (articolo 2).
- «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (articolo 3, comma 2).

A garanzia di questi diritti la Costituzione assegna allo Stato legislazione esclusiva nella «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» (articolo 117, comma

2, lettera m) oltre che in materia di norme generali sull'istruzione (articolo 33, comma 2 e articolo 117, comma 2, lettera n).

In attuazione di queste disposizioni, la legge n. 53/2003 ha assicurato a tutti «il diritto all'istruzione e alla formazione per almeno dodici anni» (articolo 2, comma 1, lettera c) e ha esplicitato che tali *livelli essenziali delle prestazioni* in materia di istruzione e formazione professionale riguardano sia gli apprendimenti degli alunni e le competenze da loro acquisite che l'offerta complessiva di istruzione e formazione (articolo 3, comma 1, lettere a, b, c).

L'altra garanzia consiste nelle *norme generali* di cui all'articolo 33, comma 2 e articolo 117, comma 2, lettera n, della Costituzione.

- Esse hanno come materia l'istruzione e non le scuole che sono organizzazioni di insegnamenti. L'istruzione è il risultato dei processi di insegnamento e di apprendimento.
- Non riguardano né l'istruzione statale né l'istruzione non statale, ma l'istruzione *tout court*.
- Sono generali perché sono disposizioni che hanno per materia la "pura condotta" da tenere nei confronti dell'istruzione, non la determinazione di interventi specifici per determinati gruppi o categorie di persone.

2. Natura pubblica del servizio educativo dell'istruzione e della formazione

Le due disposizioni dell'articolo 117, comma 2 (lettere m ed n) della Costituzione sono tra loro correlate: le norme generali sull'istruzione costituiscono l'*habitat* normativo dei livelli essenziali delle prestazioni.

La correlazione tra le norme generali e le prestazioni essenziali sta in questo: le norme garantiscono il coordinamento delle scuole (siano esse statali o paritarie) verso la realizzazione di fini sociali del servizio educativo; l'indicazione dei livelli essenziali delle prestazioni specifica il livello che devono raggiungere gli apprendimenti degli alunni/studenti e la qualità del servizio delle scuole. Pertanto le norme generali devono precisare le condizioni giuridiche generali (realizzazione dei fini sociali) entro le quali garantire i livelli essenziali delle prestazioni o, se si vuole, i livelli essenziali delle prestazioni esigono condizioni giuridiche generali, entro le quali possano essere garantiti.

Concludendo, il *servizio dell'istruzione e della formazione* indipendentemente dalla configurazione giuridica dell'ente che lo gestisce è *pubblico* e consente l'*accreditamento* delle scuole e dei centri che lo forniscono, in quanto:

- è rivolto a tutti i soggetti, titolari del diritto all'istruzione;

- rispetta le norme generali e le prestazioni essenziali;
- è retto dai principi di sussidiarietà (combinato disposto dell'articolo 118, comma 4 e dell'articolo 2 della Costituzione), dell'autonomia delle istituzioni scolastiche (articolo 117, comma 3 della Costituzione) e della libertà delle scuole paritarie (articolo 33, comma 4, della Costituzione).

Pertanto, il servizio dell'istruzione delle *scuole paritarie è pubblico* (legge n. 62/2000, articolo 1, comma 3).

Al contrario, la coincidenza tra pubblico e statale:

- contraddice al principio di sussidiarietà;
- è in rotta di collisione con l'autonomia delle istituzioni scolastiche.

3. La parità come equità nell'accesso al servizio educativo pubblico

L'*eguaglianza* di trattamento nell'erogazione e nel godimento di un servizio pubblico, comporta:

- il diritto soggettivo di libertà di scelta dei luoghi di istruzione e di formazione, che ha come titolari gli alunni/studenti e i loro genitori;
- un trattamento economico eguale a tutti gli aventi diritto al servizio pubblico, senza discriminazioni tra scuole statali e paritarie, in un quadro di pluralismo delle istituzioni scolastiche.

Infatti, i *livelli essenziali delle prestazioni* comprendono:

- il diritto soggettivo ad un'istruzione di qualità;
- il diritto soggettivo alla libertà di scelta dei luoghi di istruzione e formazione, senza discriminazioni economiche: Stato, Regioni, Enti locali, nell'ambito delle rispettive competenze, devono obbligatoriamente renderne disponibili le risorse con vincolo di destinazione.

4. Il significato del "senza oneri per lo Stato" alla luce del nuovo Titolo V della Costituzione

In relazione al nuovo quadro di riferimento della normativa costituzionale e ordinaria, diventa *sempre più infondata* un'interpretazione del "senza oneri" che impedisca l'equità di accesso al sistema educativo pubblico, comprensivo non solo delle scuole statali, ma anche di quelle paritarie. Certamente lo era anche prima delle recenti innovazioni legislative.

L'art. 33 della Costituzione, se esclude, al 3° comma, che automaticamente gli Enti e privati che intendono istituire scuole abbiano diritto al finanziamento dello Stato, al 4° comma stabilisce che la legge fissi *i diritti* e gli *obblighi* delle scuole non statali che chiedono la parità, al fine di *assicurare alle stesse piena libertà e ai loro alunni un trattamento equipollente a quello degli alunni della scuola statale*. La Costituzione, quindi, non ha mai previsto il "sen-

za oneri” come limitazione di contributi economici alla libertà di scelta delle famiglie. Da decenni, infatti, la legge già condiziona il *diritto* al sostegno finanziario alle scuole materne ed elementari parificate all’adempimento di alcuni *obblighi*, così anticipando implicitamente la previsione dei requisiti per il riconoscimento della parità, dalla legge n. 62/2000 in modo esplicito, come stabilito dal comma 4° dell’art. 33 della Costituzione.

In ogni caso, la recente normativa costituzionale e ordinaria apre *nuovi orizzonti* al riconoscimento effettivo della libertà di educazione di alunni/studenti e delle loro famiglie perché lo riferisce al diritto fondamentale all’istruzione, senza discriminazioni economiche.

5. La proposta

A tutte le forze politiche che si sono impegnate a dare compimento alla parità entro la presente Legislatura

CHIEDIAMO

di prendere con decisione l’iniziativa

- avviando il superamento di ogni discriminazione economica tra gli alunni del sistema nazionale di istruzione e di formazione;
- basandosi sul principio costituzionale della sussidiarietà.

La *proposta* per l’attuazione della parità economica è la seguente:

Tutte le scuole del servizio educativo pubblico, indipendentemente dalla natura giuridica della gestione, devono poter essere rese accessibili a tutti considerando che sono gli stessi alunni, con i genitori, titolari del diritto all’istruzione.

L’esercizio di tale diritto costituzionale richiede, in specie, che sia superata ogni discriminazione economica tra gli alunni di scuole statali e paritarie allo scopo di renderne possibile l’esercizio senza condizionamenti di sorta.

Circa lo strumento di attuazione proponiamo un finanziamento diretto alle scuole paritarie considerando:

- il numero degli alunni iscritti per le scuole paritarie primarie e secondarie di primo e di secondo grado; quello delle sezioni per le scuole paritarie dell’infanzia;
- i costi fissi di funzionamento delle scuole anche con l’introduzione di opportuni accorgimenti, già operanti in altri Paesi, in grado di distinguere tra i vari ordini e gradi di scuola e di tenere conto della situazione di aree particolarmente disagiate.

Roma, 12 novembre 2003



I Documento del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica

Presentazione di don GUGLIELMO MALIZIA – Direttore del CSSC

Il documento che si trova in cartella, è opera *collettiva* di tutto il Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica. A me è toccato l'onore e l'onere di presentarlo, non credo per qualche mio merito particolare, ma probabilmente a motivo della carica istituzionale che copro in quanto direttore del Centro Studi per la Scuola Cattolica, l'altro organismo che con il Consiglio Nazionale è stato costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana, come espressione della responsabilità che i Vescovi assumono nei confronti di tutta la scuola cattolica in Italia. Spero di riuscire a svolgere il mio compito con efficacia e oggettività e mi scuso in anticipo con i membri del Consiglio Nazionale se in qualche maniera non dovessi essere pienamente all'altezza di questo incarico.

Per ragioni di chiarezza incomincio subito con indicare quelli che secondo me sono i *punti forti* del documento:

- una rilettura della questione della parità alla luce del nuovo titolo V della Costituzione, cioè la presentazione di una *nuova e più convincente fondazione* del diritto alla libertà di scelta educativa sulla base dei principi della costituzionalizzazione dell'autonomia scolastica e della sussidiarietà, del riconoscimento del carattere pubblico del servizio reso dalle scuole paritarie, dell'eguaglianza nell'accesso degli studenti e delle famiglie al sistema pubblico educativo di istruzione e di formazione;
- una proposta politica che fa perno sul diritto all'educazione delle *famiglie* e degli *studenti*, coniugato strettamente con il diritto delle *scuole paritarie* all'esistenza e allo sviluppo;
- un documento suffragato dal *consenso* di tutto il Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica.

Come in ogni opera umana, non possono mancare elementi di *criticità* e il più rilevante, a mio parere, è che il documento rappresenta un punto di incontro tra posizioni di partenza diversificate che, però, hanno trovato una convergenza non al ribasso, ma di alto profilo, come le considerazioni sui punti di forza – mi sembra – già abbiano anticipato.

Nella Costituzione i *diritti inviolabili dell'uomo, tra cui quello all'istruzione*, sono sanciti dagli articoli 2 e 3 e il loro riconoscimento non è solo formale, ma anche sostanziale. A garanzia di questi diritti il nuovo titolo V assegna allo Stato legislazione esclusiva nella «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale», oltre a quanto già previsto dall'art. 33 in materia di norme generali sull'istruzione.

La legge di riforma del sistema educativo di istruzione e di formazione, n. 53/2003, ha pienamente recepito i due orientamenti del testo costituzionale. Infatti ha sancito il diritto all'istruzione e alla formazione per almeno dodici anni, assicurando la definizione delle condizioni organizzative, gestionali e professionali a monte del suo esercizio. L'altra garanzia consiste nelle norme generali che hanno come materia l'istruzione e non le scuole che sono organizzazioni di insegnamenti, che riguardano l'istruzione senza determinazioni ulteriori e non solo l'istruzione statale o non statale e che sono generali perché sono disposizioni che hanno per materia la "pura condotta" da tenere nei confronti dell'istruzione, non la determinazione di interventi specifici per specifici gruppi o categorie di persone.

Sulla base di questi principi, il *servizio dell'istruzione e della formazione*, indipendentemente dalla configurazione giuridica dell'ente che lo gestisce, è *pubblico* e consente l'*accreditamento* delle scuole e dei centri che lo forniscono, in quanto:

- è rivolto a tutti i soggetti, titolari del diritto all'istruzione;
- rispetta le norme generali e le prestazioni essenziali;
- è retto dai principi di sussidiarietà, dell'autonomia delle istituzioni scolastiche e della libertà delle scuole paritarie.

Pertanto, il servizio dell'istruzione delle *scuole paritarie* è *pubblico*.

Al contrario, la coincidenza tra pubblico e statale:

- contraddice al principio di sussidiarietà;
- è in rotta di collisione con l'autonomia delle istituzioni scolastiche.

In questo quadro, la parità va ridefinita come *equità nell'accesso al servizio educativo pubblico*. Questa comporta:

- il diritto soggettivo di libertà di scelta dei luoghi di istruzione e di formazione, che ha come titolari gli alunni/studenti e i loro genitori;
- un trattamento economico eguale a tutti gli aventi diritto al servizio pubblico, senza discriminazioni tra scuole statali e paritarie, in un quadro di pluralismo delle istituzioni scolastiche.

Infatti, i *livelli essenziali delle prestazioni* comprendono:

- il diritto soggettivo ad un'istruzione di qualità;
- il diritto soggettivo alla libertà di scelta dei luoghi di istruzione e formazione, senza discriminazioni economiche: Stato, Regioni, Enti lo-

cali, nell'ambito delle rispettive competenze, devono obbligatoriamente renderne disponibili le risorse con vincolo di destinazione.

In relazione al nuovo quadro di riferimento della normativa costituzionale e ordinaria, diventa *sempre più infondata* un'interpretazione del "senza oneri" che impedisca l'equità di accesso al sistema educativo pubblico, comprensivo non solo delle scuole statali, ma anche di quelle paritarie. Certamente lo era anche prima delle recenti innovazioni legislative.

L'art. 33 della Costituzione, se esclude, al 3° comma, che automaticamente gli Enti e privati che intendono istituire scuole abbiano diritto al finanziamento dello Stato, al 4° comma stabilisce che la legge fissi *i diritti* e gli *obblighi* delle scuole non statali che chiedono la parità, al fine di *assicurare alle stesse piena libertà e ai loro alunni un trattamento equipollente a quello degli alunni della scuola statale*. La Costituzione, quindi, non ha mai previsto il "senza oneri" come limitazione di contributi economici alla libertà di scelta delle famiglie. Da decenni, infatti, la legge già condiziona il *diritto* al sostegno finanziario alle scuole materne ed elementari parificate all'adempimento di alcuni *obblighi*, così anticipando implicitamente la previsione dei requisiti per il riconoscimento della parità, contenuto nella legge n. 62/2000 in modo esplicito, come stabilito dal comma 4° dell'art. 33 della Costituzione.

In ogni caso, la recente normativa costituzionale e ordinaria apre *nuovi orizzonti* al riconoscimento effettivo della libertà di educazione di alunni/studenti e delle loro famiglie perché lo riferisce al diritto fondamentale all'istruzione, senza discriminazioni economiche.

2. La proposta politica: dal diritto degli studenti e della famiglia al diritto delle scuole

L'analisi dell'articolo 33 ha richiesto di *fondare* la proposta politica sui diritti degli studenti e delle famiglie. Al tempo stesso nel documento del Consiglio Nazionale i due diritti sono stati coniugati strettamente con il diritto delle scuole.

La *proposta* per l'attuazione della parità economica è la seguente:

1. Tutte le scuole del servizio educativo pubblico, indipendentemente dalla natura giuridica della gestione, devono poter essere rese accessibili a tutti considerando che sono gli stessi alunni, con i genitori, titolari del diritto all'istruzione.

2. L'esercizio di tale diritto costituzionale richiede, in specie, che sia superata ogni discriminazione economica tra gli alunni di scuole statali e paritarie allo scopo di renderne possibile l'esercizio senza condizionamenti di sorta.

3. Circa lo strumento di attuazione proponiamo un finanziamento diretto alle scuole paritarie considerando:

- il numero degli alunni iscritti per le scuole paritarie primarie e secondarie di primo e di secondo grado; quello delle sezioni per le scuole paritarie dell'infanzia;
- considerando i costi fissi di funzionamento delle scuole anche con l'introduzione di opportuni accorgimenti, già operanti in altri Paesi, in grado di distinguere tra i vari ordini e gradi di scuola e di tenere conto della situazione di aree particolarmente disagiate.

In relazione a questa pressante domanda di parità economica da parte del CNSC, non vorrei che il sottotitolo del volumetto del Centro Studi che vi è stato consegnato "*riprende la crescita*" potesse essere frainteso quasi a indicare che il problema sia stato risolto. "Riprende la crescita", ma in una valle di lacrime, in un contesto cioè in cui secondo i dati del Ministero gli iscritti alle scuole paritarie rappresentano il 10.6% del totale delle nostre scuole e le scuole paritarie cattoliche costituiscono poco più della metà (53.1%) di questo 10.6%. Al tempo stesso una crescita seppure timida ha avuto luogo e mi sembrava importante dare qualche segno di speranza a chi opera con massimo impegno e disinteresse nel campo della scuola cattolica. Inoltre, va sottolineato a conferma della importanza della richiesta della parità economica che generalmente la crescita si registra in tutti i livelli in cui è presente una qualche sovvenzione pubblica o che sono immediatamente a ridosso di quelli (come la media che risente dell'aumento delle elementari ricollegabile quest'ultimo al miglioramento e all'estensione delle convenzioni di parifica).

In conclusione la questione della parità non riguarda solo le scuole cattoliche, o i genitori che mandano i figli a frequentarle, cioè una minoranza all'interno del nostro sistema formativo, né si tratti di una benevola concessione da "ancien régime" fatta alla Chiesa Cattolica in quanto Religione della maggioranza del popolo italiano o sua Religione storica. La libertà di educazione non è un diritto né di una minoranza, né di una maggioranza – e già in questo senso sarebbe un diritto rispettabile perché le minoranze vanno tutelate e la democrazia si fonda sul principio maggioritario – ma al contrario la libertà di educazione è un *diritto di tutti*.

Sulla base della proposta che vi è stata presentata e che è certamente perfettibile anche con il vostro contributo, la Scuola Cattolica chiede pertanto *a tutto il mondo cattolico* di condividere la sua battaglia civile per la rivendicazione di un diritto umano di libertà, perché solo di questo si tratta, fondandosi sul principio costituzionale della sussidiarietà e avviando così il superamento di ogni forma odiosa di discriminazione economica tra gli alunni del sistema nazionale di istruzione e di formazione.

Tavola Rotonda. Interventi

- Dott.ssa Paola Bignardi
- Dott. Gian Paolo Gualaccini
- Dott. Luigi Bobba
- Dott. Edoardo Patriarca
- Dott. Savino Pezzotta
- Prof.ssa Luisa Santolini



Dott.ssa Paola Bignardi
Presidente Azione Cattolica Italiana

Il mio intervento affronterà il tema della scuola dal punto di vista di un'associazione ecclesiale che non ha nella scuola l'oggetto specifico del proprio impegno, ma che ha molto a cuore la scuola, almeno per tre ragioni:

- perché dalla scuola passano tutte le nuove generazioni e dunque la possibilità di una straordinaria formazione all'umanità, capitale decisivo per il futuro;
- perché la scuola ha per oggetto la formazione delle persone, la loro educazione e la loro crescita;
- perché è l'istituzione cui la famiglia – con un grande atto di fiducia – affida i figli, perché abbia a integrare, per la propria parte, la loro formazione.

1. La scuola è dunque un luogo di straordinario valore per il futuro di ogni società e per la qualità della società di domani.

Un corretto rapporto, nel sistema scolastico, tra scuola pubblica dello Stato e scuola pubblica paritaria credo che sia fondamentale in ordine alla qualità di tutta la scuola per tutti e in ordine all'esprimere i valori civili su cui si fonda su una società: quello della libertà insieme a quello dell'equità e della solidarietà e della giustizia.

Per questo mi vorrei soffermare un momento a riflettere sul tema della qualità della scuola.

- Penso alla scuola come ambiente di vita, luogo di delicate relazioni fra persone diverse e complementari per età, ruolo, posizione conoscenze e competenze; per noi cristiani, luogo anche di testimonianza laicale del Vangelo;
- penso alla scuola come "comunità educante": comunità, e dunque finalizzata a far crescere in umanità, e in quelle conoscenze, competenze e responsabilità necessarie a vivere da uomini e cittadini;
- la pensiamo da adulti che hanno a cuore i propri figli e desiderano che l'ambiente in cui crescono sia il migliore possibile e che in esso si possa accostare quell'idea della vita che ci sta a cuore;

- la pensiamo dal punto di vista degli educatori, come luogo umano in cui si esercita una professionalità che esige competenza, ma anche il recupero di quelle esigenze profonde di soddisfazione del sé adulto che motivano all'insegnamento (il valore della cura per l'altro, la soddisfazione di spiegare ad altri ciò che sta più a cuore, di trasmettere ciò che si è trovato valer la pena...);
- la pensiamo dal punto di vista degli studenti, che hanno esigenza di essere riconosciuti, ascoltati e non traditi nella loro attesa di incontrare adulti generativi, che dimostrino di aver trovato qualcosa per cui vale la pena di vivere;
- la pensiamo dentro un servizio alla crescita delle giovani generazioni che riconosce comunque il primato educativo dei genitori, e dunque si fa carico di ascoltarli, informarli, ma anche formarli e coinvolgerli;
- la pensiamo come luogo vitale che necessita più che mai di ritrovare (o, se si vuole, riscoprire o reinventarsi...) un'anima. La pensiamo come il luogo per eccellenza di quello sforzo deliberato e di quella sollecitudine pensosa che caratterizzano l'azione educativa di ogni generazione adulta.

Dalla qualità della scuola passa la qualità di una società e di un Paese democratico, il cui sistema scolastico possa esprimere e alimentare il pluralismo culturale che è strada di libertà e che è garanzia della vitalità di un Paese; che possa essere espressione del pluralismo di quelle formazioni sociali che vivono all'interno della società stessa.

2. Quando penso alla scuola paritaria, penso soprattutto alla sua qualità; se penso poi che la scuola può essere "scuola cattolica", penso al rapporto che essa ha con la comunità cristiana (di cui spesso è espressione) e a quello che la comunità cristiana ha verso la scuola; al modo con cui questi due soggetti possono interagire.

Penso allora ad una scuola paritaria abitata non solo dai figli di quelle famiglie che sono sensibili a fare una scelta per i loro figli. Temo una scuola statale che sia la scuola cui vanno quasi per automatismo i ragazzi che hanno alle spalle famiglia poco sensibili alla loro educazione e che spesso portano evidenti i segni di una faticosa esperienza familiare, nei disagi e nelle difficoltà di relazione o di apprendimento che manifestano. Perché se ci sta a cuore la scuola, non può non starci a cuore anche la qualità della scuola statale, e non possiamo non temere una sua evoluzione che la renda un possibile ghetto per ragazzi in difficoltà.

È necessario allora che ogni scuola sia ugualmente accessibile a tutti i ragazzi; ugualmente accogliente per tutti. Penso che sia necessario allora che la parità significhi senza oneri per la famiglia,

per poter essere realmente scuola per tutti, anche per i poveri. Sappiamo che quando si dà un'accoglienza attenta ai poveri e alle loro esigenze, migliora la qualità della vita per tutti.

Questo chiede anche una comunità – parrocchia, associazioni, famiglie... – che sappia accompagnare le famiglie più distratte verso i loro figli a fare scelte di qualità educativa.

Penso ad una scuola paritaria che accoglie con serena competenza, nella scuola di tutti, i ragazzi più disturbati, più irrequieti. La sfida che alla comunità cristiana e alle sue istituzioni viene dalla voce dei poveri è quella che le impegna a fare scelte di qualità educativa, formativa, relazionale: a garantire personale specializzato a chi è in difficoltà, classi poco numerose, insegnanti aggiornati ed esperti non solo sugli ultimi ritrovati della didattica ma soprattutto nell'affrontare e gestire le questioni del disagio, vera questione dell'educazione oggi.

Questo chiede certo che la scuola abbia i mezzi per fare queste scelte di qualità: quelli garantiti dalla Costituzione, che anche per i più poveri e soprattutto per loro devono poter essere non solo il rispetto di un diritto minimale, ma l'offerta di una proposta di qualità, da scegliere con libertà.

Ma questo contiene una sfida potente per la comunità cristiana, che sa che anche quando ottiene il riconoscimento dei suoi diritti, deve comunque andare oltre: l'oltre dello stile evangelico e della profezia. Del resto molte scuole paritarie sono nate da una profezia: quella di offrire istruzione all'interno di una comunità civile (penso a tante scuole materne ed elementari) o quello di offrire educazione e istruzione ai figli dei poveri. Si tratta di chiedersi – ed è una domanda che riguarda più la comunità cristiana che le scuole cattoliche – come interpretare oggi la profezia che ha generato molte di queste scuole. Certo è che la scuola – e quella cattolica a fortiori – non può stare tranquilla fino a quando l'ultimo Pierino abbia avuto tutto quello di cui ha bisogno che, rispetto alla legge, potrebbe essere molto di più di quello che si è tenuti a dargli.

Penso che la sfida della scuola paritaria sia la sua qualità; e quando la scuola paritaria è scuola cattolica, la sfida è la sua capacità di esprimere una profezia: quella di parlare della gratuità del Vangelo attraverso scelte laicamente capaci di esprimere un'idea di umanità e di educazione.

In questa prospettiva, la questione della scuola paritaria e soprattutto della scuola cattolica interpella – o torna a interpellare – la comunità cristiana e tutto il mondo cattolico. Penso che costruendo – o ricostruendo – un rapporto virtuoso proprio con la comunità sarà possibile uscire dalle difficoltà che la scuola paritaria sta co-

noscendo; e questo contribuirà a un di più di qualità della scuola stessa, perché la renderà espressione effettiva di una comunità che ad essa affida senza deleghe il futuro dei suoi figli e il proprio progetto di umanità.

Dott. Gian Paolo Gualaccini
Vicepresidente Compagnia delle Opere

Ringrazio per questa opportunità concessami.

Vorrei iniziare con una considerazione molto semplice che però mi sembra fondamentale. Noi stiamo parlando di parità scolastica attraverso tutte le forme con cui può realizzarsi, ma mi preme dire una cosa che ho trovato accennata, anzi ridetta stamattina da S. Em. Card. Ruini. Il tema di cui stiamo parlando è il tema dell'educazione. Non stiamo qui difendendo le nostre scuole; stiamo parlando di ciò per cui le nostre scuole esistono, che è appunto il tema dell'educazione. Questo non è un problema che riguarda la nostra parte, cioè tutti noi che storicamente gestiamo una rete di scuole nel nostro paese. Il tema dell'educazione riguarda tutto il paese ed è una priorità, dev'essere considerata una priorità da tutto il nostro paese.

Non è un problema di una parte, ripeto, è un problema di tutto il paese perché l'educazione, che è qualcosa di più dell'istruzione, è la possibilità dell'introduzione al significato di tutta la realtà: questa è l'educazione qualunque sia il significato che si vuole dare a tutta la realtà; questo è ciò che forma la spina dorsale di un paese, che forma la spina dorsale di un popolo. L'istruzione è lo strumento con cui un significato della realtà si declina e si sviluppa; non basta infatti soltanto l'istruzione. Anche Pol Pot, leader dei Khmer Rossi, era istruito, era laureato alla Sorbona a Parigi, però evidentemente non è bastato. Io credo che realmente la questione dell'educazione sia la chiave dello sviluppo del nostro paese e questo secondo me è da mettere a tema. Su questo c'è una grossa insensibilità di tutto il mondo politico in entrambi gli schieramenti.

Perché l'educazione è la priorità del nostro paese? Perché se non c'è un significato nell'affronto della realtà, un significato capace di leggere e di comunicare passione a tutto il reale, non c'è nessuna costruzione, non ci sono personalità, non c'è capitale umano, non c'è possibilità di sviluppo; saremo sempre un paese a rimorchio di altri.

Detto questo mi permetto alcune considerazioni sullo specifico del tema di oggi. Sono rimasto molto colpito dalla relazione del professor Vari, veramente interessante. Io credo che su due cose siamo tutti concordi e dico siamo tutti concordi pensando alla sede

dove sto parlando; siamo concordi in quanto, come dire, è stato un punto di arrivo di un cammino lungo fatto in questi anni.

La prima cosa: la natura pubblica, cioè per tutti, del servizio educativo che le scuole non statali svolgono. Si tratta di un servizio pubblico per tutti, laddove è evidente, come è stato accennato qui nell'intervento dell'avv. Vari, che pubblico appunto non può coincidere più con statale. Questo secondo me è il primo punto di partenza.

Allora la parità giuridica ed economica, secondo passaggio su cui penso che siamo ugualmente tutti d'accordo, si delinea come equità nell'accesso al servizio pubblico educativo, come viene detto qui nella proposta che è stata illustrata prima. La parità come equità nell'accesso al servizio pubblico educativo è la modalità attuativa perché ci sia un'equità, cioè un accesso possibile per tutti al servizio pubblico educativo: che alle scuole non statali dal nostro mondo gestite – non essendo mai stata attuata veramente la parità – potessero accedere le persone capaci di un certo reddito, le persone benestanti, questo è sempre stato. Ma qui stiamo parlando di come dare un'opportunità a tutti, anche ai figli delle famiglie più povere di poter accedere a un servizio pubblico integrato. Di questo stiamo parlando. E la parità è lo strumento per questo. Tra l'altro poi sarebbe interessante – questa non è la sede ma penso che voi l'avete fatto nei vostri lavori precedentemente – andare a valutare la convenienza economica del sistema paritario, delle scuole paritarie, cioè quanto costano rispetto al costo dello stesso alunno nelle scuole statali.

Vengo infine all'ultimo punto. Finora abbiamo detto:

- primo, natura pubblica delle nostre scuola;
- secondo: la parità come strumento di equità per rendere accessibile a tutti quello che finora era un servizio purtroppo per pochi. Ma come si fa?
- Terzo passaggio, come si realizza. E qui ci sono varie opzioni complicate dalla recente Riforma Costituzionale, dalla riforma federale, dall'art. 118 della Costituzione dove c'è un principio di sussidiarietà enunciato come parola messa nel dettato costituzionale, e sappiamo quanto è importante che in un dettato costituzionale ci sia la parola. Però non basta la parola: “Stato, città, comuni, città metropolitane favoriscono l'intervento autonomo dei cittadini sulla base del principio di sussidiarietà” recita l'art. 118. E già qui è importante che sia stata inserita la parola perché noi sappiamo che, in fondo se siamo qui, è perché una volta tanti anni fa nella Costituzione Italiana ci misero 5 parole “senza oneri per lo Stato” e dopo cinquant'anni ancora siamo qui a vedere come fare.

“Favoriscono”. Che vuol dire “favoriscono”? “Favoriscono” non è la parola che la Compagnia delle Opere – ma anche tutto il mondo cattolico – aveva indicato come quella che ci sarebbe dovuta essere. Avremmo voluto che ci fosse stata “riconoscono” perché

qui non si tratta di ricevere favori da qualcuno, di essere favoriti. Tra l'altro il verbo riconoscere è quello che nella Costituzione indica, se non sbaglio, i diritti fondamentali dell'uomo, della persona; la libertà di pensiero, per esempio, non è un diritto che viene favorito, è un diritto che può essere solo riconosciuto.

Poi c'è stata la Riforma Costituzionale. Abbiamo sentito parlare di materie dello Stato, di competenze attribuite alle Regioni, di materie concorrenti e il tutto si è complicato. Nel frattempo abbiamo avuto la Legge Finanziaria che ha riconosciuto in qualche modo... abbiamo avuto tante Regioni che si sono battute attuando il "buono scuola", penso anzitutto alla Regione Lombardia.

Ma torniamo al "come". Io penso innanzitutto che non è detto che ci debba essere un "come" uguale per tutti, un "come" unico perché il sistema italiano è complesso e le riforme si susseguono a ritmo incalzante. Credo che l'ipotesi più adeguata sia quella in cui ci siano una serie di opzioni, di possibilità. Le abbiamo sentite richiamate dal prof. Vari: finanziamento diretto alle scuole, alle famiglie il cosiddetto "buono scuola" o anche altre modalità. Credo che poi operativamente, il prof. Vari concorderà con me, la questione, come si diceva una volta, non è tanto giuridica ma è politica e quindi la politica ci costringe a non ancorarci al "meglio teorico", al migliore dei mondi possibili, ma a vedere come invece si possa percorrere un possibile praticabile. Credo quindi che una soluzione operativa debba tenere presente più opzioni come tutte quelle che nel corso di questi anni sono apparse nel panorama italiano.

Però permettetemi una considerazione di fondo. Io credo che alla lunga – perché sarà una battaglia lunga – l'unica vera soluzione, considerato anche la situazione dello Stato sociale in Italia, possa essere quella di una sussidiarietà fiscale: dobbiamo metterci in testa che lo Stato centrale, il cosiddetto *welfare state*, che una volta era sicuramente necessario, (penso alla ricostruzione nel dopoguerra), non ce la fa più – al di là se uno lo condivide o non lo condivide – non sta più in piedi. Dobbiamo renderci conto che occorre passare da uno Stato erogatore di tutto, che dava un pochino a tutti, a uno Stato sussidiario che riconosca e dia spazio e gambe alle esperienze di autonomia dei corpi intermedi che sono tradizione storica del nostro paese in grado di costruire risposte ai bisogni che ci sono, dando vita a quella che si chiama sussidiarietà fiscale; o noi arriviamo qui o altrimenti staremo sempre di fatto a cercare di tirare dalla nostra parte la coperta irrimediabilmente troppo corta.

Cosa vuol dire sussidiarietà fiscale? Vuol dire che se abbiamo appurato che i soggetti, le nostre scuole, svolgono una funzione pubblica, e io cittadino, come tutti i cittadini italiani, pago le tasse perché questa funzione pubblica venga fatta, non è detto che le tasse che io pago debbano andare sempre e soltanto allo Stato, come se lo Stato fosse unico erogatore di tutti i servizi pubblici. Chi

l'ha detto che questo è l'unico sistema, l'unico meccanismo che può stare in piedi?

Io penso che in prospettiva – capisco di dover dire in prospettiva perché non è una cosa che si può fare domani mattina, però bisognerà arrivarci, anche perché lo Stato non ce la fa più – se c'è la scuola di Stato x che fa un servizio sotto casa mia e ce n'è un'altra non statale y gestita dalle suore, deve essere possibile che io, volendo mandare mio figlio alla scuola delle suore, possa prendere una parte delle mie tasse e invece di darle allo Stato, dare una parte di quelle tasse alla scuola delle suore, perché svolgono tutte e due un servizio pubblico. Capisco che posso essere accusato di fantapolitica, lo capisco, però credo che questa sia una direzione verso la quale saremo costretti ad andare, ma in attesa di questo la sussidiarietà fiscale si esprime per esempio con le detassazioni, le detrazioni fiscali, il voucher.

Anche se posso essere accusato di fantapolitica questo è restituire al cittadino la libertà di poter scegliere, di poter decidere lui dove destinare le tasse che paga; capisco che è una rivoluzione però credo che bisognerà arrivarci, non tanto perché lo penso io ma perché è una direzione obbligata dalle circostanze riguardo alle condizioni in cui versa lo Stato italiano: il Welfare State non ce la fa più, bisogna per forza andare nella direzione di una Welfare Society e credo anche che, con questo so di fare arrabbiare un po' l'amico Savino, noi non andremo mai incontro a un grande sviluppo come paese fino a quando avremo un Ministero della Pubblica Istruzione il cui bilancio è gravato per il 97% dagli stipendi del corpo docente e assistente.

Con questo non dico che occorrono licenziamenti, dico solo che, se l'educazione è la priorità del nostro paese, un sistema in cui il Ministero che si occupa dell'educazione deve destinare il 97% del suo bilancio a spese e costi fissi, questo sistema ha qualcosa che non va. Comunque a me interessa soltanto dire che, operativamente, sul come realizzare la parità scolastica devono esserci una serie di opzioni diverse che vanno approfondite da un punto di vista giuridico con la coscienza che il problema non è giuridico ma è politico; una serie di opzioni diverse che sono già state annunciate in questa battaglia culturale che non è, ripeto, la difesa del nostro particolare, ma è la difesa della libertà di educazione. Dobbiamo guardare inoltre a tutto il mondo laico che, per esempio, è attento e sensibile a tutte queste cose. È una battaglia laica, non è la difesa di un interesse particolare ma è la difesa di un fattore, l'educazione, che è una priorità per il nostro paese e quindi dobbiamo essere attenti a guardare chiunque sia disponibile a questo.

Sul “come” io lascerei diverse opzioni possibili. Grazie.

1. Il diritto all'istruzione e alla formazione

Parto da una considerazione preliminare. *Il diritto allo studio e alla formazione per tutti può essere esercitato realmente e salvaguardato solo a partire dal riconoscimento della pari dignità delle iniziative anche gestionali che nascono dalla società civile.*

Voglio qui richiamare la vostra attenzione soprattutto sul tema del diritto alla formazione professionale che la riforma Moratti lega a quello all'istruzione.

La legge 53/2003, introducendo il doppio canale, fa esplicito riferimento «*al diritto-dovere all'istruzione e alla formazione per almeno 12 anni nell'ambito di un sistema educativo di istruzione e di formazione*». Si tratta di una novità non solo terminologica ma anche di impianto complessivo del sistema scolastico italiano. Viene finalmente abbandonato il termine obbligo scolastico e anche quello di obbligo formativo (riforma Berlinguer).

La *formazione professionale* viene riconosciuta finalmente come un diritto e gli viene assegnata pari dignità rispetto al percorso liceale. L'introduzione di un percorso graduale e continuo di istruzione e formazione professionale, parallelo a quello dell'istruzione liceale rappresenta un'innovazione importante che può consentire una effettiva pluralità di itinerari educativi e formativi e creare un collegamento virtuoso con il lavoro e le professioni.

Tale pluralità di offerta formativa è il presupposto su cui si basa la possibilità di affrontare e vincere la sfida più difficile della scuola secondaria italiana: ovvero *come non perdere i ragazzi e come ridurre il gap tra i livelli di apprendimento.*

Ad oggi oltre *trecentomila* giovani di età compresa tra i 14 e i 18 anni sono fuori da ogni percorso scolastico, formativo o di apprendimento. E il dato diventa ancora più grave se pensiamo che il 27% dei ragazzi che frequentano la prima classe degli Istituti professionali si perde entro la fine dell'anno.

Vi è poi la questione dei livelli di apprendimento. Dai risultati emersi dalla rilevazione annuale del Servizio nazionale di valutazione sui livelli di apprendimento nella scuola italiana, *emerge infatti una preoccupante differenza conoscitiva tra gli studenti dei licei e quelli degli istituti professionali.* L'indagine evidenzia infatti un gap molto alto tra i livelli di apprendimento raggiunti nei licei e quelli raggiunti dagli istituti professionali, con uno scarto positivo a vantaggio dei primi di oltre *20 punti percentuali* sia per l'italiano che per le materie scientifiche.

A questi fattori va aggiunta la questione della *liceizzazione della scuola.* L'istituzione di otto licei, tra cui quello economico e

tecnologico, rischia di depauperare il settore della formazione professionale di qualità e di offrire ai ragazzi meno propensi a lunghi percorsi minori menù formativi e sono nelle poche regioni oggi dotate di buoni sistemi di formazione professionale.

Per consentire che questo diritto all'istruzione e alla formazione sia realmente garantito è necessario non solo *incrementare* sostanzialmente *le risorse economiche* destinate alla scuola, ma anche *valorizzare il patrimonio accumulato dai molti dalle diverse realtà del privato sociale* che in 50 anni hanno formato al lavoro e alle professioni centinaia di migliaia di giovani, senza rinunciare a dare loro una formazione e una cultura di carattere generale.

2. Sussidiarietà e autonomia:

due cardini su cui fondare il futuro della parità scolastica

La relazione al Parlamento del Ministro dell'Istruzione sullo stato di attuazione della legge sulla parità scolastica (legge 62/2000 approvata quando era Ministro De Mauro) dello scorso marzo – che mostra come esitano significative differenze nel Paese rispetto alla richiesta di ottenimento della parità scolastica – ha riaperto il dibattito che si era interrotto di fatto con le elezioni del 2001. Come noto in quella legge – approvata con il consenso di tutta la sinistra (eccetto Rifondazione) – si affermava *il principio dell'esistenza di un sistema pubblico integrato di istruzione, nel quale le scuole dello Stato e le scuole alle quali veniva riconosciuta la parità, concorrono in maniera analoga e senza differenze alla formazione degli studenti*. La legge seppur incompleta e poco efficace sul piano dei finanziamenti appariva dirompente sul piano dei principi. Non è un caso che su questa legge, in questi anni, si siano costruiti atti amministrativi che hanno infranto tabù decennali della nostra istruzione pubblica: per esempio, l'equivalenza del servizio reso in queste scuole dagli insegnanti e l'accesso ai fondi per l'autonomia scolastica.

La legge era frutto di una mediazione tra forze cattoliche e laiche e di un dialogo anche di tipo culturale. Oggi ci troviamo invece in una situazione di stallo e di *ritorno a una contrapposizione ideologica* che mette in evidenza l'assoluta centralità della scuola statale richiamando costantemente i rischi della privatizzazione ed equiparando la scuola pubblica con quella statale.

La legge 62 ha affermato chiaramente che la scuola pubblica è anche quella paritaria, riconoscendo il fatto che la scuola privata – e quindi anche quella cattolica – è pubblica, è un bene a cui tutte le famiglie possono e devono liberamente accedere.

Oggi il discorso sulla parità scolastica si deve fondare su due acquisizioni già avvenute: l'*autonomia* (legge sull'autonomia – n. 57/1997) e la *sussidiarietà* (riforma del Titolo V).

La stessa riforma Moratti dà rilievo all'autonomia prevedendo che *«i piani di studio, nel rispetto dell'autonomia delle istituzioni*

scolastiche, contengano un nucleo fondamentale, omogeneo su base nazionale, che rispecchia la cultura, le tradizioni e l'identità nazionale, e prevedano una quota riservata alle Regioni, relativa agli aspetti di interesse specifico delle stesse anche collegata alle realtà locali».

Ma il fatto più rilevante è che in seguito alla riforma del Titolo V per la prima volta e in modo formale *le istituzioni scolastiche e formative sono riconosciute autonome dalla nostra Costituzione* e non solamente da un legge ordinaria (legge n. 57/1997).

È importante sottolineare come gli articoli 114 e 117 e soprattutto l'art. 118 della Costituzione *facciano esplicito riferimento al principio di sussidiarietà*, affermando che l'attività scolastica e formativa è espressione della società civile, entro le norme generali di competenza dello Stato e delle regioni. Il processo di riforma va dunque nella direzione di assegnare una maggiore responsabilità educativa e culturale alle comunità locali.

Oggi nel mondo cattolico c'è piena consapevolezza – come emerge dal IV Rapporto sulla Scuola cattolica – del fatto che *la scuola cattolica sia una “scuola della società civile”*, espressione dunque di una parte significativa della società civile italiana.

Proprio a partire dal *primato della società civile* si ottengono infatti due importanti acquisizioni: allo Stato si nega la pretesa di essere l'unico gestore dell'educazione; al mercato la possibilità di veicolare nella scuola una logica di tipo aziendale e di determinare un esclusivo indirizzo privatistico.

3. Occorre un coraggio politico per andare oltre il buono scuola

Il governo ha dichiarato a più riprese di voler mettere mano alla questione della parità scolastica introducendo nella finanziaria del 2002 *un buono scuola nazionale*, sul modello di quello che in alcune regioni è già in atto da alcuni anni. Credo che questa scelta presenti alcuni limiti e non affronti alla radice il problema di garantire alle scuole statali paritarie lo svolgimento del loro compito senza essere esposte alla precarietà delle alterne fortune di questi enti.

In questo senso voglio citare un dato, a mio parere, emblematico relativo alla *regione Lombardia*. Dall'annuario del Ministero nell'anno scolastico 2001/2002 risultava che operavano in questa regione 126 scuole superiori cattoliche; nell'anno scolastico 2003/2004 ne risultavano iscritte alla FIDAE (la federazione delle scuole cattoliche) 109. Anche se questi dati non sono sovrapponibili credo che indichino tuttavia come *le difficoltà della scuola non statale in Lombardia non siano diminuite con l'introduzione del buono scuola*.

Credo sia necessario trovare il coraggio per indicare anche altre strade che vadano oltre il buono scuola e che consentano di contribuire direttamente alla copertura delle spese di funzionamento delle scuole. In questo senso condivido la proposta contenuta nel

documento presentato da don Bruno Stenco che *individua nel finanziamento diretto alle scuole paritarie l'unico strumento in grado di sostenere adeguatamente i costi fissi di funzionamento* delle scuole anche con l'introduzione di accorgimenti che distinguano tra i vari ordini e gradi di scuola.

Dott. Edoardo Patriarca

Portavoce Forum Nazionale del Terzo Settore

Ringrazio anzitutto per l'invito. Ho riflettuto su quanto avrei potuto dirvi a partire dall'esperienza del Forum del Terzo Settore, istituito nel 1997 e che oggi raccoglie più di un centinaio di organizzazioni, cattoliche e laiche, appartenenti alle diverse culture politiche presenti nel Paese.

Ho ripreso, ponendole in sinossi, le piattaforme programmatiche del Forum elaborate in questi anni. Due i dati di criticità: il primo è che su questi temi non siamo riusciti a costruire una piattaforma condivisa, al contrario di altri – dal welfare al turismo sociale, dalla sussidiarietà alle politiche internazionali – su cui si sono ritrovati il mondo laico e di ispirazione cristiana. Questo per dire come sia urgente una “battaglia” culturale affinché i temi qui posti, cari alla comunità cristiana, conquistino una platea più ampia. Su questo è bene che la comunità ecclesiale si impegni coralmemente evitando che il tema scuola venga percepito come un punto-nicchia, marginale rispetto ad altre priorità.

L'altro elemento di criticità, che la dice lunga sui contenuti della riflessione in atto nel nostro Paese, è la fatica a far comprendere agli operatori economici la stretta connessione tra il binomio competitività/innovazione con qualità dell'offerta formativa. Negli Anni '50 lo sviluppo si è reso possibile perché richiedeva poche competenze e pochi investimenti nella formazione; oggi, al contrario, se i distretti industriali intendono ancora crescere, è necessario mettere al centro la formazione e la qualità dell'offerta culturale.

A me pare che questo approccio rafforzi la piattaforma che qui proponete perché fa capire che essa si inserisce pienamente in un disegno globale che vuole rilanciare il paese; non è questione che riguarda i cattolici, ma è in gioco il futuro, la capacità di sperare e di competere anche a livello economico.

Quali sono le parole chiave che sento di indicarvi, da “connettere” con la richiesta di parità scolastica?

Anzitutto: *capitale sociale e innovazione*, per dire che investire in educazione rende.

Alcuni dati di realtà. È stato calcolato che si ha un incremento – a breve termine – del 5% della crescita della ricchezza innalzando solo di un anno l’offerta formativa, e 2,5% nel lungo termine.

Il secondo dato di cui dobbiamo farci carico è che questo sistema scolastico oggi non funziona; lo scarto con gli altri Stati europei è assai preoccupante: ad esempio la dispersione scolastica in Italia è al 24% (in Europa è al 18%), solo il 73% dei giovani conclude l’istruzione superiore, la percentuale di allievi con competenze di base sufficienti è la più bassa in Europa, la formazione degli adulti è un terzo rispetto all’obiettivo posto dal vertice di Lisbona; il divario sud/nord è drammatico; la distribuzione degli allievi nelle scuole superiori è ancora pesantemente condizionata dalle origini familiari. Questa è la nostra Italia!

Per dire che quando parliamo di diritto allo studio, di parità, del diritto alla scelta, il tutto va compreso dentro una grande battaglia culturale per il bene di tutto il sistema paese. Questa è la vera emergenza. Non difendiamo “interessi cattolici”, difendiamo il diritto dei cittadini ad avere un sistema formativo di qualità, che aumenti l’efficacia della spesa pubblica.

Vorremmo che le funzioni di orientamento/sostegno fossero adeguati, che si attivasse un sistema adeguato di valutazione sulla qualità dell’offerta e delle prestazioni professionali, che si riducesse la distanza tra istruzione e formazione per costruire un sistema davvero integrato e che si garantissero, infine, i medesimi standard su tutto il territorio nazionale.

Un’altra parola chiave è la *governance* della domanda formativa, che è complessa e che quindi richiede una pluralità e un’articolazione dei soggetti presenti. Sono ragionamenti che il mondo del *non profit* elabora sui sistemi di *welfare*: i nuovi bisogni, le richieste e la tutela dei diritti esige una maggiore articolazione dei sistemi, una nuova *governance*. Mi domando perché questo non debba anche valere per i sistemi di istruzione e di formazione nel nostro Paese. Perché non si comprende che una maggior articolazione e pluralità di soggetti nelle politiche scolastiche, soprattutto locali, migliorerebbe il sistema pubblico?

Come non parlare di *sussidiarietà* a fronte di tendenze di neoburocraticismo in atto nella pubblica amministrazione? Nei nostri documenti parliamo di sussidiarietà orizzontale per assumere appieno l’orientamento personalista e comunitario della Costituzione. È questo il profilo che condividiamo, non parliamo di una sussidiarietà privatizzata o del “fai da te”, piuttosto di una sussidiarietà circolare in cui le “libertà sociali” sono legate da un patto, che è un patto di comunità, di strategia e di beni comuni condivisi. Talvolta la battaglia sulla parità viene percepita come una forma di privatiz-

zazione del sistema scolastico; questo approccio va contrastato perché autonomia sta per sussidiarietà. Certo, all'interno di questo profilo costituzionale che è personalista e comunitario, non certo individualista e privatizzante.

L'altra parola chiave è *servizio pubblico*, oggi al centro del dibattito del Paese. Occorre operare una svolta culturale e fare chiarezza. In questi anni qualche passo avanti lo abbiamo compiuto, è assodato che il servizio pubblico non è svolto solo dalle pubbliche amministrazioni ma da una pluralità di soggetti del privato e del privato sociale. Ma occorre fare un passo in più, e cioè ridefinire concettualmente il tema del servizio pubblico.

Cosa vuol dire oggi servizio pubblico? Solo una questione funzionale, di pluralità di soggetti, oppure, e soprattutto, obiettivi e strategie condivise, fedeltà ai valori costituzionali? Non diamolo troppo per scontato. La battaglia per la parità va a sostegno del ripensamento culturale del concetto di servizio pubblico.

Concludo nel proporvi alcuni obiettivi da perseguire.

Occorre anzitutto, come comunità cristiana, prendere in mano la bandiera della formazione, dell'educazione e del rinnovamento dell'intero sistema, non per tutelare interessi nostri, ma per difendere il bene comune e il diritto di ogni cittadino alla buona formazione. Difendere la pluralità dei soggetti che fanno formazione e istruzione all'interno di una strategia condivisa; articolare l'offerta e migliorare la sua qualità, introdurre elementi di competizione per gareggiare in qualità, sono alcuni obiettivi di una possibile piattaforma programmatica.

Il secondo elemento: far comprendere che questo progetto sulla parità è profondamente legato ai valori costituzionali.

Terza nota è puntare ai territori, alle nostre diocesi, per far percepire che anche la scuola cattolica di quel territorio è parte della comunità. E più in generale va coinvolta tutta la rete territoriale laddove si parla di sussidiarietà, per ridire che questo principio, oggi riconosciuto nella nostra Costituzione, non lo si applica solo per il *welfare* ma anche e di più per la scuola. Riuscire a coltivare culturalmente l'idea di un sistema di rete fatto di soggetti diversi anche nell'istruzione è un obiettivo che si può perseguire. La legge 328 prevede i piani di zona sociali: perché non esistono i piani di zona per educazione e formazione? Perché le nostre amministrazioni comunali non riescono a costruire un sistema di riconoscimento per tutta l'offerta, formativa formale e non formale? Facciamo i piani sociali per l'educazione e la formazione nei territori costruendo alleanze e sinergie. E infine la battaglia sulle risorse: è una battaglia difficile e complessa sulla quale non so avventurarmi, dico soltanto che le prospettive non sono incoraggianti. La questione del sostegno

economico a tutta l'area del privato sociale non è assolutamente tra le priorità delle forze politiche. Se non si scioglie questo snodo la sussidiarietà orizzontale non andrà avanti e ci ritroveremo ancora con forme di neocentralismo municipale e regionale nel quale cresceranno regole e burocrazia.

E non se ne uscirà fuori finché il finanziamento al sistema delle libertà sociali verrà percepito come una spesa e non un investimento economico e sociale. Non chiediamo assistenza, perché investire nella formazione è stimolare la crescita del paese, è produrre ricchezza immateriale, buona occupazione e nuova offerta di servizi.

Dott. Savino Pezzotta
Segretario nazionale CISL

Ringrazio per l'incontro. Sarà anche vero che il sindacato non sempre "collima" in dibattiti come questi; infatti ci siamo scontrati diverse volte: se da una parte, però, risulta utile avere una percezione delle differenze, dall'altra, coerenza e volontà di confronto alla fine aiutano tutti.

Quando parla un sindacalista bisogna sempre tener conto che è un sindacalista, perché se si dimentica questo non si capisce quello che dice. Fare il sindacalista significa rappresentare qualcuno e per me, oggi, significa rappresentare in larga parte gli addetti alla scuola pubblica. È la stessa cosa che faccio con l'Alitalia. Lo dico in modo molto chiaro, i miei iscritti fanno parte dei ceti popolari, utilizzano nella stragrande maggioranza la scuola statale. Il ragionamento che sto facendo è molto "tarato" e condizionato: con il bipolarismo chi conta sono i ceti medi, ma a me spetta rappresentare i ceti popolari.

Questo non mi impedisce di porre l'attenzione su quelli che sono temi più generali, sul bene comune di questo Paese: devo inserire la mia parzialità all'interno di discorsi più ampi, tenendo presente che io rappresento in Europa, come hanno sempre sostenuto i ministri, gli insegnanti meno pagati, che però debbono farsi carico di profonde responsabilità. Noi affidiamo ai nostri insegnanti dei ragazzi, chiediamo loro di educarli, di farli crescere, pretendiamo che le cose vadano bene, ma li paghiamo molto meno di quanto vengano pagati negli altri paesi europei.

Al di là di questa premessa che serve a chiarire quello che io dirò, sono convinto ed anche la CISL ne è convinta, che finché non sarà pienamente condiviso il principio per cui l'istruzione e l'educazione si qualificano non più e non soltanto come diritti soggettivi della persona ma come opzione strategica di sviluppo comunitario,

ogni dibattito sul diritto all'istruzione e alla libera scelta da parte delle famiglie, e quindi sul principio e la pratica della parità, sia destinato a cadere in dispute ideologiche. Da un lato si usano in modo strumentale le ragioni della libertà, dall'altro quelle della solidarietà, fondamentale sarebbe invece rendersi conto di quanto complessa risulti essere oggi la questione dell'istruzione e dell'educazione, della crescita della persona e della comunità, delle capacità competitive di questo Paese, temi questi che dovrebbero diventare prioritari.

Essendo europeista convinto ho un problema: credo che la libera circolazione delle persone, avvenuta troppo tardi, porterà ad uno scompensamento altissimo perché il livello di scolarizzazione delle persone che rappresento io è diverso da quello di coloro che arriveranno grazie alla libera circolazione. Questa differenziazione creerà non pochi problemi alle persone che hanno dai 35 anni in su. Ci troviamo infatti a contatto con una fascia d'età particolarmente delicata e vulnerabile: quando un quarantenne ottiene un posto di lavoro, per quanta formazione possiamo adottare, abbiamo sempre a che fare con un quarantenne. Fatta eccezione per quelli che bilateralmente stiamo tentando di costruire con le nostre controparti, mancano strumenti adeguati che aiutino questa tipologia di lavoratori. In questa fase di transizione, caratterizzata da profondi cambiamenti, quello che chiamiamo "pubblico", si interessa molto poco, se non addirittura per niente, dell'area che gli spetta. Ci si interroga forse sul futuro del nostro Paese? Ci siamo mai realmente chiesti che tipo di Italia stiamo costruendo, quali sono le sue capacità produttive? Se non affrontiamo con chiarezza questi temi, tutti i discorsi che stiamo approntando non andranno a buon fine: questo Paese continua a crescere all'1,2% invece che al 3%, altro che *welfare* municipale o *welfare* sussidiario.

In una situazione così difficile, avvertiamo un profondo disagio nel mondo della scuola, dovuto all'incertezza e alle contraddizioni riscontrate nella prospettiva di rinnovamento del sistema formativo. Abbiamo sempre sollecitato i nostri interlocutori affinché il dibattito che si sta sviluppando nel nostro Paese sul sistema educativo superi in modo sostanziale le reciproche chiusure e diffidenze tra le parti in campo. L'improduttiva e semplicistica contrapposizione tra ricette di stampo radicalmente liberista e quelle che con una certa demagogia invocano una sorta di monopolio statale dell'istruzione, dovrebbero cedere il posto ad un confronto su temi di merito per le scelte che oggi sono più utili all'Italia. Pertanto le note e i rilievi che la CISL ha avanzato nel metodo e nel merito anche della stessa Legge delega 53 e dei suoi provvedimenti attuativi, si collocano dentro questa esigenza. Vediamo il configurarsi di uno scenario ancora troppo frammentato, disomogeneo, ci troviamo in un periodo di eterna transizione, si passa da una sperimentazione all'al-

tra, si circoscrive l'esercizio dei diritti fondamentali della persona entro prospettive parziali e graduali, con risorse che vengono più annunciate che destinate. È il caso dell'ultima finanziaria: è vero, il ministro ha fatto un grande sforzo per avere più di quanto gli fosse stato dato, ma per sua stessa ammissione, non ha ottenuto quello che realmente servirebbe all'Italia. C'è poi il discorso sulle risorse che si distribuiscono "a pioggia": da un lato non possiamo pretendere di averle per tutti, dall'altro le diminuiamo attraverso l'abbassamento delle tasse. Il Paese ha bisogno di un'offerta diversa, noi lavoriamo sulla domanda: sono queste le contraddizioni nelle quali ci imbattiamo ogni giorno.

La seconda questione è che una proposta di riforma del sistema educativo non può certamente prescindere dal nostro punto di vista, dal riconoscimento della centralità della scuola pubblica. Se avessimo meno difficoltà a riconoscere questa centralità riusciremo anche a ragionare in termini migliori sul concetto di integrazione. La realtà nella quale viviamo, ha bisogno di questa centralità, con essa, infatti, lo stato assolve a un obbligo del diritto costituzionale e dell'istruzione, sarebbe gravissimo minare questo principio. La centralità serve anche a delineare i caratteri di quella funzione pubblica che insieme vogliamo costruire; ben vengano, poi, senza eccessive frammentazioni, le proposte di cambiamento. Nell'ambito del "disegno devolutivo" c'è da risolvere la questione relativa alla qualità e all'uguaglianza tra le persone che popolano questo Paese, tema questo al quale guardiamo con profonda preoccupazione, pur riconoscendo l'importanza del federalismo e delle autonomie regionali. Consideriamo la sanità: abbiamo ancora oggi parametri di assistenza sanitaria omogenei dal nord al sud? Ce li possiamo permettere? Per quanto si voglia accettare un federalismo a "più velocità", non dobbiamo dimenticare che esso comporta frammentazioni e divisioni. Il rimanere fermi su questioni essenziali, quali scuola e sanità, diventa un elemento importante che non nega l'autonomia ma che vede un crescere ordinato e attento delle pluralità e delle distinzioni.

Bisogna introdurre maggiori elementi di sussidiarietà. Occorre sviluppare in modo meglio articolato i rapporti con le rappresentanze sociali, altrimenti non arriveremo mai ad un punto d'accordo. Se le decisioni spettano solo a chi ha avuto la maggioranza, entriamo in uno schema in cui i nostri discorsi diventano deboli, non si può più parlare di sussidiarietà, viene meno la concertazione, si indebolisce la contrattazione: sono due anni che non riusciamo a stipulare un contratto della scuola.

Quando vengono meno questi principi, viene meno quell'elemento di coesione che consente di affrontare anche le questioni più spinose. Io credo che la riflessione in termini formativi, didattici, organizzativi e gestionali sul carattere pluralistico del sistema educa-

tivo vada collocata proprio in questo contesto. Il ragionamento riguarda la dimensione del pubblico, i rapporti tra i vari soggetti, anche diversi tra di loro – scuole statali e scuole paritarie, enti locali – la pari dignità di quanti cooperano in vista di un unico obiettivo. Affrontare questi problemi, significa risolvere positivamente il tema dell'innalzamento della qualità e dell'aumento delle risorse complessive investite nel sistema educativo e formativo, condizione oggi centrale e determinante per assicurare il diritto all'istruzione a tutte quelle famiglie che vogliono scegliere il progetto che ritengono più appropriato per i figli sulla base dei propri orientamenti culturali.

Va rafforzata la responsabilità dello Stato e il suo ruolo di garante dello sviluppo di un sistema pubblico integrato di istruzione e formazione, nell'ambito del quale l'iniziativa statale si deve qualificare non tanto e solo per la gestione diretta delle scuole, quanto piuttosto per la sua capacità di programmazione, regolazione e controllo degli standard di qualità organizzativi e gestionali. L'idea che noi abbiamo come CISL è quella dell'accreditamento in senso pieno e completo, per tutte quelle scuole che prestano un servizio pubblico, pur conservando specifiche identità organizzative, culturali o confessionali. Non c'è negazione da parte nostra del ruolo della produzione della scuola privata, perché anche essa esercita una funzione pubblica, va garantita la dimensione negoziale e contrattuale. Il pubblico determina le condizioni, ma il resto partecipa con stessa dignità e con stesso impegno. L'accreditamento diventa un elemento importante, perché attraverso esso si fissano regole certe e trasparenti che riducono ad una forma unica di sana competitività il sistema scolastico integrato. Offerte formative, progetti educativi ispirati a criteri univoci, in un contesto pluralista come quello in cui viviamo, sono alla base del rispetto e dell'attenzione per identità culturali diverse. Questa è la strada alla quale dobbiamo guardare con estrema attenzione e che purtroppo non è condivisa da tutto il sindacato: incentrare l'attenzione sull'effettiva importanza della libertà di scelta da parte delle famiglie, affidando comunque allo Stato una funzione regolatrice. La presenza di scuole di qualità: questa è la sfida che abbiamo davanti. Attraverso i processi di accreditamento, bisogna determinare una condizione che valorizzi la qualità delle scuole. La competizione avvenga sulla base della qualità e non solo sui costi. La libertà della scuola privata e la sua valorizzazione vengano inseriti in un contesto più generale, vada in larga parte rivisitato lo stesso sostegno alle famiglie perché anche quello previsto in Finanziaria non è del tutto adatto ad accompagnare i processi a cui oggi il Paese va incontro. Si parla molto di declino economico dell'Italia, ma in realtà è sul declino demografico che si dovrebbe maggiormente ragionare. Quando si parla di una politica per le famiglie non la si può ridurre solo a degli interventi

parziali che possono essere i *voucher* o altri elementi di accompagnamento; essa va ripensata complessivamente. Che dote assegniamo ai bambini che nascono per la loro prospettiva di vita? Oggi un bambino non ha altra dote che quella che gli può dare la sua famiglia, occorre fare in modo che ogni persona che viene al mondo abbia un “fondo” da poter spendere nella formazione, nell’educazione, nella sua crescita personale. Bisogna “rovesciare” lo schema che fino ad oggi abbiamo preso come punto di riferimento, altrimenti la situazione diventa veramente delicata e l’inversione di tendenza non potrà mai essere attuata. Stiamo attenti alle cosiddette “soluzioni facili”: il periodo che stiamo vivendo è molto difficile e complesso. Diventa fondamentale oggi capire cosa sia realmente possibile cambiare in questo Paese.

Affrontare il problema dell’istruzione, dell’educazione e della formazione è sicuramente la questione decisiva nell’Italia che sta cambiando.

Prof.ssa Luisa Santolini

Presidente Forum delle Associazioni Familiari

Ringrazio per l’invito e ringrazio per avermi dato la possibilità di intervenire in un’occasione così importante. Devo riconoscere che mi sento un po’ a casa mia, visti gli anni trascorsi nell’associazionismo familiare della scuola cattolica, visto il lungo cammino fatto con la Fidae, visti i tanti amici che riconosco in sala.

Detto questo devo anche premettere che forse per qualcuno dirò cose scontate, tuttavia è bene ribadirle perché non mi sembra abbiano ascolto fuori dai nostri ambienti.

Sono d’accordo con il Dott. Gualaccini quando dice che non stiamo parlando di parità e di scuole cattoliche: a mio avviso si sta parlando di un tema di società civile che riguarda tutto il sistema e tutto il Paese.

Per noi è ovvio ma non è così ovvio altrove. Quello di cui io mi preoccupo in questo momento è quanto, di questo interessante dibattito, diventi poi patrimonio comune fuori da qui. È questa la sfida che secondo me abbiamo davanti: se è vero che questo è un problema di società civile, che è un problema che riguarda tutti, allora la parità tra scuola statale e non statale va intesa come una opportunità, cioè come la possibilità offerta alla società civile non solo di ricevere ma di produrre scuola. Questa, a mio avviso, è la chiave di lettura: una società più libera e più matura che produce scuola; su questo discorso siamo perdenti, perlomeno io vivo le discussioni che vengono fatte su questo fronte come una sconfitta, le vivo come

una mancanza e una incapacità della società civile e della classe politica ad applicare e a far vivere il principio che la scuola non è e non deve essere tutta ricevuta. Questo significa un nuovo modo per intendere la sussidiarietà: in altre parole significa creare le condizioni perché i singoli e i corpi intermedi, peraltro previsti dalla Costituzione, qui spessissimo richiamata, possano essere messi in condizione di assolvere a degli obblighi ma anche di accedere a dei diritti. Non mi pare che da un punto di vista culturale ci siamo e non mi pare che possiamo dire di aver fatto grandi passi avanti in questa direzione.

La Costituzione fu un grande momento di unità nazionale – è stato detto ed è stato richiamato qui varie volte – e ha stabilito che tutte le compagini sociali e lo stesso Stato agiscano in maniera sussidiaria al diritto dei genitori di educare, mantenere e istruire i propri figli. Questo principio che è dato quasi per scontato invece non è passato nella cultura corrente e quindi non si fa quanto occorre per mettere in condizione i genitori di assolvere al meglio i loro doveri, col risultato forse perverso, che i genitori poi, alla fine, il loro dovere non sempre lo fanno, lamentano di essere abbandonati, non chiedono il rispetto dei loro diritti e non assolvono neanche appieno ai loro doveri.

La Costituzione fu una grande rivoluzione da questo punto di vista perché proclama il diritto dei genitori alla libera scelta della scuola per l'istruzione dei propri figli, con la garanzia della uguaglianza di trattamento sancita dall'art. 33. La Costituzione ha sancito un enorme cambiamento nella scuola che per oltre un secolo era stata vista dal potere politico come lo strumento per forgiare bravissimi cittadini, ottimi professionisti o quant'altro ma era pensata come una catena di trasmissione della cultura dominante. Con la Costituzione si rovesciano i termini del problema e viene inventato un sistema scolastico in cui scuole statali e non statali formano un sistema nazionale di istruzione. Questa grande rivoluzione mi sembra che non sia stata colta come una inedita occasione e anche l'introduzione del concetto di autonomia così come tutte le grandi novità e le successive riforme che sono state via via varate, non hanno nel modo più assoluto tenuto presente l'art. 33, comma 4, che citavo prima.

La Legge 62 del 2000 sembrava che in qualche modo avesse finalmente recepito, dopo "soli" 40 anni, questo aspetto e questa novità, quindi sembrava che la legge 62 consentisse allo Stato di fissare i requisiti essenziali per accedere al sistema paritario; in altre parole le scuole, che si attenevano a determinate regole, e se lo volevano, divenivano paritarie, e quindi entravano a far parte del sistema nazionale di istruzione. Sembrava praticamente risolto ogni problema ma non è stato così, se siamo ancora qui dopo tanti anni a discutere e a cercare una piattaforma comune che ci veda tutti in qualche modo protagonisti. Siamo tutti d'accordo sulla centralità

della persona e anche la costituzione dell'ordinamento giuridico è proprio fondata sulla centralità della persona e del suo operare. Non tutti però sono d'accordo sul fatto che il privato è società civile: ritengo che fuori da questa sala non sia acquisita una volta per tutte la capacità della società civile di assolvere funzioni pubbliche. Se davvero questo dovesse diventare patrimonio comune è ovvio che lo spazio di azione della società civile non sarebbe quello della sfera privata bensì quello della sfera pubblica. E sarebbe ovvio che la sfera pubblica dovrebbe avere un riconoscimento totale dal punto di vista dei principi, dal punto di vista delle regole, della dignità e anche dal punto di vista economico.

Finché qualcuno scriverà, come io ho letto su un giornale poco tempo fa, che un mercato ben regolato e una funzionante democrazia rappresentativa renderebbero inutile la società civile, siamo lontanissimi da quello che stiamo dicendo. Allora il problema è di far capire che la società civile è assolutamente necessitata perché non vicariabile, perché agisce ed è presente in uno spazio di azione che non è assicurato né dal mercato né dallo Stato. Quanti sono davvero convinti che sia così? E quanti sono disposti a giocare su un principio così importante?

Seconda questione: quali sono i soggetti di questi cambiamenti? Certamente lo Stato, ed è stato detto; certamente le Regioni, ed è stato detto; certamente le Istituzioni scolastiche con l'autonomia e con tutto quello che ciò comporta; certamente la famiglia, certamente le famiglie. Quando il prof. Vari stamattina ha richiamato un ricorso alla Corte Costituzionale contro il referendum che veniva fatto dalla Cgil in Liguria contro il diritto allo studio non ha detto – e lo dico io – che il ricorso è stato fatto dalle famiglie, è stato fatto dal Forum delle Associazioni Familiari. Questo ricorso fu accolto e poi mi venne riferito dagli addetti ai lavori che se questo ricorso fosse stato fatto dalle scuole non statali non avrebbe avuto lo stesso esito perché le argomentazioni erano centrate sulle famiglie ed erano inattaccabili. La sentenza ha fatto giurisprudenza, è su tutte le riviste specializzate perché è un formidabile precedente a favore delle famiglie e a favore della loro possibilità di scelta.

L'art. 118 della Costituzione parla proprio di "cittadinanza delle formazioni sociali tra cui le famiglie". Dobbiamo a mio avviso trovare davvero una piattaforma comune a partire da questo discorso sulle famiglie, altrimenti non credo che andremo molto lontano. Il sistema scolastico italiano è un sistema giuridico misto in cui i soggetti sono in posizione paritaria. Noi come Forum delle Famiglie abbiamo scritto queste cose in tempi non sospetti anni fa e abbiamo firmato un documento sulla scuola che è stato sottoscritto all'unanimità da tutte le associazioni che fanno parte del Forum. C'era scritto proprio il tema della giornata odierna. Siamo d'accordo? Si può andare avanti?

Il sistema scolastico italiano deve garantire a tutti i fruitori il bene pubblico dell'istruzione senza discriminazione, in ordine alla scelta scolastica educativa: ritardare oltre ogni limite la esigibilità di questo diritto è un grave attentato alla libertà e alla democrazia.

Un'ultima riflessione che diventa un auspicio: i cittadini italiani affidano allo stato-persona il compito di provvedere alla copertura finanziaria dell'offerta del servizio pubblico integrato dell'istruzione costituita da istituti non statali e statali. Ma come? Sarebbe logico che in relazione al diritto di scelta educativa scolastica e alla libertà di accesso agli istituti scolastici non statali e statali venisse imposto alla Repubblica italiana in tutte le sue articolazioni – politico-territoriali e amministrative – di esigere una volta sola dai genitori il pagamento del servizio pubblico dell'istruzione. Perché fuori da questa sala non si comprende che i genitori debbano pagare una volta sola il servizio pubblico dell'istruzione e non due come avviene per i genitori che iscrivono i figli alla scuola non statale? Come la mettiamo da questo punto di vista?

La tutela della libertà di scelta educativa delle famiglie non è un vezzo, e tanta insistenza non è dovuta al fatto che le famiglie sono monomaniache e quindi dicono sempre le stesse cose: è un passaggio costituzionale assolutamente disatteso, che crea enormi danni e che, se attuato, significherebbe un grande passo avanti perché consentirebbe di passare da una scuola prevalentemente statale e centralista a una scuola della società civile che riconosca e valorizzi l'apporto di tutti i soggetti delle istituzioni impegnate nella formazione delle nuove generazioni a partire dalla famiglia. La domanda è: il "nostro" mondo è d'accordo su questo ed è pronto a impegnarsi?

Un'ultima cosa: a proposito del finanziamento delle scuole mi preme molto sottolineare che il finanziamento statale si è rivelato – lo sappiamo – dispendioso, con tanti sprechi e poca funzionalità, con scarsa capacità a promuovere l'innovazione e a fare aggiornamento di insegnanti, con enorme difficoltà a rendere gli insegnanti soddisfatti del loro lavoro, cosa che è stata ribadita anche stamattina. E allora dobbiamo arrivare ad attuare criteri di equità e di giustizia al minor costo possibile.

Tra le tante proposte quella del Forum è semplice e chiara: l'abbiamo scritta anni fa ed io, a nome delle associazioni del Forum, mi sento non solo di ribadirla ma di proporla anche qui.

“Lo Stato attribuisce a ogni bambino che nasce in questo Paese un patrimonio che lo segue fino al termine degli studi, che è determinato fissando il costo medio alunno annuale, tenendo conto di vari parametri (età, tipo di indirizzo, territorio, presenza di handicap e di disabilità, eccetera), e che viene speso nelle scuole del sistema pubblico integrato, statali e non statali. In questo modo si supera la distinzione tra famiglie e studenti di serie A e di serie B, con-

sentendo alle scuole di qualità statali e non statali di vedere premiati i loro sforzi”. Questo noi lo abbiamo scritto cinque anni fa ed è rimasto lettera morta, ma va registrato che il ministro Lombardi a quell’epoca disse che questo documento era una delle cose più intelligenti che lui aveva visto circolare in quegli anni sul problema della scuola.

Concludo: la sfida è di richiamare tutti ai nostri compiti. Non credo – faccio una affermazione forse poco gradita – che ognuno di noi possa dire di aver fatto la sua parte fino in fondo. Ognuno di noi forse si è troppo arroccato, ognuno di noi forse è stato incapace di dialogo, ognuno di noi non ha forse fatto tutto quello che poteva fare, ma certamente la partita che si sta giocando non è secondaria e dovrebbe diventare “il” tema di questo scorcio di legislatura, “il” problema da risolvere. A noi tutti lo sforzo per proporre e realizzare un patto educativo, un patto generale, per risolvere un problema che è non solamente italiano ma si riverbera in campo europeo. Mi domando come il sistema Italia non si vergogni, da questo punto di vista, di essere l’ultimo Paese in Europa. La speranza è che da iniziative come quelle di oggi si compiano passi avanti significativi per il bene della scuola e dei nostri figli. Grazie.



Diffondere una cultura della parità. Interventi

- Dott. Enzo Meloni
- Ing. Attilio Bondone
- P. Antonio M. Perrone
- Dott. Luigi Morgano



Dott. Enzo Meloni

Presidente nazionale AGeSC *

Innanzitutto un ringraziamento a don Bruno per questa opportunità e per questa tavola rotonda, per come si sono sviluppati questi temi.

Ho qualche grossa preoccupazione, semplicemente alcuni flash che sono questi: quali sono le problematiche? Quindi pongo questo tema: qual è il percorso costituzionale più ineccepibile per consentire alla politica scelte meno attaccabili in questo momento? Un altro tema: quali sono gli altri criteri che devono essere recepiti dalle scelte della politica affinché le scelte legislative dal punto di vista educativo siano le più significative possibili? Quindi ci sono delle scelte che sono derivate dall'esperienza di natura scolastica dell'educazione e ci sono scelte derivate dalla tendenza educativa delle scuole da parte degli enti gestori. Questi temi credo che vadano trattati con forza più che degli strumenti per realizzarli, tema importante ma non significativo in questo momento.

Grosse preoccupazioni attorno ad alcune riflessioni soprattutto dell'area sindacale quando si pensa che questa area sindacale non tiene conto che tante famiglie vengono proprio da quell'area e scelgono la scuola paritaria con sacrifici enormi proprio per educare meglio i propri figli, quindi sarebbe necessaria un'attenzione profonda anche alla realtà presente sul territorio per queste scelte.

L'AGeSC come si sta attivando in questo momento proprio in questo indirizzo? Innanzitutto per fornire una prospettiva educativa nella scelta della scuola paritaria cattolica, quindi è una scelta educativa della famiglia e con tutti i rischi e con tutti i problemi che comporta.

Secondo, abbiamo istituito proprio appena dopo la L. 62 un comitato per la scuola della società civile perché pensavamo che attraverso la scuola della società civile potesse nascere nel nostro Paese una discussione seria e appropriata per il raggiungimento di questo obiettivo di libera scelta delle famiglie.

Terzo, stiamo insistendo con forza nelle regioni: sappiamo che il buono scuola non è la soluzione del problema ma sappiamo

* Testo non rivisto dall'autore.

che il buono scuola ci aiuta in questo momento a mandare i nostri figli nelle scuole che meglio crediamo e in Lombardia, Piemonte e Veneto quasi il 50% delle rette vengono coperte da queste scuole, questa è parte anche di libertà. Quindi per noi anche questi passaggi sono sicuramente importanti e decisivi, non ci interessa poi se arriveremo a scelte diverse ma l'unica scelta che a noi interessa è questa: poter lasciare ai genitori la possibilità di non dover per forza scegliere la scuola dello Stato.

Ing. Attilio Bondone

Presidente nazionale CONFAP *

Io sono abbastanza fortunato e fortunati anche voi perché tutto sommato con competenza e passione Luigi Bobba ha detto moltissime delle cose che io volevo dire. A questo punto il mio problema è piuttosto soltanto quello di alcune precisazioni. La formazione professionale in qualche modo ha già la parità, l'ha conquistata con la L. 845 del 1978, e quindi in qualche modo questi ragionamenti che si stanno facendo sulla richiesta di finanziamento diretto delle scuole paritarie non possono non vederci partecipi, interessati e ovviamente favorevoli. Il problema vero che si pone – e io ho sentito con attenzione la relazione del prof. Vari – è quello forse di andare un po' più in là della Legge 62. Mi pare che in quella relazione si sia dimenticato ciò che è venuto dopo, ed è la Legge 53, che in qualche modo ci pone una serie di problemi perché se da un lato definisce un sistema di educazione nazionale, dall'altro lato attribuendo competenze diverse allo Stato e alle regioni pone il problema del finanziamento, pone il problema, che sottolineava anche Pezzotta, della libera circolazione dei lavoratori legato a livelli essenziali di prestazioni, con modalità sostanzialmente che potrebbero essere diverse e nella diversità noi vediamo dei problemi, quindi ci piacerebbe effettivamente poter approfondire questo tema maggiormente.

L'altra considerazione che volevo fare era legata invece – e mi è piaciuta moltissimo tutta la serie di interventi nei quali se ne è parlato – proprio alla cultura della parità. Io ho un sogno, che effettivamente le cose che diceva Bobba rispetto a una modalità nuova e diversa di gestire il problema dell'educazione in Italia possa trovare risposta, ma allora davvero il problema della cultura e dell'attribuzione di significato a quelle che sono le richieste che gli italiani fanno allo Stato ha bisogno di una sua verifica e di una sua inte-

* Testo non rivisto dall'autore.

grazione. Io credo che innanzitutto sia un problema della Chiesa perché è un problema delle famiglie, bisogna ricondurre le famiglie a comprendere che la scuola non è soltanto quella grande “tata” alla quale si affidano i figli e poi alla fine si prendono la sera oppure si prendono al 16° o al 18° anno di età. Bisogna recuperare il senso del dovere della famiglia di appartenenza a una istituzione certo, ma dall’altro lato al dovere della formazione e dell’educazione dei figli. Su questo io credo che dovremo davvero impegnarci tutti.

P. Antonio M. Perrone
Presidente nazionale FIDAE*

Grazie a tutti quelli che hanno parlato prima e recentemente. Vorrei io fare un breve accenno sul tema “parità scolastica in Italia sulla linea della Costituzione italiana”.

A parte l’Europa e il mondo intero, in cui partendo dall’art. 26 della Dichiarazione dei diritti dell’uomo si parla della gratuità assoluta della scuola obbligatoria, la Costituzione nostra italiana – cosa che è recepita pienamente nel nostro documento su cui stiamo parlando – dice, cominciando dall’art. 30: “È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli”. Non dice “è dovere dello Stato educare” ma “è dovere dei genitori istruire, mantenere ed educare i figli”. Questo dovere naturalmente suppone una piena libertà perché loro devono scegliere la strada, il percorso educativo e formativo dei propri figli. Questa libertà in base a che cosa si deve attuare? La nostra Costituzione afferma ancora, nell’art. 33, comma 3, il “senza oneri per lo Stato”: istituzioni di scuole non statali senza oneri per lo Stato, mi sta bene istituire le scuole. Però per il funzionamento c’è lo stesso art. 33, comma 4, che dice testualmente ciò che abbiamo già detto ma che io voglio ripetere: “la legge nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità”, è la prima volta che nella nostra Costituzione si parla di parità, e quando parliamo di parità scolastica è perché qui si parla di parità, a queste scuole che chiedono la parità che cosa deve assicurare lo Stato? Deve assicurare ad esse piena libertà, e noi vogliamo questa piena libertà di organizzarci nell’autonomia che naturalmente la stessa legge statale prevede per tutte le istituzioni scolastiche, ma un’altra cosa: piena libertà alle loro scuole, e ai loro alunni che cosa vuol dire? Un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali. Cosa significa trattamento

* Testo non rivisto dall’autore.

scolastico? Io penso che il trattamento scolastico non sia come qualcuno continua a dire la promozione, la bocciatura e i programmi, ma anche l'accesso alla scuola, l'accesso alla scuola è o non è un momento scolastico? Quando mi iscrivo a scuola io non faccio una gita, non mi sto iscrivendo ad andare a visitare chissà quali musei del mondo, ma mi sto iscrivendo ad una istituzione scolastica, cioè sto facendo un atto scolastico. Questo atto scolastico deve essere trattato allo stesso modo degli alunni delle scuole statali, che cosa significa questo atto scolastico uguale agli alunni delle scuole statali? E lo dice successivamente l'art. 34 che nessuno ha citato qui oggi, io lo vorrei leggere: "l'istruzione inferiore impartita per almeno 8 anni è obbligatoria e gratuita" (sappiamo che gli otto anni sono passati fino al diciottesimo anno di età), obbligatoria per chi? Voi mi direte "per tutti". Gratuita per chi? La risposta è uguale: per tutti i cittadini italiani. Non dice la Costituzione "per quelli che scelgono le scuole statali pubbliche" ma per quelli che scelgono un pubblico servizio che può essere anche offerto da una scuola non statale come la nostra Costituzione prevede. Io vorrei sollecitare questo, tenendo presente queste cose.

Noi della FIDAE stiamo quest'anno celebrando – lo incominceremo nel prossimo mese di aprile con la presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, del card. Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica e di S.E. Mons. Betori – il 7 aprile 2005. Una sessione pubblica in cui parleremo di 60 anni della Fidae, 1945-2005. Questi 60 anni li vogliamo sottolineare per il servizio che abbiamo fatto ma soprattutto per le prospettive che ancora dobbiamo raggiungere. Se prendete il primo numero di "Docete" che uscì subito dopo la costituzione nel gennaio del 1946, il primo articolo parla della libertà dell'educazione e la parola libertà educativa e la parola libertà di collaborare con i genitori è continuamente presente. Questo criterio lo abbiamo diffuso per 60 anni e lo vogliamo fare ancora oggi, in piena parità. Il fatto di detrarre le tasse è perché noi vogliamo i ragazzi più poveri; io lo voglio sottolineare per gli amici che magari non lo sanno che quasi tutte le istituzioni che fanno parte della nostra Federazione provengono da istituzioni di religiosi, sono Congregazioni o ordini religiosi che fanno scuola – come è stato detto – da oltre 400 anni, quando lo Stato non pensava lontanamente alla scuola e a quest'obbligo, che è venuto, come sappiamo, nel 1815 dopo la Rivoluzione Francese. Per chi erano queste scuole? Soprattutto per i poveri, per i bisognosi, i sordomuti, i ciechi, abbiamo fatto questo e vogliamo farlo ancora adesso. Non vogliamo che i genitori detraggano le tasse, e quelli che non pagano le tasse da dove li detraggono? Noi vogliamo che vengano da noi quelli che non pagano tasse perché sono poveri. Soltanto così possiamo come scuola cattolica esprimere veramente il nostro contributo alla società civile, il nostro contributo alla fami-

glia, il nostro contributo per il benessere anche del cristianesimo. Non vogliamo che le scuole cattoliche siano ghetti culturali perché sono per quelli che possono pagare, senza solidarietà per il territorio, perché il territorio guarda queste scuole come se fossero scuole dei ricchi, come dicono ancora. Vogliamo essere scuola per i più bisognosi.

Dott. Luigi Morgano
Segretario nazionale FISM*

A me pare che stamattina ci sia da ringraziare per alcuni motivi. Il primo è che la proposta del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica è chiara; sul versante costituzionale è tema che ha fatto rinviare probabilmente di qualche anno le determinazioni, quando c'erano magari condizioni diverse, è altrettanto chiara nel prevedere che non c'è bisogno di riforma costituzionale per applicare ciò che c'è, soprattutto alla luce del titolo V. Mi pare altresì che sia stata particolarmente interessante la tavola rotonda perché io mi aspettavo esattamente quel che è emerso, e cioè il fatto che ciascuno delle componenti presenti ha evidenziato delle sottolineature dal proprio punto di vista finalizzate a socializzarle da un lato e a dire a noi del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica cosa tenere esattamente presente nel tentativo davvero di far diventare l'argomento tema perché con una certa priorità venga oggettivamente affrontato e risolto. Io sarei molto lieto che – come dice Luisa Santolini – questo scorcio di “tornata legislativa” vedesse al centro questa riflessione. Per la verità bisogna anche qui essere molto espliciti: o c'era in questa Finanziaria, e non c'è, altrimenti ovviamente il tema è nettamente spostato; altro argomento, o c'era nel dibattito del prossimo rinnovo dei consigli regionali in molte regioni oppure evidentemente è altrettanto spostato.

Dico questo perché mi pare che dobbiamo avere come sempre i piedi in terra nel tentativo di affrontare concretamente passi ulteriori sulla via della parità. E allora qualche preoccupazione non posso non esprimerla. La prima: credo che noi abbiamo un dato e cioè che si sa benissimo che la gran parte delle scuole non statali come alunni frequenta le scuole dell'infanzia, sono quasi il 62% nella proporzione, dato questo che in qualche misura carica di responsabilità maggiore una federazione come la nostra perché in una serie di realtà rischia di essere la scuola dell'infanzia l'unica scuola non statale del territorio. In secondo luogo è altrettanto vero che

* Testo non rivisto dall'autore.

senza questo tipo di presenza il diritto all'educazione del bambino sarebbe una dichiarazione di intenti e non un dato di realtà. Peraltro è altrettanto vero che la presenza capillare in 4.800 comuni italiani fa dire che senza questo tipo di presenza non ci sarebbe risposta educativa e quant'altro. Richiamo questi dati perché sono anche questi dati che a livello complessivo di società civile ma anche di politica dovrebbero probabilmente essere tenuti in maggiore considerazione.

Mi limito ancora a due o tre evidenziazioni. Il primo dato: è vero che il tema della parità scolastica si gioca soprattutto all'interno del riconoscimento di libertà civili e di giustizia sociale, temi costituzionali, però anche stamattina è stato confermato il dato molto importante che accanto ci sono inderogabili valenze educative e che l'impegno nostro parte da queste inderogabili valenze educative per chiedere il discorso della parità.

In secondo luogo mi pare che sul versante della L. 62, dove ovviamente non c'è tempo di riprendere, però ci sono una serie di aspetti che potrebbero avere in questo momento attuazione. È una legge che non è stata recepita nell'ordinamento, che ha una serie di aspetti che potrebbero essere evidenziati, ma gli argomenti li abbiamo ripetutamente segnalati, credo che su questo aspetto non ci siano costi aggiuntivi, si tratta di far entrare con determinazione dei passi che vadano in quella direzione.

Non è possibile che le commissioni che in qualche misura delineano la futura scuola del sistema integrato o del sistema nazionale di istruzione siano costituite – con tutto il rispetto – da soli esponenti ed esperti che provengono dalla scuola statale, questo vuol dire assumere come modello ciò che abbiamo che doveva essere superato e qui mi pare che la contraddizione sia fin troppo evidentemente. Non mi pare di dire cose clamorose. È possibile che nelle Commissioni non possano essere individuati esperti con le caratteristiche proprie di chi ha competenza per farne parte e per richiamare anche una valutazione più generale e più completa di tutto il sistema scolastico? Però al nostro interno dobbiamo anche riconoscere – stamattina ringrazio davvero la relazione che è stata fatta dal prof. Vari che ha chiarito esattamente un passaggio e cioè che quella distinzione che avevamo più volte richiamato come Federazione tra le scuole che hanno finalità di lucro e non lo hanno – anche rispetto alla riforma del Titolo V, il riferimento al 117 o al 118 ha valenza, quindi se per quelle scuole come le nostre che non hanno finalità di lucro, non c'è dubbio che il 3° del 33 che la Costituzione ha superato, sul commerciale qualche dubbio lo ha lasciato aperto. Credo che varrà la pena che ciascuno di noi riprenda queste questioni perché anche strategicamente il tema va riproposto, non perché non siamo interessati alla soluzione del problema per tutte le scuole non statali ma perché nel percorrere le strade per

ottenere esiti anche questi aspetti vanno adeguatamente considerati. Del resto la sentenza ricordata della Corte Costituzionale rispetto alla non ammissibilità del referendum contro la 62 dice delle cose estremamente precise che aprono delle prospettive.

Un ultimo cenno: tra i problemi che mi pare importante da riproporre con grande attenzione è che il tema della parità scolastica ha certamente il versante delle famiglie e degli alunni, c'è peraltro un problema che come Fism abbiamo sempre sottolineato e lo ribadisco anche in questa sede, noi siamo molto interessati al tema dei docenti che scelgono di insegnare nelle nostre scuole, e quindi anche alla possibilità per i docenti di poter scegliere di insegnare in queste scuole. Anche sotto questo aspetto avendo noi come federazione un contratto che riguarda 40.000 addetti credo di poter dire qualcosa di estremamente rilevante.

PARTE II

CENTRO STUDI
SCUOLA CATTOLICA

SEMINARIO DI STUDIO

Scuola cattolica e comunità cristiana

Roma, 6 maggio 2005



Saluto introduttivo

Don BRUNO STENCO

Direttore Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Rivolgo un cordiale saluto ai partecipanti al Seminario promosso dal Centro Studi per la Scuola Cattolica sul tema "Scuola Cattolica e Comunità Cristiana". Gli obiettivi del Seminario sono i seguenti:

- riconoscere quale sia attualmente il rapporto fra Scuola Cattolica e comunità cristiana locale;
- riflettere sulle ragioni teoriche e pratiche che motivano una valida ed efficace relazione tra Scuola Cattolica e comunità cristiana;
- rilevare esperienze di collaborazione in atto, valutandone l'incidenza e le ragioni di eventuali difficoltà e successo;
- indicare possibilità e forme concrete di incontro, dialogo e collaborazione con il contesto ecclesiale;
- individuare strategie per valorizzare la dimensione associativa.

Il Seminario costituisce in realtà un appuntamento di verifica sul rapporto tra Chiesa Italiana e Scuola Cattolica che si ripete doverosamente per essere aggiornato alla luce dello sviluppo ecclesiale e civile del nostro Paese. Il tema, considerato nel suo insieme complesso, presenta in realtà i seguenti aspetti e livelli, che sono distinti ma che comunque vanno sapientemente considerati e coerentemente orientati e fatti convergere.

1. Quello del rapporto istituzionale e giuridico-canonico. Si pensi allo sviluppo della situazione dal punto di vista della tipologia dei gestori di scuola cattolica, ai passaggi di gestione, di chiusura e di apertura, alle forme di coordinamento gestionale. È un aspetto da non trascurare e che per esempio ha fatto sentire l'esigenza di meglio studiare il rapporto tra scuole cattoliche e scuole di ispirazione cristiana in un apposito seminario dedicato alla questione¹.

2. Quello teologico e socio-culturale che, partendo dal documento dei Vescovi su *La Scuola Cattolica oggi in Italia* del 1983 e passando attraverso i due grandi Convegni nazionali del 1991 *La presenza della scuola cattolica in Italia* e del 1999 *Per un progetto di scuola alle soglie del XXI secolo*, ha puntualmente e profeticamente segnalato il significato ecclesiale e civile della Scuola Cattolica soprattutto guardandola, nell'ottica del Progetto Culturale, come un aspetto significativo ed emblematico del rapporto tra Chiesa italiana, cultura e riforma del sistema di istruzione e formazione.

¹ *Scuola Cattolica e ispirazione cristiana*, Seminario di studio del CSSC, Roma 28 novembre 2003. Se ne vedano gli atti in "Notiziario dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università", XXIX, 2004, n. 1, pp. 17-123.

3. Quello del coordinamento pastorale a partire dalle Chiese locali. Da ricordare la nota della Commissione Episcopale dal titolo *La rete diocesana delle scuole cattoliche e dei centri di formazione professionale di ispirazione cristiana* che voleva essere anche un puntuale adeguamento alle novità ordinamentali introdotte dalla riforma Berlinguer del 2001. Anche gli aspetti ordinamentali contenuti nella riforma Moratti, specie quelli del secondo ciclo, abbinati alla riforma istituzionale in senso federalista, fanno intravedere nuove prospettive piuttosto impegnative sul versante del rapporto tra istruzione e formazione professionale.

4. Quello ecclesiologico-pastorale. Va rimarcato il grande impegno profuso dal Consiglio Nazionale e in particolare dal Centro Studi per la Scuola Cattolica riguardante il rapporto tra le grandi associazioni della Scuola Cattolica – FISM, FIDAE, CONFAP – e la valorizzazione dei soggetti (singoli e associati) componenti la comunità educante (personale direttivo, docenti, studenti, genitori, AGESC). Va ricordato anche il tema dell’apporto delle persone consacrate e quello dei laici dentro le scuole cattoliche e anche fuori, cioè nella comunità ecclesiale locale (diocesi, parrocchia), e i recenti orientamenti della Congregazione per l’Educazione Cattolica su *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola*, Roma, 2002). Il riconoscimento e la valorizzazione dello specifico carisma che in campo educativo è del docente, del genitore e (rispetto alla pastorale giovanile) del giovane in quanto studente, considerato in se stesso e nella sua intima forza scaturente dal battesimo a monte delle diverse appartenenze (gruppi, movimenti, congregazioni, livelli di specializzazione – infanzia, scuola primaria, scuola secondaria, formazione professionale), rappresenta una questione rilevante. Specialmente se si cerca di riattivare su basi ecclesiali ed ecclesiologiche rinnovate l’impegno testimoniale dei laici, l’associazionismo cattolico, una profonda comunione tra comunità cristiana e Scuola Cattolica nel territorio. Non si può prescindere, in questo senso dagli Orientamenti pastorali del decennio, dalla Nota dei Vescovi *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* e dal cammino avviato verso il Convegno ecclesiale di Verona del 2006.

5. Quello contenutistico che si è recentemente concentrato sulla dimensione religiosa del progetto educativo della Scuola Cattolica e, in questo ambito, dell’apporto dell’insegnamento della religione cattolica (IRC), ma che da sempre è stato curato dalle associazioni di Scuola Cattolica nel senso di dare ai saperi un orientamento educativo.

6. Quello civile e politico che riguarda il riconoscimento del servizio pubblico prestato alla società civile. A parte gli aspetti politici della questione, purtroppo ancora irrisolta sul versante economico, è impressionante il permanere nell’opinione pubblica eccle-

siale e civile di tante incomprensioni che fanno davvero soffrire molto se si considerano le crescenti difficoltà.

Dunque il tema è complesso e articolato. Sarà il prof. Don Cesare Bissoli a precisarlo meglio e a fare da moderatore ai lavori seminariali. La relazione di S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della CEI, è molto significativa e autorevole per poter meglio focalizzare e discernere l'orizzonte ecclesiale del nostro dibattito. Quella di S.E. Mons. Domenico Sigalini, qui presente oggi, ormai alla vigilia della sua Ordinazione Episcopale e dell'inizio del suo servizio apostolico nella Diocesi Suburbicaria di Palestrina, è preziosa perché il tema ecclesiale della Scuola Cattolica sarà visto dal punto di vista di chi ha dedicato tanti anni del suo ministero pastorale alla guida presso la CEI della pastorale giovanile, all'assistenza spirituale nazionale dell'Azione Cattolica Italiana e, più recentemente, in qualità di Presidente del Centro Orientamento Pastorale (COP) e Vicedirettore della rivista *Orientamenti Pastoralis*, ai temi del rinnovamento pastorale delle parrocchie. Nel pomeriggio i lavori proseguiranno con una tavola rotonda moderata dal prof. Don Guglielmo Malizia, Direttore del Centro Studi, con la partecipazione di Mons. Carmine Brienza, responsabile della Diocesi di Roma per la pastorale della scuola, di don Giancarlo Battistuzzi, rettore dell'Istituto Barbarigo della Diocesi di Padova e Vice Presidente Nazionale della FIDAE, di don Gino Retrosi, parroco di S. Ambrogio a Roma, del dott. Enzo Meloni, Presidente Nazionale dell'AGESC, e di frater Lucio Galbersanini, segretario della CISM per la Diocesi di Roma e docente dell'istituto S. Maria in Roma (Fratelli Marianisti).

Grazie a don Guglielmo Malizia e al Centro Studi per questa iniziativa, cui sono stati invitati rappresentanti delle associazioni delle scuole cattoliche, dei soggetti della Scuola Cattolica, e cioè dei docenti e dei genitori e dell'associazione AGESC, parroci, responsabili regionali di pastorale della scuola e dell'IRC.



Introduzione

Prof. Don CESARE BISSOLI - Università Pontificia Salesiana, Roma

1. Il Seminario si colloca nella *ricerca di un rinnovato profilo della Scuola Cattolica (SC) dal punto di vista dell'aggettivo 'cattolica'*, o, più globalmente, dell'ispirazione cristiana. Qui rifletteremo sulla qualifica non in generale, ma considerando la SC in relazione al contesto ecclesiale (universale, nazionale, diocesano, parrocchiale...) in cui la SC vive ed opera, riconoscendo che tale contestualità non è uno spazio estraneo o del tutto marginale, decorativo, tanto meno un contesto ostile o un inevitabile peso da portarsi appresso, bensì un *kairòs*, una opportunità ben definita che aiuta la SC a realizzarsi pienamente e, reciprocamente, a contribuire con una propria originalità alla animazione della comunità ecclesiale. Il ripensare, rivedere, rivivificare se occorre, potenziare, realizzare una più consapevole e operante comunione reciproca si pone come meta del Seminario. Non ci aspettiamo miracoli, ma qualche luce in più sulla situazione, sui problemi, sulle risposte, sulle iniziative possibili... per camminare in avanti. Merita non dimenticare che questa interazione fra scuola e contesto, anche ecclesiale, è prevista e voluta dalla Riforma della scuola dell'autonomia.

2. Nel programma ci siamo posti degli *obiettivi* più specifici: riconoscere quale sia la reale situazione di rapporto fra SC (insegnanti, dirigenti, associazioni...) e comunità cristiana;

- riflettere sulle ragioni teoriche e pratiche che motivano una valida ed efficace relazione tra SC e comunità cristiana;
- rilevare esperienze in atto di collaborazione, valutandone l'incidenza, le ragioni di eventuali difficoltà e di successo;
- indicare possibilità e forme concrete di incontro, dialogo e collaborazione con il contesto ecclesiale;
- individuare strategie per valorizzare la dimensione associativa.

3. Dividiamo la giornata di seminario, secondo gli orari indicati, in due momenti: un momento fondativo-diagnostico e uno sperimentale-operativo.

Al mattino abbiamo posto il primo momento per un atto di correttezza scientifica e lealtà istituzionale:

a) Come intendere dal punto di vista ecclesiologico-pastorale in contesto italiano l'asserito legame tra SC e comunità. Possiamo pensare che circolino dei bisogni di chiarificazione anche su quest'ordine, sia terminologico che concettuale e progettuale. Ci aiuterà in questo un ministro autorevole nella nostra Chiesa che è Mons. Giuseppe Betori, Segretario della Conferenza Episcopale Italiana, cui

va doverosamente un vivo grazie, interpretando la sua presenza e parola fra noi come un segno di attenzione e di cura dei nostri Vescovi verso la SC italiana.

b) Successivamente entreremo più da vicino nelle situazioni concrete dove SC e comunità cristiana sono gomito a gomito nel territorio, per una 'lettura della situazione' che non vuol essere esaustiva, ma fatta di sintomi e segnali che portano a riflettere. Ci aiuta per questo necessario confronto un neo-vescovo, di grande sensibilità pastorale, Mons. Domenico Sigalini eletto Vescovo di Palestrina, fino ad oggi vice assistente generale dell'AC ed attualmente presidente del COP. Anche a lui diciamo grazie ed auguri per la sua ordinazione episcopale il prossimo 14 maggio.

Nel pomeriggio si svolgerà il secondo momento sperimentale-operativo, dove ci confronteremo con esperienze portate a nostra conoscenza da responsabili sul campo dall'uno e dall'altro versante della scuola e della Chiesa. Ma su questo, si vedrà a suo tempo.

4. Una duplice parola conclusiva. Una sul *metodo*: il nostro è un Seminario dove il peso di gravità sta negli interventi dei 'seminari' stimolati dagli input dati dagli interventi dei relatori. Questo comporta spazio di intervento libero che desideriamo sia abbondante nel numero, conciso negli interventi (non superare i cinque minuti: semmai faremo più rounds) e soprattutto aderente all'argomento, non andando su altri argomenti. Ricordiamo sempre che è al centro della nostra riflessione una relazione, SC e comunità, nelle diverse componenti, ed è su questa relazionalità che siamo chiamati ad esprimerci, dicendo sofferenze, inadempienze, nodi, ma anche proposte e percorsi, passi piccoli forse, ma in avanti.

Infatti – ed è la seconda parola – riteniamo che un tema come quello di oggi non potrebbe concludersi in una impossibilità di rapporto: ne saremmo sconfitti un po' tutti, sarebbe una perdita ecclesiale, che impoverisce la SC, anzi l'intero popolo di Dio, tanto più nel delicato momento di nuova evangelizzazione in cui lo Spirito, tramite i nostri Pastori, ci ha introdotti, e alla quale devono poter partecipare tutti quei 'segni sacramentali' (per dirla in linguaggio teologico) costituiti da persone ed istituzioni che nella fede si riconoscono e vivono. Lo ripetiamo: non ci interessa arrivare a visioni totalizzanti e fatalmente idealistiche, ma a cogliere quei semi di verità da seminare sul terreno della scuola e della comunità.

Sarà gradito compito del CSSC, in intesa con l'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università, elaborare i risultati per una loro maturazione e pubblicizzazione.

S

Scuola cattolica e comunità nella Chiesa italiana oggi. Motivazioni, istanze, prospettive operative

S.E. Mons. GIUSEPPE BETORI - Segretario Generale della CEI

I. Introduzione

In un mondo in rapida trasformazione, «che cerca ragioni per vivere e sperare», la Chiesa italiana si è data come «*compito assolutamente primario*», per questo primo decennio del Duemila, «*la comunicazione della fede, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo*» (CVMC, 4).

Già fin dagli anni '70, grazie all'impulso dato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, la Chiesa italiana ha riportato l'attenzione sulla *centralità dell'evangelizzazione*, come esigenza di una fede più consapevole, capace di accompagnare e motivare la pratica. E nei decenni successivi si è fatta sempre più acuta la coscienza che il cambiamento culturale epocale esige di intendere l'evangelizzazione nella direzione di una più vigile identità, capace di superare il vaglio della necessaria convivenza con una pluralità di esperienze e visioni del mondo, e di una più coraggiosa missionarietà, pronta a misurarsi con la sfida di mostrare la perenne novità e vitalità del Vangelo di Gesù².

² Due eventi ecclesiali hanno significativamente espresso questa consapevolezza: il Giubileo e il Convegno ecclesiale di Palermo. Sul piano della Chiesa universale *il Giubileo del millennio* (cf. *Novo millennio ineunte*) è stato un richiamo ai "fondamentali" della fede, all'impegno a riappropriarsene per chi crede e al coraggio di proclamarli a chi non crede o a chi ha affievolito la propria appartenenza di fede. Quanto alla Chiesa italiana, *il Convegno ecclesiale di Palermo* ha segnato una svolta nella consapevolezza circa l'urgenza di una crescita formativa più esigente, sviluppata secondo le categorie della vita secondo lo Spirito, e di una "estrovensione" della Chiesa per una maggiore attenzione ad un contesto sociale e culturale in progressiva cristianizzazione. In ambedue gli eventi viene dunque indicata la duplice direzione:
- un ritorno all'essenziale e cioè la necessità di riflettere sulle possibilità e sulle condizioni stesse dell'essere e del diventare cristiani oggi;
- un inedito slancio missionario nel senso che l'approfondimento delle condizioni del credere è finalizzato ad aiutare le comunità ecclesiali ad assumere con coraggio e vigore il compito di promuovere una cultura ispirata e plasmata dai valori evangelici; è da questa progressiva e diffusa presa di coscienza che nasce il *Progetto culturale orientato in senso cristiano* (1997).

Così si esprimono i nostri orientamenti pastorali: «Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio [...] intravediamo alcune *decisioni di fondo* capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera» (CVMC, 44). Questo è l'impegno che ci attende in questo decennio: una pastorale chiaramente missionaria, fondata su una formazione di qualità, per una comunicazione del mistero di Dio come speranza per l'umanità. Mentre celebra i quarant'anni dalla conclusione del Concilio, la Chiesa italiana vuole riprendere gli intenti e lo slancio per *annunciare il Vangelo della speranza*. In questo orizzonte si colloca anche il prossimo IV Convegno ecclesiale nazionale, che si svolgerà a Verona (16-20 ottobre 2006): "*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*"³.

La scelta missionaria, non è una scelta estemporanea, che mal sarebbe sopportata nella vita pastorale. Non si tratta di aggiungere un capitolo, quello della missione, ad altri già complessi e faticosi capitoli della pastorale, ma di ripensare tutta la pastorale in senso missionario, rimodulando la pastorale di evangelizzazione attorno a tre linee di fondo: una rinnovata contemplazione di Gesù Cristo, Verbo incarnato, nostra unica speranza; una consapevolezza nuova dei compiti che le odierne sfide culturali pongono alla comunicazione e alla trasmissione della fede; una ricerca appassionata per far emergere nel rinnovamento delle nostre comunità il volto storico di un Vangelo che è speranza dell'uomo.

2.
Dall'evangelizzazione
alla missione
mediante la
comunione
ecclesiale

Nel contesto di questo rinnovato slancio missionario, ancor prima degli aspetti pastorali programmatici e organizzativi, vanno evidenziate alcune condizioni essenziali per il necessario *discernimento comunitario*. Vale in generale per tutti i membri, gli organismi

³ L'intenzione del Convegno è espressa nel titolo: "*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*". Interrogarsi sulla speranza è domandarsi come dare figura oggi alla testimonianza della nostra fede in un contesto di cambiamento, avendo come riferimento il Risorto: è questo il filo conduttore che riprende in sintesi gli orientamenti pastorali del decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, le note su *L'iniziazione cristiana* e su *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, come anche i precedenti Convegni ecclesiali nazionali di Roma (1976), Loreto (1985) e Palermo (1995).

e i settori della pastorale e vale anche per dare un senso profondo al Seminario odierno che nel titolo include questa istanza comunitaria: *“Scuola cattolica e comunità nella Chiesa italiana oggi”*. Lo rimarcava recentemente il Card. Ruini nella sua prolusione in occasione del Consiglio Episcopale Permanente del 22-24 settembre 2004: «Sono preziosi a questo proposito i nn. 42 e 43 della *Novo millennio ineunte*, che mostrano come la Chiesa debba essere per conseguenza casa e scuola della comunione e come, prima di qualsivoglia programmazione, sia determinante la spiritualità di comunione, fondamentale *principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano*, a cominciare da noi Vescovi e preti».

Una rinnovata identità della Scuola Cattolica italiana, il suo specifico modo di servire e onorare la missione salvifica della Chiesa quale peculiare strumento di evangelizzazione⁴, richiede di essere riconosciuto come un dono da parte dell'intera comunità ecclesiale a sua volta consapevole di doversi convertire in senso missionario. Il contesto ecclesiale che anima l'agire della Scuola Cattolica vive di “comunione” (cf. NMI, 42ss) e di tale qualità è invitata a impegnarsi ogni espressione cristiana: parrocchia, famiglia, le varie realtà aggregative (cf. NMI, 46).

Siamo consapevoli che se la comunione è la qualità autentica del rapporto tra Scuola Cattolica e contesto, occorre dire però che essa vive per la qualità cristiana che la costituisce, e non per l'appartenenza a un gruppo o a un movimento, o perché strettamente vincolata a una parrocchia o alla diocesi. Non ha una ecclesialità di riporto, di dipendenza. Semmai, in nome della comunione data dallo Spirito Santo, è chiamata rendere l'ecclesialità visibile e operabile: in uno scambio di doni con altre espressioni (cf. *1 Cor* 12-13) deve manifestarsi “ecclesiale”, “assemblata”. E va anche ricordato che il profilo compiuto di comunione ecclesiale si trova in ogni Chiesa locale e insieme nella totalità della Chiesa universale, nei segni dell'unica fede, dell'eucaristia, della carità e dei pastori legittimi.

⁴ «La scuola cattolica rientra nella missione salvifica della Chiesa, la quale si compie nella stretta unione tra l'annuncio di fede e la promozione dell'uomo e trova, per questo, particolare sostegno in quello “strumento” privilegiato (cf. SCat, 8 e 9) che è la scuola cattolica, volta alla “formazione integrale dell'uomo” (cf. SCat, 26). Perciò la Chiesa, in un corretto rapporto con le realtà temporali e con la loro legittima autonomia, svolge la propria missione evangelizzatrice non soltanto nei confronti della scuola, ma anche attraverso la scuola. La fede deve raggiungere la cultura e le culture per animarle secondo il Vangelo (cf. EvN, 19-20; CT, 53 e 69), e questo incontro avviene anche attraverso quelle esperienze di mediazione culturale, che sono allo stesso tempo fedeli alla novità evangelica e rispettose dell'autonomia e della competenza proprie della ricerca umana. Così i valori umani vengono assunti secondo la loro propria dignità e, alla luce della fede, si avvia lo sforzo di chiarificazione della loro autenticità, per cui essi, purificati dalle ambiguità che spesso li accompagnano, crescono come “semi del Verbo” (cf. AG, 11)» (COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica oggi in Italia*, 25 agosto 1983, n. 11).

Vorrei soffermarmi su due aspetti verso i quali orientare il nostro discernimento comunitario.

2.1 *Responsabilità educativa da condividere*

Il primo è che le sfide culturali ed educative che si pongono nell'annuncio della fede non sono un compito di alcuni, ma toccano il cambiamento dell'intera comunità ecclesiale: ciò che cambia è la responsabilità di tutta la comunità ecclesiale anche nell'affrontare il tema dell'educazione, o quello della scuola. Il cambiamento culturale in atto esige infatti che la parola della fede sia non solo "ridetta", ripetuta, ma "ripensata". Non si tratta di attivare e sostenere delle buone volontà – anche se ciò resta sempre un passaggio essenziale –, ma di impostare una "ri-strutturazione" della pastorale.

È urgente che, insieme con tutta la Chiesa italiana, la Scuola Cattolica si interroghi: come la fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto ci rende oggi testimoni di speranza nel campo dell'educazione e della scuola? Ma è altrettanto importante che le Chiese locali e la stessa pastorale ordinaria delle parrocchie avviino un processo diffuso di discernimento e si chiedano: come essere testimoni di Cristo speranza dell'uomo nella scuola e anche attraverso la Scuola Cattolica? Se è vero che la comunità cristiana è chiamata a essere presente all'interno della scuola (in forme e modi che ne rispettino la laicità), come far sì che la scuola sia presente dentro la vita ordinaria delle nostre comunità, a partire dalle parrocchie? Spesso non c'è traccia della scuola nei percorsi educativi catechistici e dell'iniziazione cristiana, nella predicazione, nella pastorale familiare e in quella giovanile. E dunque non c'è traccia nemmeno della Scuola Cattolica.

«Una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di *servire la fede delle persone* in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime. Ciò significa tener conto di come la fede oggi viene percepita e va educata. La cultura post-moderna apprezza la fede, ma la restringe al bisogno religioso; in pratica la fede è stimata e valorizzata se aiuta a dare unità e senso alla vita d'oggi frammentata e dispersa. Più difficile risulta invece introdurre alla fede come apertura al trascendente e alle scelte stabili di vita nella sequela di Cristo, superando il vissuto immediato, coltivando anche un esito pubblico della propria esperienza cristiana» (VMP, 9). Questa considerazione della recente Nota pastorale della CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* ci richiama l'esigenza di guardare all'educazione e alle istituzioni educative pubbliche in una prospettiva specifica: quella che tende alla pienezza e che, a partire dalla fede in Cristo, diventa capace di imprimere forza e speranza a un progetto educativo globale.

2.2 *Offerta di un'antropologia compiuta in un contesto educativo*

Non basta consolidare un'appartenenza: occorre *rimotivare le ragioni della fede in rapporto alla situazione culturale*. La proble-

maticità del contesto culturale in cui ci muoviamo richiede sì una fede robusta, un'adesione convinta al bene – il quale, diffusivo per sua natura, ci spinge a volerlo condividere con gli altri –, ma anche uno *speciale sforzo dell'intelligenza*. Questa considerazione è uno dei motivi che ha spinto la Chiesa italiana a dedicare, dal Convegno ecclesiale di Palermo del 1995 fino ad oggi, un'attenzione particolare al versante della cultura. Ed è su questo versante dell'offerta culturale che andrebbe sviluppata una riflessione ecclesiale diffusa sul ruolo della Scuola Cattolica. Non una qualsiasi analisi culturale, ma un vero e proprio *discernimento evangelico della cultura e delle culture* in grado di proporre:

- una chiara *visione antropologica*, che discende dalla cristologia, tale da saper delineare e proporre una specifica visione cristiana della realtà, così che tutta la rete del vissuto – relazioni interpersonali, economiche, sociali... – ne venga segnata: occorre aiutare i cristiani a percepire che l'incidenza del Vangelo nella vita quotidiana ne delinea profili concreti, che definiscono nel nostro tempo gli atteggiamenti, i comportamenti, gli stili tipici ed espressivi della fede;
- una *prospettiva della speranza*, in cui si evidenzia che il Vangelo è sì risposta alle contraddizioni, ai bisogni e alle attese dell'uomo contemporaneo, ma soprattutto opera una radicale novità nel vissuto dei singoli e, per loro tramite, della società: una speranza che dà luogo a percorsi possibili, plausibili di vita piena;
- un contenuto sostanziale al riferimento alla coscienza personale e all'*ethos* collettivo, individuando tale contenuto nell'evidenziare *l'autenticazione della libertà* che il Vangelo dona all'uomo e che ne è ragione di credibilità;
- un fondamento ultimo di questa progettualità evangelica, che si incarna nella vita del fedele cristiano nel mondo e che non è costituito da un'idea ma da una persona, *Cristo Gesù*; per dirlo con le parole del Papa Giovanni Paolo II: «No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!*» (NMI, 29).

3. Discernimento ecclesiale dei carismi educativi

In una prospettiva comunionale accettata, per cui non si dà legittimità cristiana alla separatezza, alla reciproca ignoranza o peggio al conflitto, è possibile che Scuola Cattolica, pastorale diocesana della scuola e comunità cristiana condividano una preoccupazione comune: darsi dei luoghi di discernimento intraecclesiale in grado di affrontare le sfide della testimonianza di Cristo nel campo della scuola e dell'educazione. Si tratta di affrontare insieme le sfide educative e della scuola in quanto tali. La pastorale della scuola e, al suo interno, la scuola cattolica dovrebbero edificarsi basandosi sulla consapevolezza ecclesiale di alcune priorità:

- il riconoscimento, da parte della comunità cristiana, della specificità vocazionale e della ministerialità di chi opera nella scuola, i docenti, o ne è soggetto pienamente titolare e attivo, genitori e studenti;
- l'attivazione di specifici percorsi formativi di sostegno e di accompagnamento;
- il raccordo tra il livello diocesano – dove è presente quale struttura unitaria la Consulta di pastorale della scuola e dove si attivano collaborazioni trasversali con gli altri Uffici diocesani – e il livello territoriale, parrocchiale e interparrocchiale⁵.

3.1 *Il laicato e i ministeri educativi*

Il fondamento teologico-ecclesiale dell'apostolato dei laici nell'ambito del "mondo scolastico" e la loro libertà associativa in ordine al perseguimento di fini comuni in questo contesto si pone a tre livelli:

- innanzi tutto il Battesimo, che configura il fedele a Cristo e lo rende a pieno titolo membro del corpo ecclesiale, per cui egli gode non solo del diritto ma anche del dovere di esercitare un ministero di apostolato (che scaturisce dal ministero apostolico stesso proprio della Chiesa), e ha libertà di associarsi con altri fedeli per il raggiungimento di questo scopo «non per una specie di "concessione" dell'autorità», ma per un diritto «che scaturisce dal Battesimo» (ChfL, 29; cf. AA, 3);
- in secondo luogo, la libera elargizione da parte dello Spirito Santo dei più vari carismi che «possono assumere le forme più diverse, sia come espressione dell'assoluta libertà dello Spirito che li elargisce, sia come risposta alle esigenze molteplici della storia della Chiesa» (ChfL, 24);
- in terzo luogo, la libertà associativa dei fedeli, libertà che non è solo un diritto, ma diventa in certi casi anche un dovere, in quanto esprime «la natura sociale della persona», «obbedisce all'istanza di una più vasta ed incisiva efficacia operativa» (ChfL, 29), è «un segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo» (AA, 18).

Al di là delle legittime distinzioni che contrassegnano l'azione del laicato e la storia dell'associazionismo nei rispettivi ambiti della scuola statale e della Scuola Cattolica (AGE, AGEsc, FAES, UCIIM, AIMC, Diesse, MSAC, GS, MSC, ecc.), una forte ripresa dell'associazionismo educativo potrà avvenire solo se la comunità cristiana nel suo insieme ritrova, nelle attuali e mutate condizioni socio-culturali, l'istanza missionaria e comunionale del suo slancio apostolico.

⁵ Su finalità e composizione della Consulta diocesana cf. UFFICIO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Fare pastorale della scuola oggi in Italia* (6 giugno 1990), nn. 45-48.

3.2 I genitori e l'associazionismo familiare

Si chiedeva il Card. Ruini di recente in un Convegno dedicato a “*Le sfide dell'educazione*”: «È possibile ricomporre la frammentazione individualistica e la frattura tra pubblico e privato, evidenziare possibili percorsi di continuità educativa tra famiglia, scuola, territorio e comunità cristiane?». E traduceva l'interrogativo in un impegno: «Nel contesto culturale odierno è urgente chiedersi come attivare le migliori condizioni per garantire l'*unità dell'atto educativo* che, nella coscienza della persona e nelle istituzioni, permetta di porre in rapporto di continuità dinamica e critica le dimensioni della fede, quelle della cultura e quelle della vita»⁶.

«Occorre sostenere la *responsabilità educativa primaria* dei genitori», ci ricorda la Nota sulla Parrocchia, «dando continuità ai percorsi formativi della parrocchia e delle altre agenzie educative del territorio. Qui si inserisce anche il dialogo della parrocchia con tutta la scuola e in particolare con la Scuola Cattolica – spesso presente nelle parrocchie come scuola dell'infanzia – e con gli insegnanti di religione cattolica» (VMP, 9).

È dunque opportuno approfondire e verificare l'obiettivo di comporre insieme, nel contesto pastorale locale, tre ambiti: quello scolastico, quello culturale e quello familiare:

- la *scuola*, come espressione della dimensione istituzionale pubblica rivolta all'istruzione-educazione della persona, a cui chiediamo di abbandonare ogni pretesa egemonica e ogni configurazione totalizzante alla quale delegare l'intera azione educativa, per tornare a essere un luogo di incontro tra esperienze e visioni della vita poste criticamente a confronto per generare una cittadinanza condivisa;
- la *cultura*, come contesto ampio che determina l'atmosfera in cui si colloca ogni esperienza educativa, formale e informale; e qui viene alla ribalta il ruolo preminente dei media nel farsi non solo trasmettitori ma creatori di cultura;
- la *famiglia*, che non può abdicare in nessun caso al suo ruolo di generatrice non solo di vita ma anche di identità, luogo in cui si esprime in pienezza la dimensione personale dell'atto educativo.

Lodevolmente il Centro Studi per la Scuola Cattolica, con la collaborazione delle associazioni della scuola cattolica e in particolare dell'AGESC, ha voluto approfondire il tema della partecipazione nella Scuola Cattolica andando oltre e chiamandola *corresponsabilità educativa*⁷.

⁶ C. RUINI, *Educare oggi. Sfide e compiti della Chiesa Italiana alla luce dell'antropologia cristiana* (Prolusione del Convegno Nazionale “Le sfide dell'educazione”, 12 febbraio 2004), n. 4.

⁷ Cf. CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Genitori oltre la partecipazione*. Quinto rapporto, La Scuola, Brescia 2003.

Al di là delle appartenenze – scuola statale, Scuola Cattolica, scuola di congregazione o cooperativa – va rianimato l'associazionismo dei genitori nella loro soggettività ecclesiale e civile. L'esigenza della *missionarietà* si manifesta urgente, perché ciò che è entrato in crisi non è questo o quel particolare del quadro culturale e quindi ecclesiale, ma proprio il suo insieme, così che le tessere rimaste faticano a collegarsi tra loro e a riconoscersi. Proprio *a partire dalla vita ordinaria* della Chiesa, dalla celebrazione dell'Eucaristia, dal raccordo con la pastorale familiare e con i percorsi catechistici e dell'iniziazione cristiana nasce la missione ecclesiale dei genitori che poi si traduce in animazione cristiana della scuola e della Scuola Cattolica. Occorre che i genitori e le loro associazioni riservino particolare cura alla formazione andando alla radice dell'essere testimoni.

3.3 I docenti e l'associazionismo professionale

Il recente documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola* (2002) ha dedicato una speciale attenzione allo specifico ministero ecclesiale e all'ispirazione educativa del servizio dei docenti religiosi e religiose nelle istituzioni educative e scolastiche⁸. Altrettanta attenzione va dedicata al docente laico nella Scuola Cattolica, sia nella dimensione ecclesiale sia in quella civile della sua professionalità. La peculiarità del progetto educativo della Scuola Cattolica richiede infatti una compenetrazione tra fede, cultura e vita e quindi anche una collocazione equilibrata dell'educazione religiosa, etica e dello stesso IRC nel quadro generale dell'offerta formativa. Come ricorda il documento *La scuola cattolica* del 1977, «è compito formale della scuola, in quanto istituzione educativa, rilevare la dimensione etica e religiosa della cultura, proprio allo scopo di attivare il dinamismo spirituale del soggetto e aiutarlo a raggiungere la libertà etica che presuppone e perfeziona quella psicologica. Ma non si dà libertà etica se non nel confronto con i valori assoluti dai quali dipende il senso e il valore della vita dell'uomo. Ciò va detto perché anche nell'ambito dell'educazione si manifesta la tendenza ad assumere come parametro dei valori l'attualità: si rischia così di rispondere ad aspirazioni transitorie e superficiali e di perdere di vista le esigenze più profonde del mondo contemporaneo»⁹. Si richiede pertanto una

⁸ «Le persone consacrate nella scuola, in comunione con i Pastori, svolgono una missione ecclesiale di importanza vitale in quanto educando collaborano ad evangelizzare. Questa missione esige impegno di santità, generosità e qualificata professionalità educativa perché la verità sulla persona rivelata da Gesù illumini la crescita delle giovani generazioni e dell'intera umanità» (CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola. Riflessioni e orientamenti*, 28 ottobre 2002, 6).

⁹ SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica* (24 giugno 1977), 30.

particolare attenzione alla formazione del docente, laico e religioso, sia nella fase di formazione iniziale sia in quella di formazione permanente.

Ma anche in questo caso è da auspicare che il tema della professionalità del docente cattolico sia posta con forza all'interno della comunità cristiana e sia considerata in se stessa al di là del tracciato del percorso storico che ha portato in Italia a distinguere tra associazioni, tra scuole – statali e non statali –, tra livelli e gradi della istruzione e formazione. Si deve affrontare la questione previa: chi è oggi il docente cattolico, l'educatore cattolico che sa mediare tra scienza e sapienza, tra fede, cultura e vita? come contribuire alla sua formazione? come promuovere e riconoscere dentro la comunità cristiana la sua specifica vocazione?

Ricordo, inoltre, che recentemente il Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica ha approvato un Sussidio Pastorale su “*IRC e scuola cattolica*”. Esso è frutto di un'ampia riflessione e collaborazione durata diversi mesi e viene incontro a una situazione che da anni attendeva risposte adeguate. È una specie di “norma quadro”, che esige di essere declinata nei diversi gradi scolastici e nelle diverse situazioni, ma che nelle sue linee generali getta le basi per un rapporto nuovo fra le scuole cattoliche e l'Ufficio diocesano responsabile per la pastorale della scuola e dell'IRC.

3.4 *Coordinamento e organismi unitari:*

Consiglio Nazionale e Centro Studi

La realtà delle scuole e delle istituzioni formative ha visto variare progressivamente e arricchirsi di nuove tipologie la loro natura gestionale. Esistono scuole gestite da una parrocchia, da una congregazione o un istituto religioso, da una cooperativa, da un'associazione di genitori, da ex IPAB ora privatizzate, da una struttura societaria e anche personale. Le associazioni di riferimento e di rappresentanza ecclesiale sono chiamate a tenerne conto sul piano pedagogico, didattico, organizzativo.

Il terreno ecclesiale di discernimento è a livello locale costituito dalle Consulte di pastorale della scuola. Vanno riprese da parte degli organismi locali di pastorale della scuola le indicazioni contenute nella “Scheda per i Vescovi”, predisposta dalla Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università, che invita alla elaborazione di un progetto educativo diocesano o interdiocesano di Scuola Cattolica.

A livello nazionale va elogiato il contributo prezioso del Consiglio Nazionale e del Centro Studi e di quest'ultimo va segnalato positivamente lo sforzo di attuare un monitoraggio su base territoriale della qualità del servizio offerto, che si colloca come elemento originale e integrativo rispetto a quello dell'INVALSI, dei sistemi di certificazione e di quelli di accreditamento regionale.

Nel contesto del sistema pubblico nazionale di istruzione e di formazione, la presenza delle scuole cattoliche in quanto scuole autonome e paritarie rappresenta una testimonianza concreta, e particolarmente visibile, del valore del pluralismo culturale ed educativo, che è valore proclamato con fermezza dai cristiani in coerenza con la dottrina sociale della Chiesa. Non solo, ma è valore che la Costituzione tutela e promuove, in quanto basato sull'affermazione dei diritti inalienabili della persona e della famiglia all'istruzione e all'educazione, secondo il fondamentale principio di sussidiarietà. È vero che alcuni passi positivi sono stati fatti. Ma, a differenza di quanto avviene in altri Paesi europei, in Italia il cammino per la piena parità scolastica è ancora incompleto e incerto. È necessario e urgente trovare un terreno comune di dialogo e di intesa, per dare realizzazione piena ai principi che sono già presenti nel nostro ordinamento legislativo (cfr. Legge 62/2000) e facendo leva su quel diritto-dovere all'istruzione e alla formazione che, fino al 18° anno di età, dovrebbe essere gratuito per tutti i cittadini.

Nella situazione in cui si trova attualmente il processo di riforma del sistema di istruzione e di formazione del nostro Paese, il tema della parità va rimotivato presso l'opinione pubblica ecclesiale e civile: non un privilegio per pochi, ma un diritto da porre alla base di qualsiasi autentico progetto di rinnovamento della scuola. Come ha affermato il Card. Ruini, occorre «ridisegnare il sistema di un nuovo *welfare* capace di assicurare ai cittadini di una società complessa e globalizzata (ma anche frammentata e soggetta a forti tensioni) le condizioni di esercizio dei diritti di libertà fondamentali per la realizzazione compiuta della personalità di ciascuno. È questa la risorsa primaria: la persona, considerata nella sua integralità e nelle sue relazioni con gli ambienti vitali di appartenenza e di riferimento. Si tratta non solo di promuovere la persona e la sua capacità critica a fronte di processi di omologazione e di inautenticità che si diffondono nelle società complesse, ma anche di coniugare l'eguaglianza del diritto all'istruzione per tutti con il rispetto dei particolari legami storici e religiosi dove ciascuno si esprime e cresce. Davanti al fenomeno della complessità e della differenziazione sociale, l'obiettivo del primato dell'educazione va perseguito affermando una nuova cultura di cittadinanza in grado di sostenere un'identità comune e comunitaria nel rispetto delle diversità culturali»¹⁰.

Ancora una volta però occorre guardare all'interno della comunità ecclesiale. Garantire la piena parità scolastica, l'esercizio del diritto all'istruzione e alla formazione degli studenti e quello

¹⁰ C. RUINI, "Saluto" all'incontro del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica, Roma, 28 febbraio 2005, in *Notiziario dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università*, n. 6 (2005), pagg. 10-12.

della libertà di scelta da parte delle famiglie nel contesto e nel rispetto delle norme generali fissate dallo Stato, significa porre una pietra d'angolo essenziale a sostegno dell'intero edificio del sistema di istruzione e di formazione professionale. Nel laicato cattolico impegnato nel campo politico, sindacale, associativo c'è bisogno di un coraggio più forte e di una determinazione più convinta per superare sterili contrapposizioni pregiudiziali e assegnare a questo punto cruciale della riforma la priorità che merita, anche individuando le conseguenti e percorribili vie finanziarie per realizzarlo compiutamente.



avola Rotonda

Il rapporto tra scuola e comunità

- Introduzione del moderatore
- Breve resoconto di un'esperienza pastorale
- Scuola cattolica come scuola della società civile
- Il punto di vista di un parroco
- Il compito dei genitori cattolici
- Il vissuto dei soci AGE SC
- Conclusioni del moderatore



Introduzione del moderatore

Prof. Don GUGLIELMO MALIZIA

Direttore del CSSC; Università Pontificia Salesiana, Roma

1. Gli obiettivi della tavola rotonda

Come è stato sottolineato nel programma generale, il Seminario si colloca nel solco della ricerca di una rinnovata identità della Scuola Cattolica in rapporto alla comunità cristiana, concentrando l'attenzione soprattutto sulla sua ispirazione cristiana in relazione al contesto ecclesiale in cui ogni scuola vive ed opera. Da questo punto di vista, la tavola rotonda *non si differenzia* rispetto alle relazioni del mattino in quanto anch'essa contribuisce alla ricerca di identità. La stessa osservazione va ripetuta riguardo alla realizzazione del complesso degli obiettivi che l'incontro si è dato.

Non si può tuttavia negare che l'approccio è diverso rispetto al mattino, come anche lo sono le sottolineature: infatti, le due relazioni hanno messo l'accento soprattutto sulle linee di fondo, sui grandi principi che devono regolare i rapporti tra Scuola Cattolica e comunità cristiana e la prospettiva è stata quella della Conferenza Episcopale per il tramite del suo Segretario Generale e di un futuro Vescovo che prima di fare il vescovo si è dimostrato un esperto pastoralista sul piano della riflessione e della pratica. Nella tavola rotonda l'attenzione è sulle esperienze di quattro protagonisti, operatori sul campo, in rappresentanza delle componenti che dialetticamente animano sul territorio le relazioni tra Scuola Cattolica e comunità cristiana; più specificamente si tratta di Mons. Carmine Brienza in rappresentanza dei responsabili diocesani di pastorale scolastica, del Prof. Don Giancarlo Battistuzzi in rappresentanza dei dirigenti di Scuola Cattolica, di Don Gino Retrosi in rappresentanza dei parroci e del Dott. Enzo Meloni in rappresentanza dei genitori di Scuola Cattolica. Si aggiunge a quest'ultimo, in funzione complementare e di stimolo, anche l'assistente ecclesiastico dei genitori di Scuola Cattolica, Don Pierino De Giorgi.

L'approccio è più *esperienziale* e degli obiettivi generali dell'incontro verranno accentuati soprattutto quelli di:

- riconoscere quale sia attualmente il rapporto fra Scuola Cattolica e comunità cristiana locale;
- rilevare esperienze di collaborazione in atto, valutandone l'incidenza e le ragioni di eventuali difficoltà e successo;
- indicare possibilità e forme concrete di incontro, dialogo e collaborazione con il contesto ecclesiale;
- individuare strategie per valorizzare la dimensione associativa.

La meta ultima mira a far emergere delle *buone prassi*, utilizzando non solo quelle valide, ma traducendo in positivo anche quelle negative e criticabili.

Mi porrò anch'io nella prospettiva esperienziale e presenterò sinteticamente dei dati concreti che provengono dalle *nostre ricerche*. Si tratterà di prassi che però non derivano dalla testimonianza di una singola persona, ma da una elaborazione scientifica che, tuttavia, parte sempre dal vissuto di persone concrete.

Incomincio con le conclusioni della ricerca *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica* che il Centro Studi ha condotto tra il gennaio 1999 e il giugno 2000.

Anzitutto richiamo quelle che si riferiscono alle *scuole materne di ispirazione cristiana* e sono tratte dal sottoprogetto Fism a cura di Bruno Stenco ed altri. «In proposito [cioè dell'ispirazione cristiana della scuola materna e il rapporto con la comunità ecclesiale], il primo dato da evidenziare è costituito dal forte legame tra l'ispirazione fondamentale delle scuole e il patto associativo a livello provinciale. E tuttavia va anche aggiunto che la presenza di questa dimensione basilare non può essere data per scontata. Di fronte alle iniziative di valutazione di Enti Pubblici (accreditamento allo scopo di ricevere contributi o altro), del Ministero attraverso l'Istituto Nazionale di Valutazione del Sistema di Istruzione o di Enti certificatori che non sempre condividono la filosofia e i valori propri delle scuole materne di ispirazione cristiana, diventa indispensabile attivare processi di sostegno e di garanzia della propria identità»¹¹.

Altre conclusioni rilevanti sono tratte dal sottoprogetto FIDAE, curato da Giorgio Bocca. «Il campo delle relazioni con l'esterno è quello considerato oggi come *il più bisognoso di miglioramento* e sviluppo; in effetti, diversi istituti si cimentano in esperienze nuove, anche se non mancano ancora preoccupazioni, diffidenze e timori di essere "colonizzati", e ciò non soltanto da parte del mondo laico, ma, qualche volta, anche delle istituzioni e comunità ecclesiali. Per quanto riguarda il territorio in senso lato – risorse ed istituzioni – si vanno stabilendo rapporti, ma le informazioni organiche fornite dalle scuole riguardano soprattutto iniziative di raccordo scuola-lavoro. Più difficili paiono le relazioni con le scuole statali, spesso viziate dalla condizione di subalternità cui le scuole cattoliche sono state sottoposte dalla tradizione amministrativa pubblica.

In sostanza si tratta più di un rapporto con il territorio in quanto cercato dalla Scuola Cattolica ai fini di conoscenza della propria proposta educativa e non tanto di *un rapporto "dal" territorio* in cui la comunità locale si propone come capace di produrre stimoli vitali e criteri di giudizio sulla vita e sulle realtà associate. Prova ne sia che le culture locali, la storia locale ecc. paiono non avere incidenza educativa sulla proposta di base della Scuola Cattolica.

¹¹ CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica. Scuola Cattolica in Italia. Terzo Rapporto*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 95-96.

Si potrebbe parlare di qualche cosa di simile anche per quanto riguarda il livello ecclesiale, soprattutto se riferito alle Chiese locali, alle diocesi, e, ancor più, alle *parrocchie*. Infatti, il timore di perdere la propria identità facendosi coinvolgere nel contesto e nell'organizzazione locale da un lato, dall'altro la diffidenza verso istituzioni che dipendono da un'autorità religiosa diversa da quella competente per territorio, crea tuttora qualche difficoltà, anche se non tutto il problema è riconducibile a questo. Forse il nucleo duro del problema consiste ancora e sempre in una mancata chiarificazione del rapporto tra una pastorale intesa prevalentemente come proclamazione e testimonianza di valori e una educazione che, essendo scolastica, non può non essere "mediazione culturale".

Pesa, poi, la non conoscenza reciproca, ad esempio tra scuola e parrocchia/e del territorio e il reciproco ignorarsi, spesso cosciente e voluto. Che questa situazione sia avvertita come problematica – e oggi in modo maggiore che anche soltanto un paio d'anni fa – lo dimostra lo sforzo sincero che diverse scuole stanno facendo per stabilire contatti con diocesi e parrocchie. Sembra quindi sia ancora molto lungo e difficoltoso, ma necessario quel cammino richiesto da più parti – in particolare dal Papa – che porti la Scuola Cattolica ad essere integrata nella pastorale ordinaria della Chiesa [...]»¹².

Un punto di vista più ristretto, ma sempre rilevante è offerto dai risultati della recente indagine svolta nel 2004 sull'insegnamento della religione cattolica, che ha coinvolto un campione nazionale di Idr delle scuole statali e uno delle scuole paritarie. Riporto le conclusioni rilevanti: «Il rapporto tra *Irc* e comunità cristiana è considerato problematico da entrambi i sottocampioni. Gli Idr delle statali e delle paritarie (ma i secondi con una certa moderazione) convengono nel ritenere che la comunità cristiana non conosce la reale natura dell'*Irc* e che i suoi piani pastorali non attribuiscono la dovuta considerazione all'apporto che può venire dalla cultura religiosa scolastica. Anzi, soprattutto gli Idr delle scuole paritarie denunciano che manca un progetto efficace di pastorale scolastica e che ci si limita alla gestione degli Idr senza un progetto organico sull'*Irc*. L'unica speranza viene identificata nell'avvio di un processo di recupero e di avvicinamento tra Chiesa locale e *Irc* che però si preannuncia dai tempi piuttosto lunghi»¹³.

Ed è alla realizzazione di questa speranza che mira la tavola rotonda di oggi con la concretezza – spero – delle sue proposte e con l'impegno a fare presto perché il tempo per intervenire è veramente breve.

¹² *Ivi*, pp. 268-269.

¹³ G. MALIZIA-Z. TRENTI-S. CICATELLI (a cura di), *Una disciplina in evoluzione. Terza indagine nazionale sull'insegnante di religione cattolica nella scuola della riforma*, Elledici, Leumann (To) 2005, pp. 287-88.

B

reve resoconto di un'esperienza pastorale

Mons. CARMINE BRIENZA

Responsabile dell'Ufficio Scuola Cattolica del Vicariato di Roma

1.
La situazione:
le scuole presenti
nel territorio
diocesano

L'Ufficio Scuola Cattolica del Vicariato di Roma è il servizio pastorale che la Diocesi di Roma offre alle 231 scuole cattoliche¹⁴ di ogni ordine e grado presenti nel territorio diocesano e così suddivise:

| | | |
|-----------------|-----|-----------------|
| Medie Superiori | 43 | (alunni 3.986) |
| Medie inferiori | 81 | (alunni 5.627) |
| Elementari | 162 | (alunni 15.456) |
| Materne | 210 | (alunni 10.880) |

L'orizzonte generale di impegno dell'Ufficio Scuola Cattolica, che lavora in sintonia con l'Ufficio per la pastorale scolastica e l'insegnamento della religione cattolica, privilegia uno dei caratteri fondamentali della Scuola Cattolica, che, oltre ad essere un soggetto sociale e un soggetto culturale, trae dall'essere innanzi tutto un soggetto ecclesiale il suo carattere di identità più caratteristico.

La qualificazione dell'Ufficio è, pertanto, eminentemente pastorale.

2.
Linee di impegno
(ovvero problemi
e difficoltà)

L'Ufficio si muove su due traiettorie di impegno.

2.1 *Il versante ecclesiale*

Lo specifico dell'impegno dell'Ufficio è il lavoro di raccordo con le parrocchie e le realtà ecclesiali diocesane. Ogni anno l'Ufficio prende contatto con alcuni parroci prefetti, per organizzare incontri con i parroci e i responsabili delle scuole cattoliche, per favorire conoscenza, collaborazione, inserimento (laddove non ci fosse) dei responsabili delle scuole cattoliche nei consigli pastorali parrocchiali¹⁵.

Affermare la *qualità ecclesiale* del lavoro dell'Ufficio e, dunque, del servizio delle scuole cattoliche. Ciò vuol dire riferimento all'Ordinario diocesano e recupero del rapporto con le parrocchie. Sono convinto che il carisma congregazionale debba essere coniugato in maniera ancor più forte ed evidente con il sentire ecclesiale

¹⁴ L'ultimo rilevamento è relativo all'anno scolastico 2002/ 2003.

¹⁵ È uno degli auspici e delle indicazioni fornite dalle 'Linee progettuali per il rilancio della scuola cattolica a Roma', pubblicato nel 1997 e che contiene orizzonti non ancora pienamente attuati di lavoro.

della Chiesa locale. Senza questa sinergia non vedo futuro fecondo. Credo che anche le grandi organizzazioni che rappresentano le scuole cattoliche (Fidae, Fism, Agidae, Agesc, Fisiae) debbano crescere in questa consapevolezza ecclesiale.

È questo uno dei nodi duri del lavoro dell'Ufficio.

2.2 Il versante culturale

L'investimento culturale. Non credo che la parità economica possa essere risolutiva per i problemi delle scuole cattoliche (di sopravvivenza, presenti e drammatici). Il futuro è legato alla scelta dell'educazione e dell'investimento formativo, ad una scuola che si qualifichi culturalmente e pedagogicamente.

La Scuola Cattolica deve essere chiamata a qualificarsi con un progetto culturale ed educativo che sia chiaramente e decisamente orientato in senso cristiano.

L'Ufficio si propone di orientare il suo impegno futuro nel campo della formazione in servizio dei docenti, utilizzando la collaborazione degli Istituti di Scienze Religiose della Diocesi e in collaborazione con la Fidae e la Fism (in questo senso è già avviato, nella diocesi, un cammino di 'messa a norma' per la qualificazione degli IdR delle scuole cattoliche).

L'Insegnamento della Religione cattolica deve essere il fiore all'occhiello del progetto educativo e culturale di una scuola cattolica e va, perciò, qualificato e valorizzato.

3. Le iniziative diocesane dell'Ufficio

Le scuole cattoliche di Roma vivono tre appuntamenti annuali, come momenti di particolare aggregazione:

- a) *L'Assemblea Diocesana della Scuola Cattolica*
- b) *La Giornata Diocesana della Scuola Cattolica*
- c) *La Festa della Scuola Cattolica*

a. *L'Assemblea Diocesana*

Si tratta di una assemblea sostanzialmente programmatica riservata ai responsabili delle scuole cattoliche della diocesi (che si tiene tradizionalmente alla fine di settembre), nel corso della quale l'Ufficio della Scuola Cattolica del Vicariato insieme a tutte le realtà istituzionali della Scuola Cattolica (Fidae, Fism, Agesc e Fisiae) presenta le linee ideali e operative per l'anno pastorale e scolastico che si apre, chiamando a raccolta tutte le forze vive e vitali della Scuola Cattolica romana.

Ogni anno si individua un tema che sarà la linea portante degli impegni annuali, in sintonia con il piano pastorale della Diocesi.

L'Assemblea è il frutto di un lavoro coordinato con tutte le realtà istituzionali della Scuola Cattolica (Fidae, Fism, Agesc e Fisiae).

b. *La Giornata Diocesana della Scuola Cattolica*

La Giornata Diocesana, che si celebra la terza domenica di gennaio, ha come sua caratteristica peculiare quella di ribadire e confermare l'idea della Scuola Cattolica come soggetto ecclesiale, parte integrante e privilegiata dell'azione pastorale della Chiesa, soggetto attivo della sua missione evangelizzatrice e sua presenza autorevole nel delicato e affascinante campo dell'educazione e della cultura.

L'attuale svolgimento della giornata prevede un impegno su due fronti.

Il primo è quello del *territorio*: le scuole sono invitate a prendere accordo con i parroci per sensibilizzare, nel modo che insieme riterranno opportuno, le comunità parrocchiali sulla presenza e l'azione delle scuole cattoliche nel territorio. Le iniziative possono essere varie: animazione della celebrazione eucaristica domenicale, diffusione di materiale informativo, apertura delle scuole per permetterne la visita, iniziative sportive etc.

Questa traiettoria di impegno è assai importante, perché tocca un nodo decisivo del rapporto Chiesa e Scuola Cattolica, che è il coinvolgimento delle comunità cristiane presenti nel territorio.

Se queste non sentono la Scuola Cattolica come parte integrante di sé e se le scuole cattoliche non si sentono parte essenziali della Chiesa locale, pur nella specificità di un carisma congregazionale, il futuro cammino appare irto di difficoltà forse insormontabili.

Del resto è questa la logica dell'autonomia scolastica: il riferimento serio al territorio e a tutte le sue articolazioni educative.

Scuola Cattolica e parrocchia devono 'parlarsi': la difficoltà di questo dialogo è direttamente proporzionale alla riuscita non solo della giornata diocesana, ma di tutta la pastorale scolastica.

Il secondo fronte è, tradizionalmente, la partecipazione di una folta rappresentanza delle scuole cattoliche romane e delle sue realtà istituzionali all'Angelus del Papa in Piazza San Pietro.

c. *La Festa della Scuola Cattolica*

È un momento di festa e di incontro e insieme di riproposta alla città e alla diocesi della presenza e del servizio della Scuola Cattolica e si celebra generalmente alla fine di aprile.

La sua celebrazione in piazza San Giovanni in Laterano ha, dall'anno scolastico 2002/2003, reso evidente il legame della Scuola Cattolica con la Diocesi e la città di Roma.



Scuola cattolica come scuola della società civile

Don GIANCARLO BATTISTUZZI

Vicepresidente Fidae, Dirigente di Scuola Cattolica

Desidero premettere che queste considerazioni nascono dalla mia esperienza diretta e dalla conoscenza della Scuola Cattolica del Veneto e limitatamente ai rapporti della Scuola Cattolica dipendenti da una autorità ecclesiastica con la comunità cristiana esterna.

Per un'antica consuetudine, che perdura ancora oggi, le scuole sono percepite come un servizio che viene offerto dalle Istituzioni (Mondo religioso, Chiesa locale, Stato, ...) alla comunità civile e cristiana per la crescita culturale e morale dei propri giovani. Solo recentemente si sta rafforzando l'idea che la scuola debba essere anche espressione della società¹⁶, concetto fatto proprio dall'AGeSC (Associazione Genitori Scuola Cattolica) e ribadito fortemente in ogni sede politica o riunione di lavoro.

In questi anni si avverte che stiamo passando da un modello di Istituzione Scolastica, detentrica di valori e di saperi, a quello di una Scuola che, recepite le istanze educative delle famiglie e delle Istituzioni sociali (Chiesa, Società civile)¹⁷, elabora una autonoma proposta educativa e formativa.

Questa evoluzione culturale impone una revisione del modo di porsi nel territorio della Scuola e della Scuola Cattolica in particolare; a quest'ultima, in primis, si chiede infatti una seria analisi dei suoi attuali rapporti con la comunità cristiana locale.

¹⁶ *Gravissimum Educationis*, 3 b): «Il compito educativo, come spetta primariamente alla famiglia, così richiede l'aiuto di tutta la società. Perciò, oltre i diritti dei genitori e di quelli a cui essi affidano una parte del loro compito educativo, ci sono determinati diritti e doveri che spettano alla società civile, poiché questa deve disporre quanto è necessario al bene comune temporale. Rientra appunto nelle sue funzioni favorire in diversi modi l'educazione della gioventù: cioè difendere i doveri e i diritti dei genitori e degli altri che svolgono attività educativa e dar loro il suo aiuto; in base al principio della sussidiarietà, laddove manchi l'iniziativa dei genitori e delle altre società, svolgere l'opera educativa, rispettando tuttavia i desideri dei genitori, fondare inoltre, nella misura in cui lo richieda il bene comune, scuole e istituzioni educative proprie».

¹⁷ *Gravissimum Educationis*, 3 c): «Infine, ad un titolo tutto speciale, il dovere di educare spetta alla Chiesa: non solo perché essa va riconosciuta anche come società umana capace di impartire l'educazione, ma soprattutto perché essa ha il compito di annunciare a tutti gli uomini la via della salvezza e di comunicare ai credenti la vita di Cristo, aiutandoli con sollecitudine incessante a raggiungere la pienezza di questa vita. A questi suoi figli, dunque, la Chiesa come madre deve dare un'educazione tale, che tutta la loro vita sia penetrata dello spirito di Cristo; ma nel contempo essa offre la sua opera a tutti i popoli per promuovere la perfezione integrale della persona umana, come anche per il bene della società terrena e per la edificazione di un mondo più umano».

È sotto gli occhi di tutti come i rapporti tra Scuola Cattolica e mondo ecclesiale siano scarsi, perché sentiti non indispensabili per il prosieguo della vita e della attività educativa della scuola e viceversa della comunità ecclesiale.

Spesso i Parroci e i Consigli pastorali, gestori di scuole dell'infanzia e di scuole primarie, appaiono molto coinvolti soprattutto per le difficoltà finanziarie delle loro comunità, perciò la complessità di gestione di una scuola e le molte attenzioni richieste per un suo corretto funzionamento, vengono vissute come un ulteriore aggravio di preoccupazioni. Esse inoltre sono sentite come estranee alla attività pastorale e sacramentale della comunità. La presenza di queste scuole sul territorio parrocchiale viene generalmente accettata e bene accolta, ma solo se gli oneri gestionali sono garantiti da religiosi/e o da persone che sollevano i parroci e le comunità parrocchiali da un impegno partecipato e responsabile. Sono pochi i parroci che ritengono di dover impegnare tempo e risorse finanziarie a favore della Scuola Cattolica presente sul proprio territorio.

Nelle scuole gestite da Enti religiosi, i valori educativi sono alimentati dalla ricchezza dei carismi delle Congregazioni o degli Ordini religiosi di appartenenza e la parte finanziaria è del tutto indipendente dalla parrocchia o dalla Chiesa locale. Questa autonomia economica e di valori rende difficile il rapporto tra la Scuola Cattolica e la Chiesa locale, che può limitarsi a qualche momento liturgico o a qualche partecipazione alla proposta della Parrocchia vicina. In nessun caso risulta che vi siano dei momenti comuni tra Scuola Cattolica e Chiesa locale, ad esempio per la progettazione e il confronto su proposte educative unitarie, pur nel rispetto dei diversi ambiti di intervento.

Ritengo che questa carenza di rapporti nasca:

- da una scarsa conoscenza del mondo della scuola e delle sue problematiche da parte dei "non addetti ai lavori";
- dall'autonomia didattica che da sempre è stata riconosciuta alla scuola;
- dalla convinzione che la scuola debba avere una missione educativa e culturale sganciata dal contesto socio-politico ed economico nel quale è immersa;

La convinzione che la scuola non possa più rimanere ritirata sul monte del sapere impone la maturazione di una idea di scuola che sappia entrare in dialogo con le realtà sociali e religiose che la circondano; i suoi percorsi educativi dovrebbero integrarsi con quelli delle altre "agenzie educative"¹⁸.

¹⁸ *Gravissimum Educationis*, 8 a): «La presenza della Chiesa in campo scolastico si rivela in maniera particolare nella scuola cattolica alla pari delle altre scuole, questa persegue le finalità culturali proprie della scuola e la formazione umana dei giovani. Ma suo elemento caratteristico è di dar vita ad un ambiente comunitario scolastico

Nel caso delle scuole secondarie di I e II grado la situazione è ancora più grave; infatti, rispetto alla scuola dell'infanzia e primaria, tanti laici e anche sacerdoti considerano come negativa la presenza della Scuola Cattolica perché ritenuta la scuola dei ricchi¹⁹.

La scarsa abitudine al dialogo tra Scuola Cattolica e mondo ecclesiale, abbinata talvolta alla non conoscenza reciproca degli obiettivi e dei metodi o strategie adottati per perseguirli, toglie la possibilità di un arricchimento reciproco.

Dovrebbe invece sorprendere, a ben pensarci, che la Scuola Cattolica e la Comunità cristiana non abbiano ancora scoperto il desiderio di confrontarsi. Un buon punto di partenza potrebbe essere, ad esempio, conoscere come viene declinato il termine "educare" all'interno di una scuola, in un gruppo ACR o di Giovanissimi, nello scoutismo, nella catechesi ... Nella preparazione ai Sacramenti Scuola Cattolica e Comunità ecclesiale sono infatti impegnati nello stesso servizio educativo: l'obiettivo e il target sono comuni. Questa consapevolezza dovrebbe favorire un maggiore coinvolgimento e coordinamento nell'attività educativa dei vari soggetti.

In un recente incontro della Commissione pastorale "Scuola, Educazione, Università" della Conferenza episcopale del Triveneto, il problema è stato posto in modo esplicito: si è lanciata l'idea di attivare dei gemellaggi tra scuole cattoliche e parrocchie o altre comunità educanti, al fine di iniziare una collaborazione reciproca e fattiva.

Per quanto sono a conoscenza, a Padova c'è un tentativo di raccogliere attorno ad un tavolo i responsabili dei vari gruppi di una parrocchia e quelli di una scuola, per iniziare un lavoro unitario di cooperazione: per ora l'idea ha suscitato interesse e ha trovato l'appoggio dell'Ordinario della Diocesi.

Il progetto, se dovesse rivelarsi proficuo, oltre ad avvicinare la Scuola Cattolica alla Parrocchia e viceversa, potrebbe rivelarsi interessante per la pastorale giovanile, che si farebbe più attenta alle esigenze dei giovani di oggi e potrebbe essere utile come catalizzatore delle varie realtà sociali ed ecclesiali.

permeato dello spirito evangelico di libertà e carità, di aiutare gli adolescenti perché nello sviluppo della propria personalità crescano insieme secondo quella nuova creatura che essi sono diventati mediante il battesimo, e di coordinare infine l'insieme della cultura umana con il messaggio della salvezza, sicché la conoscenza del mondo, della vita, dell'uomo, che gli alunni via via acquistano, sia illuminata dalla fede».

¹⁹ Can. 800 – §1. È diritto della Chiesa fondare e dirigere scuole di qualsiasi disciplina, genere e grado. §2. I fedeli favoriscano le scuole cattoliche, cooperando secondo le proprie forze per fondarle e sostenerle.



Il punto di vista di un parroco

Mons. GINO RETROSI - Parroco di S. Ambrogio, Roma

1. La situazione

Ci sono motivi di perplessità, per esempio in relazione alla scelta della Scuola Cattolica, dettata da motivi di sicurezza (in senso generale), tranquillità, educazione (sani principi o buone maniere?), insegnamento più accurato. Quanto agli insegnanti, oltre che bravi insegnanti, sono cristiani praticanti, impegnati in qualche attività pastorale?

La partecipazione alla vita della comunità cristiana locale: sembra essere assai carente sia da parte delle famiglie che dei ragazzi.

Non mancano alcune note positive. La preparazione scolastica è sostanzialmente verso una media alta. Accoglienza: normalmente sono aperte verso tutti (anche se il problema economico non permette una seria accoglienza in favore dei più poveri). Il progetto educativo è progettato con cura e competenza. È un luogo privilegiato di socializzazione, soprattutto per le famiglie (con momenti tipici di attività dei ragazzi, in alcuni tempi particolari dell'anno scolastico, magari agganciati alle feste della fede cristiana).

È una grande, favorevole occasione per una formazione culturale "alternativa" a quella predominante nell'attuale cultura laicizzata e materialista della società contemporanea. Il suo grande compito è riuscire a dare una visione "integrata" del sapere umano in piena libertà e con sano spirito critico.

2. Valutazioni pastorali

Dal mio punto di vista si ha l'impressione che sia i ragazzi che le famiglie considerino la frequentazione della Scuola Cattolica come una "vera" esperienza di fede che sostituisce ogni altro impegno cristiano sia di formazione che di partecipazione.

Alcune scuole cattoliche fanno una vera e propria pastorale "in proprio". Ciò non sarebbe una cosa sbagliata se tenesse conto di alcuni fattori: 1. l'esperienza scolastica è, normalmente, un'esperienza "di passaggio"; 2. è legata a un motivo specifico, quello dello studio, che non sempre si presta a fondare legami generali duraturi dal punto di vista ecclesiale; 3. l'assenza della comunità cristiana locale finisce per dare un'immagine distorta della Chiesa, quasi che la scuola possa essere l'espressione di una vita cristiana realmente concreta e proponibile come vita cristiana della quotidianità; 4. infine, produce nelle persone (ragazzi e genitori) una so-

stanziale estraneità nei confronti della vita “normale” della Chiesa con conseguente isolamento e rifugio in una religiosità individuale, privata.

La Scuola Cattolica è chiamata rendere un servizio, a nome della Chiesa (e della fede in Cristo) alla società umana. Il carisma dell'educazione dei giovani e della cultura deve poter emergere più visibilmente e diventare nel territorio un punto reale di riferimento per iniziative di animazione.

Il potenziale umano e culturale degli insegnanti della Scuola Cattolica può essere messo a servizio di tutti i cristiani e di tutti gli uomini quando questo rifluisce nella comunità cristiana locale. Purtroppo, è un'amara constatazione, sono proprio questi insegnanti (e quelli di religione nelle scuole statali) in proporzione i meno impegnati nella pastorale della Chiesa locale.

La presenza dei religiosi e delle religiose della Scuola Cattolica in Parrocchia va inquadrata nella più ampia problematica del rapporto tra le comunità religiose e la Chiesa locale. In generale, la comunità ecclesiale nota la mancata presenza e testimonianza dei religiosi nella pastorale parrocchiale. Ci si lamenta della scarsità delle vocazioni religiose: ma i giovani e le giovani dove e quando incontreranno testimoni impegnati, generosi e contenti della loro vocazione realizzata, così da essere occasione per la nascita di una vocazione?

Per contro, anche i Parroci tendono a sottovalutare la presenza dei religiosi non valorizzando il loro carisma istituzionale, trattandoli spesso come “pura forza lavoro”.

3. Prospettive

Il punto d'incontro tra la Scuola Cattolica e la Parrocchia può essere individuato in alcune difficoltà che le due realtà vivono.

La Parrocchia è spesso povera di stimoli culturali, non per colpa dei sacerdoti, ma per reale mancanza di “cristiani colti” nelle scienze umane pensate e annunciate in prospettiva cristiana, o almeno, spirituale; veri e propri animatori per la pastorale della cultura di cui si parla da tanto tempo. È difficile far comprendere come, al giorno d'oggi, non vada lasciata intentata qualunque iniziativa che serva a manifestare la premura della Chiesa per gli uomini del nostro tempo e offrire la possibilità di una lettura della vita contemporanea completa della prospettiva specificatamente cristiana; e della sua ricaduta nella vita integrale dell'uomo contemporaneo. Penso all'organizzazione di cineforum, di incontri su temi specifici legati all'attualità, dibattiti su temi di educazione dei figli, sull'orientamento scolastico, sulla partecipazione alla progettazione scolastica nel territorio, per arrivare a vere e proprie iniziative su problemi morali.

La Scuola Cattolica è spesso un mondo chiuso, che si ritiene sufficiente a se stesso in virtù della sua evidente e specifica attività. La collaborazione con la Parrocchia serve a dare alla Scuola Cattolica la necessaria “incarnazione” nella vita concreta della Chiesa. Diventa allora necessaria non una presenza “sacerdotale” comunque, ma presenza del Parroco o, almeno di un sacerdote della Parrocchia, che presenti le iniziative della Comunità ecclesiale locale, le scelte pastorali della Diocesi, le iniziative che riguardano i ragazzi e le loro famiglie. È bene che la Scuola Cattolica partecipi, in modo attivo e creativo, ai momenti qualificanti sia della catechesi che della liturgia della Chiesa.

Mi sembra, infine, indispensabile che in certi momenti di comune difficoltà diventi necessario “stringersi” insieme; serve a dare una preziosa testimonianza di solidarietà cristiana, rendere un servizio alla comunità della Chiesa e alla comunità sociale di una presenza attenta, unitaria, competente nel nome della missione che il Signore ha affidato a tutti i membri della sua Chiesa.



I compito dei genitori cattolici

Dott. ENZO MELONI – Presidente nazionale AGeSC

Porto la mia testimonianza della esperienza maturata nell'Agesc e nella parrocchia.

È significativo ricordare quanto ebbe a dire nel 1992 il Card. Tettamanzi ad un congresso dell'Agesc: «Va colmata la lunga stagione di smemoratezza e di lontananza della comunità cristiana nei riguardi della Scuola Cattolica».

Per colmare quel vuoto, che oggi è sempre più evidente, che ruolo e che compito possono avere dei genitori cattolici che hanno scelto per i propri figli la Scuola Cattolica? Credo che il primo compito sia quello di essere noi i primi esempi e testimoni di quella cultura e di quei valori che pensiamo la Scuola Cattolica trasmetta ai nostri figli.

Oggi viviamo in una condizione di forte impoverimento di ideali: lo si riscontra nella mancanza di interesse sul posto di lavoro, allo studio, all'impegno nei rapporti con le persone che incontriamo, quindi stimolare le giovani coppie perché si impegnino a trasmettere una cultura positiva (quante opportunità hanno sia la Parrocchia che la Scuola Cattolica).

Altra attenzione che ci deve coinvolgere è quella dell'incontro con altri genitori attraverso uno scambio di esperienze e di iniziative di dialogo e di ricerca per far crescere sempre di più la coscienza del ruolo educativo che è compito primario e insostituibile di chi ha generato i figli e non delegabile ad altri.

Hanno quindi i genitori la funzione di raccordo e di collegamento tra la società civile e la comunità ecclesiale: tramite loro si può attuare quella presenza sul territorio in grado di dialogare con tutte le realtà che operano a favore delle famiglie.

Giovanni Paolo II nell'udienza del giugno 1998 ci disse: «I genitori sono portatori della sensibilità e delle aspettative presenti nella società, essi sono quasi il ponte naturale tra la Scuola Cattolica e la realtà circostante. È, peraltro, loro compito presentare alla scuola le istanze relative agli orientamenti da offrire ai loro figli e condividere con il personale docente quegli interventi formativi specifici sui quali la famiglia è chiamata a concorrere responsabilmente. La caratteristica di "ponte" tra scuola e società esige, altresì, che i genitori e le loro associazioni portino all'attenzione dei politici i problemi che riguardano l'educazione dei figli e la scuola cattolica, intervenendo nei cambiamenti in atto nella società e nella definizione dei progetti di riforme del sistema scolastico italiano».

L'Agesc non ha parole nel ringraziare il Papa per le tante azioni e parole di incoraggiamento a continuare questa esperienza

(quest'anno sono 30 anni) di associazione impegnata nel raggiungimento della possibilità per tutti di poter liberamente scegliere per i propri figli il percorso educativo che ritengo più giusto senza le difficoltà di carattere economico che oggi hanno.

La situazione che viviamo tutti i giorni è ben lontana dagli inviti del Santo Padre, sia nelle esperienze all'interno delle scuole cattoliche, dove i genitori non sono accolti come portatori di una loro esperienza ma come utenti che pagano una retta; diventa quindi ancora più difficile essere accolti come genitori organizzati in associazione.

Nella scuola statale, con le nuove riforme, qualche attenzione in più nei confronti dei genitori si riscontra.

Nella comunità cristiana c'è poca attenzione in quanto la Scuola Cattolica è ancora considerata, a torto, la scuola dei ricchi, ed anche la pastorale scolastica fatica ad essere accolta all'interno dei percorsi parrocchiali.

Concludo con l'invito che da sempre ci viene rivolto dal nostro assistente, che è un invito di speranza: *fate crescere la cultura che un impegno di natura scolare non è al di fuori dell'impegno di una comunità cristiana.*



I vissuto dei soci AGEsc

Prof. Don PIERINO DE GIORGI – Consulente ecclesiastico dell'AGEsc;
Università Pontificia Salesiana, Roma

**Premessa:
due principi
orientativi basilari**

Come indicato nel titolo, partiamo da un dato esperienziale di vita vissuta, perché questo costituisce già una buona base su cui esercitare la riflessione teoretica da parte di un Centro Studi. Il punto di approccio al problema è quindi costituito da una sensibilità a un problema “polare” (nel caso di Guardini), ma interno alla vita delle stesse persone.

Ci è consentito quindi solamente questo fine: uno schema degli elementi bisognosi di chiarificazione ai fini di un più corretto e sereno impegno educativo entro le scuole cattoliche, da parte dei soggetti sociali, offerto come riflessione anche a tutti gli altri soggetti della scuola.

Proprio per questo ci sembra doverosa un'altra precisazione preventiva sul linguaggio. Nel nostro modo di ragionare, noi cerchiamo di capire la realtà riportandola un poco al senso delle parole ma soprattutto alla struttura delle parole. In un recente testo si parla di “ridestare”; perciò la Scuola Cattolica è in situazione di dormizione. Si parla di “speranza”, virtù che opera non perché c'è in modo nascosto, come Fede, ma perché ci sarà qualche cosa e quindi il futuro della Scuola Cattolica è affidato alla attesa di qualche cosa. Si parla di “progetto rinnovato” e perciò di un qualche cosa non ancora realizzato ma che va già cambiato. Si parla di “sviluppo” e quindi la Scuola Cattolica così com'è, non va proprio... È tutto un linguaggio senza contenuti; senza analisi dei contenuti presenti e senza proposta di contenuti futuri: è tutto un frasario scritto col turibolo! Diversissima la proposta per Verona 2006: si parla di un fatto, la risurrezione; di una persona, Gesù Cristo: e di un mio impegno; “testimoniare”.

Una proposta per un impegno nella Scuola Cattolica da offrire ai genitori deve poggiare, per motivi di elementare buon senso, sui contenuti educativi che essi devono saper portare nella scuola.

Non si tratta perciò primariamente di un rapporto tra due istituzioni, o tra due metodologie diverse, ma fra due contenuti culturali radicalmente diversi di cui le due istituzioni rappresentative e cioè la Parrocchia-Diocesi e la Scuola Cattolica, non sono proprietari ma amministratori per conto dell'unica Comunità di Fede, e con cui neppure possono identificarsi totalmente. Sarebbe quindi già una notevole improprietà di linguaggio, parlare di una Scuola Cattolica che si rapporta a una Comunità cristiana, quasi fossero

due entità, l'una "altra", rispetto all'altra. La Comunità che fa esperienza di salvezza, attraverso la Fede nel Cristo risorto, è anche la stessa Comunità che vuole mostrare la ricaduta della Fede non solo nella animazione della Scuola, ma anche nella gestione della globalità del fatto scolastico, e che quindi vuole impegnare la propria fede nella produzione di una cultura scolastica, e nella invenzione e gestione di strutture educative di scuola.

Un seminario di studio, come appunto indicato nel programma, rappresenta il "luogo" più significativo per riflettere sulle ragioni teoretiche che non tanto servano a motivare un rapporto già costitutivo sia dell'essere Chiesa come dell'essere Scuola (vedi titolo relazione Mons. Betori), e quindi è imprescindibile da un agire educativo, ma che chiarificano entro la comunità la diversità che esiste tra il suo fare pastorale e il suo fare educativo di natura scolastica, e quindi non consenta confusioni operative, ma fondi collaborazioni corrette, rispettose e proporzionate.

Qualunque collaborazione parte, quindi, dal rispetto delle nature imm modificabili dei collaboratori, altrimenti diventa subito mortificazione della loro identità e perciò distruzione della loro capacità di fare educazione. Sarà poi nella collaborazione reciproca, che si chiarirà meglio la propria specifica identità.

I. Problematiche culturali

C'è diversità tra *pastorale* e *educazione di natura scolastica*, e perciò la diversa funzione, connaturata agli "Uffici diocesani di Pastorale scolastica" e agli organismi della Scuola Cattolica.

Un conto è la testimonianza diretta della vita di Dio nella vita umana, mediante la Parola e i Sacramenti, attraverso il ministero sacerdotale; e questa è pastorale parrocchiale. E un conto è la mediazione culturale e quindi una proposta culturale, razionalmente motivata, costruita mediante la cultura della Scuola e quindi confrontantesi con il tipo di razionalità espresso dai criteri di formalizzazione di ogni disciplina e gestita direttamente come ministero laicale da parte della professionalità docente. E questa è educazione di natura scolastica.

Si tratta di due contenuti assolutamente non confondibili fra loro, ma neppure troppo facilmente collaboranti fra loro. Occorre conoscerli entrambi, e bene, per progettare percorsi graduali di cooperazione integrativa.

Il fallimento di vari tentativi di coordinazione per opera degli Uffici Diocesani di Pastorale Scolastica non esprime l'impossibilità funzionale della cosa, ma l'impreparazione culturale degli addetti... all'impresa, e quindi la scarsa produttività delle iniziative.

Nell'ambito della educazione di natura scolare, c'è diversità tra funzione di testimonianza della radicalità evangelica, singola o associata e mediazione laicale, individuale o strutturata, e perciò diversità tra AGE e AGEsc.

La prima è possibile in qualsiasi scuola; la seconda è possibile solo entro una Scuola Cattolica, in quanto espressione di un impegno globale della comunità nel fatto scolastico.

Tutto questo fonda la diversità tra AGE e AGEsc quindi nella scuola, la testimonianza di fede di redenti, nell'ambito di una cultura e di strutture costruite al di fuori e precedentemente alla loro testimonianza di Fede: e questo è la comunità cristiana strutturata in AGE.

C'è inoltre l'intenzione e la capacità della Comunità Cristiana di costruire, mediante la ricaduta del proprio credere nel pedagogico della scuola, anche i contenuti specifici e differenziati e le strutture educative significative, per le proprie scuole. Questo è la comunità cristiana strutturata in AGEsc.

All'interno della stessa Scuola Cattolica, c'è diversità di funzione inerente alla natura democratica della Scuola e perciò del suo educare civico, tra Associazioni espressive di settore (FISM-FIDAE-CONFAP) e Associazioni rappresentative di persone (AGEsc).

La vita di una scuola oggi è calibrata sulla libertà democratica della Società civile. Tutti sanno che la Democrazia, poggia su due gambe: c'è la democrazia territoriale (tutto il territorio a uno solo, colui che vince le elezioni); e c'è la democrazia personale (a ogni testa un voto). La Società è democratica se e come garantisce un'equipollente presenza istituzionale ai due valori. La Scuola Cattolica è credibile sul piano civile, se e come garantisce la rappresentanza diretta ed esplicita di tutte le persone in quanto votata ad ogni suo soggetto, e la rappresentanza diretta di un settore o territorio.

La Scuola Cattolica mantiene al riguardo un pesante handicap: non dispone della rappresentanza diretta, piena esplicita e autonoma, né di docenti, né dei dirigenti e neppure dei suoi gestori. Ognuno di questi è portatore di un valore educativo, specifico, necessario, insostituibile e non delegabile.

Ritenere che le associazioni di settore, rappresentino automaticamente anche tutti i soggetti del settore e ogni singola persona del settore stesso, in quanto la propria scuola appartiene globalmente alla Associazione del settore, significa sostituirsi con la propria interpretazione alla libera ed esplicita decisione della singola persona e non essere d'accordo sul fatto che in una democrazia normale, la volontà collettiva, deve risultare dal voto esplicito di ogni singola persona.

La Scuola Cattolica non dispone quindi di credibilità democratica, perché manca in essa la democrazia personale.

Nell'ambito della competenza laicale alla mediazione, e in un ambito di associazionismo globale familiare, occorre sapere distinguere tra le funzioni inerenti alla mediazione di laici aggregati in Associazioni ecclesiali (AGeSC) e quella di laici aggregati in strutture puramente civiliste (FORUM).

Appartenere ad una Associazione ecclesiale, significa che i soci automaticamente ricevono un ministero in ordine di Salvezza come mandato da parte della Chiesa e (ma qui si tratta di capirsi, perché si fa solo un ragionamento *ad modum unius*) anche di vocazione da parte di Dio.

Impegnarsi nella scuola cattolica attraverso la iscrizione ad una Associazione ecclesiale, significa quindi assumersi il compito di esprimere l'essere di Dio come criterio dell'educare e la salvezza delle anime come fine. L'essere e operare quindi nella Scuola Cattolica, da parte di un Socio AGeSC e non di un iscritto al Forum, significa agire prima di tutto "nella" e cioè all'interno della educazione di natura scolastica, e più su mandato esplicito della Chiesa, e non solo quindi operare "per" la istituzione scolastica cattolica in base a una convinzione e a una libera scelta di tipo personale.

Ci sarebbe poi da distinguere nell'ambito delle mediazioni come competenza dei laici, tra mediazione "culturale", mediazione "politica" ecc.; e nell'ambito della mediazione culturale, la distinzione tra mediazione disciplinare che ha di mira i vari tipi possibili di razionalità umana, e mediazione ambientale che ha di mira prevalentemente la razionalità sociale. Questo non per amore di cultura accademica, ma perché nella scuola è importante anche individuare i soggetti più capaci di "sperimentazioni anticipatrici".

A questo proposito ci sembrerebbe importante in una democrazia del maggioritario in cui un valore è prevalente in base alla sua capacità di creare aggregazione, il saper ripensare sperimentalmente i valori educativi della Scuola Cattolica in questa direzione. Ma qui entreremmo nel campo della educazione politica, come fattibile in una scuola che da una parte, come cattolica, si ispira alla radicalità di valori evangelici strutturati in Chiesa, e dall'altra come scuola non può non ispirarsi a una razionalità scientifica strutturata in paradigmi. Non è un compito assurdo, ma quanto possibile?

2. I soggetti "naturali"

Fatte almeno le chiarificazioni indicate, senza le quali la soluzione dei problemi viene sempre e solo lasciata alla buona volontà delle persone, ma non responsabilmente governata da chi ha il dovere, occorre porsi un secondo ordine di problemi. Ci si deve interrogare su chi possa essere il soggetto naturale di queste funzioni, ossia quel soggetto a cui competono ontologicamente quelle competenze e quindi al cui servizio va costruito il progetto educativo.

In sostanza si tratta di trovare un soggetto anticipatore di soluzioni percorribili da altri e coordinate dei vari contributi possibili a riguardo. Senza questa chiarezza di tipo razionale, diventerà molto difficile organizzare nella scuola cattolica una corretta attribuzione e distribuzione di competenze.

Comunque è necessario che da questo Seminario, escano tre risultati:

a. un quadro concettuale in grado di aiutare la Scuola Cattolica a capire le diversità ontologiche dei vari soggetti e quindi individuare e desiderare il loro specifico e insostituibile apporto educativo;

b. un quadro operativo di promozione delle varie soggettività a maggiore completezza e a pienezza educativa;

c. un ventaglio di ipotesi corrette di complementarità operativa dei vari *carismi*, perché questo è il vero nome di tutto ciò che abbiamo cercato di mettere in evidenza.

Una conclusione fondamentale ci sembra dover proporre a tutte le forze (o debolezze) della Scuola Cattolica:

Ognuno di noi è il frutto di ciò che due persone hanno messo in comune. Da quel momento, la via della vita è chiaramente tracciata! Ciò che produce vita non è ciò che ognuno elabora all'interno di se stesso, ma ciò che riesce a mettere in comune con l'altro.

La realtà ecclesiale della Scuola Cattolica è la dilatazione di questa prospettiva anche al "radicalmente Oltre".



Conclusioni del moderatore

Prof. Don GUGLIELMO MALIZIA

Direttore del CSSC; Università Pontificia Salesiana, Roma

La Chiesa educa alla fede e fa maturare una cultura cristiana ricorrendo a varie strategie. Tra queste va menzionata la Scuola Cattolica, che contribuisce alla missione pastorale in base alla sua caratteristica propria dell'essere scuola che consiste nella formazione alla ricerca della verità, alla riflessione critica e al sapere scientifico secondo le dimensioni dell'organicità e della sistematicità. Essa anzi è *strumento privilegiato* in quanto tra i luoghi in cui avviene l'incontro tra la Chiesa e i giovani nessuno si presenta così ampio, quotidiano e incisivo.

La *ricaduta pastorale* del rapporto tra Chiesa e Scuola Cattolica va ricercata in due direzioni principali. Anzitutto la prima è chiamata ad aiutare la seconda a custodire e ad attuare la propria identità in comunione con tutte le altre realtà e attività ecclesiali. A sua volta la Scuola Cattolica è invitata a fare la sua parte, impegnandosi in modo solidale e corresponsabile a percorrere il cammino pastorale della Chiesa locale senza chiusure e isolamenti secondo la modalità propria di un servizio formativo di una fede che si fa cultura.

La tavola rotonda è stata molto ricca di indicazioni. Si è ritornati sugli aspetti di principio affrontati nel mattino per approfondire sul piano della riflessione i rapporti tra comunità cristiana e Scuola Cattolica; l'analisi della situazione si è concentrata su contesti concreti; si sono affinate le interpretazioni della condizione complessa in cui si trovano ad operare le nostre istituzioni; sono state avanzate varie proposte pratiche. Data la prospettiva esperienziale e concreta della tavola rotonda, come ho già precisato nell'introduzione, focalizzerò il mio intervento conclusivo, necessariamente sintetico anche per il tempo assegnatomi, sulle ipotesi di soluzione dei problemi.

1.
Attivare
e potenziare prassi
ecclesiali
di comunione

La Scuola Cattolica è vero soggetto ecclesiale in quanto verifica in sé le dimensioni essenziali dell'essere Chiesa, anche se in modo qualitativo piuttosto che quantitativo; e lo è tutta la Scuola Cattolica e non solo i gestori della medesima. Se la Chiesa è anzitutto comunione e se la luce del Vangelo consente di cogliere la verità profonda sull'uomo, la Scuola Cattolica non può che essere un ambiente comunitario permeato dallo spirito cristiano di libertà e di carità. La "*comunionalit *"   pertanto il tessuto connettivo fonda-

mentale che unisce la comunità ecclesiale e la Scuola Cattolica: ne discende che il punto di partenza per rinvigorire la loro relazione va identificato nella promozione di prassi di comunione e senza questo impegno tutte le altre ipotesi di soluzione, elencate successivamente, risulteranno prive di significativa efficacia.

Un esempio di buona pratica in questo senso può essere riscontrata nella “giornata diocesana della Scuola Cattolica”²⁰. Lo scopo è quello di rendere concreta l’idea della Scuola Cattolica come soggetto ecclesiale, parte integrante e privilegiata dell’azione pastorale della Chiesa. La proposta non si limita al giorno della festa, ma le scuole sono invitate a accordarsi con i parroci per sensibilizzare le comunità cristiane sull’identità e sull’offerta formativa delle scuole cattoliche presenti nel contesto. Il programma può comprendere diverse attività: animazione della liturgia domenicale, diffusione di documentazione informativa, apertura delle scuole per le visite da parte di tutti gli interessati, conferenze, seminari e corsi.

Il dialogo e l’aiuto reciproco concreto consentono di promuovere la comunione. La giornata finale, celebrata in un giorno di *festa*, aggiunge quel clima di familiarità, di incontro e di gioia che non può non contribuire in modo significativo al rafforzamento dei legami tra Scuola Cattolica e comunità cristiana.

2.
Riportare la scuola
al centro
della parrocchia
e della diocesi

Scuola Cattolica, parrocchia e diocesi condividono lo stesso obiettivo, cioè la maturazione dei ragazzi e dei giovani, anche se lo perseguono con strategie diverse²¹. Pertanto, sarebbe del tutto sbagliato per la Scuola Cattolica assumere un comportamento autoreferenziale, benché questo costituisca spesso un rischio e anche una modalità concreta di operare. D’altra parte, va ricordato che all’interno delle comunità parrocchiali e diocesane non sempre la funzione e la irrinunciabilità della Scuola Cattolica risulta adeguatamente apprezzata e condivisa.

Cosa fare allora per dare alla Scuola Cattolica una corretta collocazione nella comunità cristiana? Per esempio l’ufficio Scuola Cattolica del Vicariato di Roma è impegnato con continuità e sistematicità nel realizzare un *raccordo stabile* tra scuole cattoliche, parrocchie e realtà ecclesiali diocesane. Ogni anno esso avvicina alcuni parroci prefetti, per realizzare riunioni con i parroci e i responsabili delle scuole cattoliche, per promuovere la reciproca conoscenza, contribuire a creare un clima di collaborazione e assicurare l’inserimento dei responsabili delle scuole cattoliche nei consigli pastorali parrocchiali.

²⁰ Cfr. sopra l’intervento di C. Brienza.

²¹ Cfr. sopra gli interventi di G. Tettamanti e G. Retrosi.

A Padova un buon punto di partenza è stato trovato in un confronto sul modo con cui viene intesa e realizzata l'educazione all'interno di una Scuola Cattolica, di un gruppo di Azione Cattolica Ragazzi, dello scoutismo o della catechesi²². A sua volta, la conferenza episcopale del Triveneto ha lanciato l'idea di attivare gemellaggi tra scuole cattoliche e parrocchie o altre comunità educanti al fine di avviare una cooperazione efficace.

A livello diocesano è stato promosso un certo numero di progetti di collaborazione. Anche se l'estensione di queste esperienze è ancora limitata, le località in cui avvengono sono significative: infatti, risultano comprese Firenze e Roma, oltre fra l'altro Cremona, Parma, Nola e Porto Santa Rufina. In questo caso si riscontra una iniziativa delle Diocesi per assicurare un supporto gestionale. All'avvio di tali progetti può contribuire l'organizzazione da parte degli uffici scuola delle diocesi di assemblee dei responsabili delle scuole cattoliche: infatti, in questi incontri di solito vengono presentate e discusse le linee ideali ed operative per l'anno pastorale e scolastico ed è individuato un tema che sarà la linea portante degli impegni annuali.

Nella costituzione di reti sono impegnate anche le *federazioni di Scuola Cattolica*²³. Anzitutto va citata la Fidae che tra l'altro ha dato due indicazioni rilevanti in materia e cioè che qualsiasi modalità di collaborazione non deve ridurre il senso di appartenenza all'organismo nazionale associativo delle scuole cattoliche, ma al contrario è necessario che contribuisca a un suo potenziamento; inoltre, sarà opportuno che l'Ufficio diocesano di pastorale della scuola rimanga al di sopra di qualunque forma di aggregazione di scuole cattoliche che possa essere creata sul territorio.

Oltre alle modalità tradizionali di associazione delle scuole cattoliche riconducibili all'appartenenza allo stesso Ente gestore (Congregazioni religiose, Diocesi, Cooperative), recentemente si vanno diffondendo due tipi di aggregazioni: le *reti* create per l'attuazione di progetti condivisi, la cui rilevanza può essere identificata nelle potenzialità di collaborazione in un ambito ampio che comprende le attività didattiche, di ricerca, sperimentazione e sviluppo, l'utilizzazione di strutture scolastiche, formative, telematiche, ecc., nonché l'attuazione di specifici progetti sovvenzionati; le *aggregazioni gestionali*, che presentano una duplice modalità: la costituzione di un nuovo ente giuridico – o il trasferimento a terzi di una o più

²² Cfr. sopra l'intervento di G. Battistuzzi.

²³ V. ZANI, *Il progetto diocesano e le reti di scuole*, in CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *A confronto con le Riforme: Problemi e prospettive. Scuola Cattolica in Italia. Quarto Rapporto*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 378-398.

specifiche attività – con la totale dismissione della responsabilità gestionale da parte dei precedenti gestori (“successione esterna” nella gestione di una attività) e l’aggregazione giuridica di più gestori (associazione, consorzio, cooperativa...) per finalità e attività specifiche, conservando ciascuno la propria identità e l’impegno di cooperazione definito nello statuto (“successione interna”).

Anche la FISM si è mossa decisamente in questa direzione, soprattutto per creare un *coordinamento pedagogico-didattico territoriale delle scuole materne autonome*. Le finalità sono fondamentalmente tre: sostenere la coscienza dinamica dell’ispirazione delle scuole quale espressione educativa di una comunità, che propone atteggiamenti di bontà, servizio, mitezza, accoglienza; assicurare la qualità del servizio educativo, come risposta ai diritti del bambino e alle giuste aspettative delle famiglie, nell’ambito di una nuova cultura dell’infanzia; valorizzare ed elevare i livelli di professionalità del personale docente, mediante l’offerta di specifiche iniziative mirate sia alla selezione iniziale che alla formazione in servizio.

4.
Sviluppare
l’animazione
culturale delle
comunità cristiane

Il problema principale per le comunità cristiane non è tanto quello di elaborare una corretta pastorale delle scuole, quanto di evangelizzare le comunità cristiane stesse, di educare cioè a una *fede motivata e matura*²⁴. Tuttavia, non sempre le parrocchie e le diocesi aiutano i fedeli a confrontarsi con la cultura, con le sfide dell’intelligenza, e questa è una carenza seria perché una fede che non riesce a giustificare le sue affermazioni si trasforma in fideismo.

In particolare, le parrocchie si presentano frequentemente carenti di spessore culturale perché non possono contare su persone preparate nelle scienze umane interpretate in chiave cristiana²⁵. È invece essenziale offrire ai fedeli una lettura della vita contemporanea in una prospettiva di fede. Ecco dove si rivela particolarmente significativo il servizio che la Scuola Cattolica può fornire: essa dovrebbe svolgere un ruolo forte di *animazione della pastorale culturale* del territorio. Negli interventi della tavola rotonda si sono segnalati alcuni ambiti di azione: l’organizzazione di cineforum, di incontri su temi specifici legati all’attualità, dibattiti su temi di educazione dei figli, sull’orientamento scolastico, sulla partecipazione alla progettazione scolastica nel territorio, per arrivare a vere e proprie iniziative su problemi morali²⁶.

Questo richiede che la Scuola Cattolica si impegni a *qualificarsi su un progetto culturale ed educativo orientato in senso cristiano*. In questo ambito rientra tutta l’azione per la formazione in ser-

²⁴ Cfr. sopra l’intervento di D. Carolla.

²⁵ Cfr. sopra l’intervento di G. Retrosi.

²⁶ Cfr. *ivi*.

vizio delle componenti di Scuola Cattolica. Gli uffici di pastorale possono fornire in proposito un contributo molto significativo, valorizzando tra l'altro la collaborazione degli Istituti di Scienze Religiose delle Diocesi.

Nella instaurazione di rapporti fecondi tra comunità cristiana e Scuola Cattolica, i genitori sono chiamati a svolgere un ruolo centrale: essi infatti costituiscono il ponte naturale tra i due poli della relazione. Perché questo avvenga in modo efficace, non è sufficiente dare la parola e servirsi della loro consulenza, ma occorre fornire opportunità *reali*, che li mettano in grado di esercitare un proprio peso decisionale nell'azione formativa.

In proposito è opportuno richiamare che, secondo la ricerca condotta recentemente dal CSSC sul ruolo educativo dei genitori di Scuola Cattolica, la maggioranza degli intervistati ritiene che la presenza educativa dei genitori è un fattore costitutivo e indispensabile per l'esistenza di una Scuola Cattolica e che essi dovrebbero svolgere un ruolo specifico di *compartecipazione e di corresponsabilità diretta* al compito educativo della scuola, in particolare nella elaborazione del POF²⁷. Non si tratta solamente di consentire una generica presenza cooperativa dei genitori, ma di rendere efficace, nel momento creativo di cultura scolastica, la presenza dei criteri guida della esperienzialità educativa dei genitori in modo che possano coordinarsi con i criteri formativi derivati dalle discipline.

Tutto ciò significa che bisogna porre in collaborazione educativa e nel momento curricolare la competenza dei soggetti professionali e la testimonianza di vita dei soggetti sociali e questo ai fini di una più completa e complessa razionalità di natura scolastica affidandosi prevalentemente alla inventiva e alla creatività culturale dei docenti, ma anche alla esperienzialità empirica e settoriale dei genitori ripensata e ristrutturata come riflessione critica sulla vita, e alla mediazione pedagogica dei dirigenti. In altre parole è necessario andare oltre la partecipazione agli organi collegiali e alla cooperazione nelle attività extrascolastiche, ma i genitori devono essere chiamati a dare il loro contributo al *processo di insegnamento-apprendimento* su un piano paritario, anche se in modo complementare e negli ambiti di loro competenza.

In questa direzione il cammino è *iniziato* ed è anche sostenuto da una sperimentazione del CSSC. La meta comunque è ancora lontana e dal suo raggiungimento dipende una integrazione sempre più piena tra Scuola Cattolica e comunità cristiana.

²⁷ Cfr. G. MALIZIA – S. CICATELLI – P. DE GIORGI – V. PIERONI – B. STENCO, *Conclusioni*, in CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Genitori oltre la partecipazione. Scuola Cattolica in Italia. Quinto Rapporto*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 259-297.

Faccio riferimento al Documento della Commissione Episcopale per l'educazione, la scuola e l'università *La rete diocesana delle scuole cattoliche e dei centri di formazione professionale di ispirazione cristiana. Scheda per i Vescovi (31.1.2001)*²⁸ tendente a promuovere nella nuova prospettiva dell'autonomia un collegamento più efficace e "a rete" delle diverse realtà formative e scolastiche cattoliche o di ispirazione cristiana nel territorio. Nel Documento gli Ordinari diocesani sono invitati a porre le condizioni per delineare un "progetto diocesano di Scuola Cattolica" oppure, dove lo richiedono le circostanze, un "progetto interdiocesano".

Oltre a valorizzare (perché diffonde e visibilizza la qualità specifica dell'offerta formativa in un territorio) i diversi soggetti e le istituzioni che operano nel campo dell'educazione, il *progetto diocesano*, o *interdiocesano*, diventa uno strumento necessario anche per altri scopi di particolare rilevanza: assicurare una corretta e coordinata distribuzione delle scuole nell'ambito della Chiesa locale; promuovere la loro collaborazione e il raccordo con le parrocchie; garantire la continuità del servizio e il potenziamento dell'offerta formativa, come risposta alle esigenze e alla tipicità della comunità cristiana.

Nella prospettiva di offrire un servizio educativo a vantaggio di tutti, il progetto diocesano punta necessariamente anche a livelli di qualità e di specificità della proposta educativa della Scuola Cattolica. Innanzitutto, nel senso di un contributo al superamento di quella dicotomia ed estraneità tra pastorale della Chiesa ed educazione di natura scolare che costituisce un elemento di impoverimento per entrambe: l'autonomia e il conseguente raccordo con il territorio e con le associazioni ecclesiali e civili nell'ambito di un progetto territoriale, può effettivamente costituire un punto di mediazione in riferimento alla presenza educativa (sociale extrascolastica) e scolastica (statale e non statale) nel territorio. È chiaro che un progetto diocesano/interdiocesano di Scuola Cattolica assume il suo significato e la sua rilevanza solo all'interno di un *progetto educativo locale di ispirazione cristiana* cioè di pastorale della scuola tutta attraverso l'animazione e il coordinamento di tutte le realtà associative operanti nelle o per conto delle comunità cristiane che insistono nel territorio.

²⁸ Cfr. *La rete diocesana delle scuole cattoliche e dei centri di formazione professionale di ispirazione cristiana. Scheda per i Vescovi [31.1.2001]*, in "Notiziario dell'Ufficio per l'Educazione, la Scuola e l'Università", 2002, 4, pp. 12-16.



Interventi e contributi

- L'attenzione educativa
- Educare al buon uso della ragione
- La scuola cattolica come problema culturale nella società contemporanea
- Comunità cristiana, comunità educante, comunità di vita consacrata
- Le scuole Faes (Famiglia e Scuola)
- Riscoprire il senso della corresponsabilità educativa
- Raccordare soggetti e istituzioni
- La scuola cattolica tra società e Chiesa
- Il centro di formazione professionale, la comunità cristiana, il contesto ecclesiale
- Conclusioni



attenzione educativa

On. LINO ARMELLIN – Presidente FISM di Treviso

Bisogna riconoscere che l'educazione è una *responsabilità* di tutti gli attori della comunità in cui vive l'educando. Si impone pertanto l'impegno di realizzare la comunità educante attraverso il dialogo, l'incontro, il convenire comunitario, la relazione educativa.

Chiamati a ripensare criticamente e a riqualificare e rinnovare l'impegno per l'educativo sono i genitori, i docenti, le associazioni, i movimenti, i gruppi che operano nella scuola e per l'educazione che avviene mediante la relazione significativa.

Essa diventa il mezzo più appropriato per il riconoscimento dei modelli più significativi, per i comportamenti personali e sociali dei soggetti. Occorre allora recuperare gli educandi ad una valida relazione, in particolare con gli adulti educatori e non solo, ma anche con l'ambiente.

Tutto ciò nella prospettiva di realizzare una scuola come comunità che faccia riferimento alle relazioni interpersonali, alla collegialità responsabile, alla condivisione di valori, alla comunità che apprende.

1. La scuola come comunità e la riforma

La riforma della scuola che si sta mettendo in atto a questo proposito lascia il suo segno più importante con il principio dell'autonomia: è il segno più evidente nel passaggio dalla scuola come istituzione alla scuola della comunità, come ha più volte affermato il Card. Camillo Ruini.

L'impostazione educativa e didattica, secondo la riforma, non deve rispondere a prescrizioni del centro ma piuttosto alla progettualità di ogni realtà scolastica, nell'intento, non tanto di trasmettere la cultura, quanto di elaborare insieme la stessa con l'acquisizione delle relative *competenze* da parte dell'alunno.

Possiamo dire allora che la maturazione della persona avviene in modo strettamente legato e connesso con il tipo di relazioni che la stessa persona riesce a stabilire negli ambiti più significativi delle esperienze di vita. Incidono profondamente le relazioni con i componenti la famiglia, gli insegnanti, gli amici, i mass media ed i relativi luoghi. Gli educatori (genitori o maestri) sono richiesti di trasmettere mediante la relazione i valori autentici della vita.

Sorge da questa impostazione l'esigenza profonda di istituire la scuola del dialogo e delle relazioni, specialmente se si vuole programmare ed attuare un progetto educativo cristianamente orientato.

È interessante allora riflettere sulle nostre scuole cattoliche per esaminare se l'insegnamento si basi innanzitutto sul dialogo o se questo sia impedito da una visione distorta della scuola stessa.

Gli alunni, a cominciare da quelli della scuola dell'infanzia, hanno bisogno per la loro educazione di "compagni di cammino", di "adulti significativi", professionalmente validi, capaci e disponibili al dialogo educativo.

È tutto l'ambiente che deve prendersi a cuore l'educazione e che deve configurarsi come comunità educante. Questo impegno lo devono far proprio *tutti i cristiani per tutta la scuola*, ma in particolare nei confronti della Scuola Cattolica.

È necessario un sostegno più deciso della comunità ecclesiale e le scuole cattoliche a loro volta devono qualificarsi sempre più come scuole appartenenti alla comunità cristiana. Le comunità cristiane devono conoscere e sostenere il progetto educativo diocesano di Scuola Cattolica che si inquadra nel *progetto culturale* che la Chiesa si è proposta di sviluppare. Ma avviene tutto ciò?

La scuola che si presta meglio ad una interazione con l'ambiente ed in particolare con la parrocchia è la scuola per l'infanzia. Nate per lo più dall'impegno delle Parrocchie queste scuole si mantengono ad esse legate anche perché vengono attuate iniziative che rinsaldano i rapporti tra scuola e comunità: si tratta di feste (quella della mamma, le feste del bambino, le iniziative di Pasqua e Natale) che rendono talora la scuola dell'infanzia l'unico riferimento di vita comunitaria. Non mancano in genere iniziative sistematiche di incontri formativi per i genitori.

Le scuole per l'infanzia si presentano in genere come validissime strutture di iniziative pastorali sia per quanto concerne i bambini (va qui ricordata l'importanza della pastorale rivolta ai bambini molto spesso sottovalutata), che per i loro genitori.

In molti casi la scuola per l'infanzia diventa la struttura che permette a tanti giovani coniugi di riallacciare rapporti con la parrocchia, e di aprirsi in dialogo tra loro superando il vero e proprio isolamento. Non mancano i casi in cui tra la Parrocchia, che pure gestisce la scuola, e l'istituzione non esista alcun rapporto e tanto meno iniziative di carattere pastorale. In questi casi è ingiustificato e sprecato l'impegno gravoso di continuare a gestire la scuola stessa.

Nettamente inferiore a quello delle scuole per l'infanzia è il rapporto tra gli altri ordini di Scuola Cattolica e la comunità cristiana. Restano strutture chiuse in se stesse senza quello scambio di benefici che pure è possibile e necessario.

Altro aspetto della problematica è quello relativo alla stanchezza che investe i parroci e le persone consacrate immersi nella gestione sempre più impegnativa, burocratizzata della struttura.

In altre realtà poi si è fatta strada la convinzione che ci sono altri campi di attività da curare, in particolare quelli che si riferiscono agli interventi sociali andando incontro alle nuove povertà senza tenere conto che la mancanza di istruzione e di formazione costituisce la più grave povertà che potrebbe colpire una persona.

4. Prospettive future

E allora che fare? Respingere ogni tentazione di disimpegnarsi considerando che si può superare la crisi della società attuale soltanto partendo dall'educativo e facendo leva sui motivi pastorali, civili e sociali che richiedono l'impegno per la scuola.

I motivi pastorali sono i più importanti da considerare parlando di Scuola Cattolica il cui progetto educativo è la formazione integrale della persona cristianamente orientata, capace di cogliere il vero significato della vita umana e di agire alla luce dei valori della nostra tradizione umanistica e cristiana.

Ci sono poi i motivi civili e sociali che giustificano questo impegno: le opere della Chiesa stanno a testimoniare la cura che essa ha nei confronti della persona e l'impegno per migliorare una società che è così complessa, contraddittoria e smarrita proprio per la perdita dei valori che danno senso alla vita stessa.

Evidentemente quello della Scuola Cattolica dovrebbe essere considerato a tutti gli effetti un servizio civile e come tale ha il diritto del sostegno pubblico, cosa che non si è ancora verificata. Ed è anche per questo che alcune istituzioni hanno chiuso la loro attività o la stanno per chiudere.

È quindi necessario che i cattolici, ma non solo essi, proseguano nell'azione di rivendicare con forza e fermezza la vera parità, quella che consente di fatto di trattare in modo equipollente i frequentanti le scuole direttamente gestite dallo Stato e i frequentanti le scuole paritarie.

Ho detto che non solo i cattolici devono sentirsi fermamente impegnati per questa rivendicazione, infatti il problema della libertà di scuola e della sua scelta è di tutti i cittadini che vogliono far progredire la libertà del Paese, la pluralità culturale e tradurre in atto il principio di sussidiarietà introdotto nella nostra Costituzione di recente, ma in effetti già presente, come prospettiva di organizzazione dello Stato in vari articoli della Carta Costituzionale. La cosa più stridente è quella di sentire dei cattolici che affermano che non è comprensibile oggi impegnarsi per la Scuola Cattolica giacché il dovere chiama tutti a sostenere le scuole dello Stato nelle quali oltretutto è garantita la vera pluralità culturale. La verità è che il dovere ci chiama a sostenere l'una e l'altra. La perdita o il declassamento di una delle due sarebbe deleterio.

Di un'altra cosa devono essere convinti i cattolici: del fatto che per quanto buona e qualificata sia la scuola direttamente gestita dallo Stato, sarebbe sempre un grave errore privare la società della presenza della Scuola Cattolica cancellando un apporto altamente significativo per la prospettiva culturale specifica che promuove, garantendo una proposta di offerta formativa di spessore culturale e valoriale ricca di contenuti.

5. Segni di speranza

Non tutta la situazione è negativa. Ci sono segni positivi che fanno sperare in una volontà ben decisa di sostegno della iniziative di Scuola Cattolica.

La prima riflessione mi viene dalle scuole d'infanzia. Innanzitutto c'è un fiorire di iniziative di celebrazione degli anniversari più significativi di fondazione che suscitano nella comunità lo stesso entusiasmo che ha portato e fondare le istituzioni stesse.

Nel Veneto poi c'è un altro indicatore positivo molto diffuso e significativo. La Regione Veneto nel 1990 ha approvato la Legge n. 32 per l'istituzione di strutture alternative agli asili nido: si tratta dei nidi integrati alle scuole d'infanzia e dei centri d'infanzia, strutture che possono essere istituite con il contributo della Regione presso le scuole d'infanzia.

Ad oggi ben 250 scuole materne hanno aperto questo servizio, che accoglie ben 7.088 bambini della prima infanzia, segno evidente della volontà di continuare a gestire anche la scuola per l'infanzia.

C'è un altro segnale di speranza che ho potuto constatare. I due nuovi Vescovi delle Diocesi di Treviso e Vittorio Veneto, continuando sulla scia dei loro predecessori, dimostrano grande sensibilità per la Scuola Cattolica e cercano di trasmetterla anche ai loro Sacerdoti. Inoltre sono sempre presenti alle inaugurazioni di edifici scolastici rinnovati o a feste di celebrazione di anniversari.

Naturalmente anche la comunità cristiana dal canto suo deve dimostrare interesse e sensibilità per la presenza di una Scuola Cattolica. Può rappresentare una vera ricchezza dal punto di vista pastorale. Così come dal punto di vista civile per il contributo alla crescita culturale che può garantire se i rapporti sono di collaborazione reciproca. Una crescita culturale cristianamente orientata, in una società problematica in quanto priva di senso e di valori.

Uno dei pericoli che mi pare meriti considerazione è che i frequentanti la Scuola Cattolica pensando di essere sufficientemente seguiti nell'ambito scolastico dal punto di vista religioso, abbiano da estraniarsi dalla vita della loro comunità parrocchiale con la conseguenza di pervenire ad un isolamento che vanifica i rapporti proficui possibili tra scuola Cattolica e comunità cristiana. Lo stesso risultato negativo potrebbe derivare se la scuola cattolica facesse una pastorale in proprio senza tener conto della comunità nella quale è inserita.



ducare al buon uso della ragione

Mons. DANTE CAROLLA

Delegato arcivescovile per la Scuola Cattolica della diocesi di Firenze

Vorrei articolare il mio breve contributo in tre momenti:

- a) Situazione della Scuola Cattolica
- b) La comunità cristiana di fronte alla Scuola Cattolica
- c) Prospettive

Mi pare, almeno per quello che posso vedere nella diocesi di Firenze, che le scuole cattoliche stiano “crescendo”. In che senso?

Se fino a poco fa loro stesse lamentavano un certo isolamento reciproco, una mancanza di comunicazione fra loro, ora sottolineano invece il cambiamento di clima. Sono più disponibili al dialogo fra loro e alla collaborazione, ma, oltre a questo, mi sembrano più attente alla qualificazione della loro offerta formativa e del personale dirigente; sono impegnatissime nell'applicazione puntuale della riforma in corso.

Segno di questo “crescendo” è in particolare la nascita di “reti” di scuole che lavorano bene, con competenza, creatività e anche con maggiore serenità.

Sta crescendo inoltre il numero delle congregazioni che, non disponendo più di personale religioso, hanno iniziato una *collaborazione qualificata con laici* affidabili e preparati. Stanno quindi aumentando le scuole gestite da *cooperative di laici* che, in proprio o in collaborazione con le congregazioni, mandano avanti istituti che, altrimenti, avrebbero già chiuso da tempo.

Un altro segno positivo è che le scuole che hanno vissuto questo passaggio non solo non hanno perso alunni, ma al contrario, hanno visto *crescere la popolazione scolastica* e hanno sviluppato *un'offerta formativa sempre più articolata e qualificata*.

Naturalmente tutto questo non vuol dire che le difficoltà che abbiamo registrato per anni siano sparite d'incanto in un momento.

Rimane il problema di una certa distanza fra le scuole cattoliche e le parrocchie o la diocesi, anche se non sempre; si rileva non di rado una certa carenza nella formazione spirituale e nell'appartenenza ecclesiale dei docenti laici; si registra talvolta una certa lontananza dai genitori e dalla loro associazione (l'AGESC); si nota spesso che la preoccupazione per l'adempimento delle norme burocratiche, amministrative e organizzative rischia di prevalere su quella di assicurare l'originalità e la peculiarità dell'offerta formativa di una Scuola Cattolica; resta poi in gran parte da risolvere il problema dell'IRC nella Scuola Cattolica che mi pare ancora gestito con una certa approssimazione.

Ho la sensazione che, se la Scuola Cattolica qualche passo in avanti l'ha fatto, la comunità cristiana in generale nei confronti di questo settore sia rimasta un po' indietro, non si sia mossa granché.

Mi pare cioè che la scuola in genere, e quella cattolica in specie, metta in evidenza una grossa carenza all'interno della comunità cristiana. Se i luoghi classici preposti all'educazione e alla crescita della fede, parrocchie e diocesi, non aiutano a misurarsi con la vita concreta, con la cultura, con le sfide dell'intelligenza, vuol dire non solo che questi luoghi sono carenti sul piano della testimonianza o della missione, ma che addirittura hanno radicalmente mancato il loro obiettivo essenziale e costitutivo. Non è una rifinitura, sia pure importante, che manca, ma l'essenziale.

Una fede che non sappia render ragione di sé diventa fideismo il che è il contrario, è la morte della fede.

Per spiegarmi meglio mi rifaccio a un episodio di pochi giorni fa. In un incontro degli insegnanti della diocesi di Firenze con il Cardinale Antonelli, che da tempo ci stimola a una presenza più significativa e coordinata nella scuola, ha preso la parola una docente di lettere che ha raccontato la sua esperienza.

Di fronte a un Progetto didattico sull'Olocasuto lei ha sentito prima il bisogno di interrogare i suoi alunni su ciò che pensavano su questo tema. Dopo aver ascoltato le loro valutazioni ha replicato: «Bene, quello che avete detto sugli ebrei, corrisponde perfettamente a quanto è scritto nel *Mein Kampf* di Hitler. Siccome non credo che voi siate su quella linea sarà bene domandare agli ebrei, i diretti interessati, cosa sono gli ebrei». E così ha fissato una visita alla sinagoga per un incontro con la comunità ebraica.

La stessa Insegnante ha poi raccontato un altro episodio. All'inizio dell'anno scolastico il Preside le affida una quarta (siamo alle superiori) dicendole: «In questa classe è impossibile insegnare italiano e storia. Veda lei!». La signora inizia la prima lezione proponendo l'ascolto di un brano del *Requiem* di Mozart. Attenzione massima. Al termine un ragazzo, il capo dei "no global", le chiede il cd per poterlo ascoltare tutto a casa sua. Dopo nel corridoio un collega, saputo la cosa, replica alla Signora: «Non gettare le perle ai porci!». E il ragazzo alla sua insegnante che l'aveva difeso: «La ringrazio, perché io non sono un porco!». E la Professoressa commentava: «Perché trattare così lo stupore di un diciottenne? Dallo stupore nasce la conoscenza!».

Infine l'ultimo episodio. Un sacerdote suo amico raccontava di aver partecipato a una cena in cui, fra gli altri, si era distinta una signora che si professava atea. Al termine della cena il sacerdote, salutandola, le dice: «Signora lei sarà anche atea, ma sono rimasto colpito dal modo con cui lei usa lo strumento della ragione». E lei risponde: «Trent'anni fa ho frequentato il liceo Berchet e avevo come insegnante un certo don Luigi Giussani!».

Mi sono dilungato a riferire questa esperienza perché mi sembra decisivo nell'esperienza della fede il riferimento alla ragione e alla ragionevolezza. Una comunità cristiana che non evangelizza la ragione, l'intelligenza e quindi la vita viene meno al suo compito essenziale.

La comunità cristiana dovrebbe "imparare" dal metodo didattico-pedagogico della scuola una modalità culturale capace di render ragione della fede. La catechesi non è cultura? L'adesione di fede non è ragionevole? Non esige una dignità intellettuale?

Mi pare che il problema sia, prima ancora di evangelizzare la scuola, di una pastorale della scuola, quello di evangelizzare la comunità cristiana, di educare a una fede fondata, motivata, matura, piena, consapevole e adulta.

Mi pare pericolosa, per esempio, l'affermazione contenuta nel documento presentato dall'AGESC in quel seminario, secondo cui "un conto è la testimonianza diretta della vita di Dio nella vita umana, mediante la Parola e i sacramenti, attraverso il ministero sacerdotale, e questa è la pastorale parrocchiale, e un conto è la mediazione culturale e quindi una proposta culturale, razionalmente motivata, costruita mediante la cultura della scuola e quindi confrontantesi con il tipo di razionalità espresso dai criteri di formalizzazione di ogni disciplina e gestita direttamente come ministero laicale da parte della professionalità docente, e questa è educazione di natura scolastica".

La comunità cristiana in quanto tale non è chiamata a fare una proposta valida culturalmente e razionalmente motivata? Non è chiamata a confrontarsi con i tipi di razionalità propri di ogni disciplina?

Quella dimensione missionaria invocata con tanta forza nel documento dei Vescovi *Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia* ci chiede proprio di affrontare la domanda di ragione e di ragionevolezza che sale dal mondo di oggi. Ma io direi che anche la liturgia non può prescindere da questa realtà e da questa domanda.

Anche le vocazioni non fioriranno mai se non si ricomincia a prendere sul serio l'esigenza di una fede matura, capace di render ragione alla ragione.

Fare pastorale della scuola allora forse potrebbe dire anche fare pastorale parrocchiale in un altro modo. Occorre aggregare docenti, genitori e studenti intorno a questa nuova catechesi più consapevole e vitale.

Questa nuova consapevolezza forse spingerà parrocchia e Scuola Cattolica a dare e accogliere collaborazione reciprocamente.

Da questa nuova consapevolezza e da questa nuova collaborazione fra Scuola Cattolica e parrocchia potranno e dovranno nascere *progetti scolastici* concreti in cui verificare la novità, l'originalità e le possibilità d'incidenza della pedagogia ispirata al Vangelo.

Progetti concreti e particolari che dovranno attingere a *progetti educativi* in qualche modo condivisi fra scuole cattoliche e parrocchie, anche se ovviamente dovranno essere salvaguardate le peculiarità, le specificità delle due istituzioni.

Si potrebbe dire che la parrocchia dovrebbe aiutare la Scuola Cattolica a essere più scuola e questa aiutare la parrocchia a essere più parrocchia.

Concludendo vorrei dire che qui prima ancora di “conquistare” missionariamente la scuola, si tratta di verificare la nostra capacità di educare veramente alla fede.

Mi sembra strano che la parrocchia non si lasci aiutare nel suo compito dalla scuola, tanto più se cattolica, e che viceversa la Scuola Cattolica non approdi alla parrocchia o alla diocesi come al suo naturale traguardo.

La Scuola Cattolica dovrebbe costituire uno dei più naturali “laboratori” della comunità cristiana dove questa viene aiutata a individuare un metodo di educazione alla fede e la Scuola Cattolica a sua volta dovrebbe essere aiutata dalla comunità cristiana a realizzare con la vita e nella vita quell’itinerario educativo elaborato a livello culturale nel percorso scolastico.



a scuola cattolica come problema culturale nella società contemporanea

Prof. REDI SANTE DI POL

Consigliere nazionale FISM; Università di Torino

Innanzitutto ringrazio mons. Betori per la relazione, profonda ed articolata, come l'intervento fatto in occasione del Congresso Nazionale FISM del novembre scorso.

Ritengo fondamentale che le problematiche attinenti la Scuola Cattolica e tutte quelle realtà scolastico/formative che si ispirano ad un progetto educativo cristiano, tra cui centrale appare il rapporto con la comunità cristiana, debbano essere affrontate all'interno di un più vasto contesto culturale e alla luce dell'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa.

I fondamentali principi civili di libertà d'insegnamento, di diritti educativi dei cittadini e delle famiglie, di pluralismo dei modelli e delle istituzioni scolastico/educative sono nella nostra attuale società sottoposti ad un lento, ma continuo processo di snaturamento, se non addirittura di negazione, più pratica che teorica, a causa di una diffusa disinformazione e/o deformazione generate il più delle volte da indifferenza o da mirate strategie.

La presenza della Scuola Cattolica, così come quella di ogni altra realtà scolastica non statale, autonoma, comprese quelle di ispirazione laica, viene posta in contraddizione con la sempre più diffusa mentalità e cultura statalista che vede nel "privato", compreso quello "sociale", o un elemento negativo per l'affermazione dei diritti sociali, individuali e collettivi o una realtà marginale, residuale di un modello di società liberista, scarsamente sensibile verso i bisogni ed i diritti del cittadino.

In questa strategia di affermazione, attraverso l'uso e l'abuso delle istituzioni pubbliche, di un "pensiero unico", politicamente corretto, progressista e libertario, l'impegno e la presenza attiva dei cattolici vengono tollerati o addirittura incoraggiati solo se rivolti ai settori della marginalità sociale, nei confronti dei quali lo Stato ha dimostrato storicamente un'incapacità strutturale ad affrontarli ed anche uno scarso interesse derivato dalla improduttività economica e dalla limitata incidenza ideologica.

In rapporto alla loro particolare valenza ideologica, politica, culturale ed economica, le istituzioni scolastico/formative sono da

sempre considerate un settore di responsabilità, più o meno esclusiva, della collettività, dello Stato, unico garante dell'efficienza ed efficacia del sistema formativo, dei diritti educativi e culturali dei cittadini e del pluralismo culturale, ideologico e persino religioso.

Assistiamo al ritorno, sotto mentite spoglie democratico-progressiste, del modello hegeliano di "Stato etico": solo lo Stato, la cui eticità trascende e compone i particolarismi della società civile, è in grado di garantire con le sue leggi e le sue istituzioni la libertà, i diritti, l'uguaglianza, il benessere e la stessa "felicità" di tutti i cittadini. Da qui la presunta ed assiomatica superiorità della "libertà nella scuola" rispetto alla "libertà della scuola".

«L'assistenza, la beneficenza, la carità ai privati, alla Chiesa; l'educazione, la scuola al pubblico, allo Stato»: questa formula è stata e continua ad essere sostenuta da gran parte della cultura laica, laicista, *liberal* italiana, e in questi ultimi anni si diffonde e si afferma sempre più nelle scelte individuali e collettive, più o meno consapevolmente.

La relativa maggiore presenza di istituzioni non statali, nella stragrande maggioranza cattoliche o di ispirazione cristiana, a livello di scuola dell'infanzia e di centri di formazione professionale è stata unicamente determinata dall'aver considerato, nei secoli scorsi, l'istruzione infantile e la formazione professionale non vere e proprie forme di educazione, ma prevalentemente forme di assistenza. La vera formazione del cittadino si riteneva iniziasse nella scuola elementare e poi proseguisse unicamente all'interno delle scuole secondarie e superiori, universitarie.

Concezioni ormai obsolete, in quanto la pedagogia contemporanea ha da tempo da un lato dimostrato scientificamente l'importanza delle esperienze maturate nell'età infantile per la formazione della personalità dell'adulto, e dall'altro ha messo in crisi e confutato il tradizionale modello scolastico/formativo che considerava contrapposti e/o gerarchicamente superiori il sapere teorico, logico-simbolico, umanistico, disinteressato rispetto a quello pratico, operativo, professionalizzante, considerato il primo oggetto di veri e propri processi educativi, il secondo solo di pratiche di addestramento.

La giusta richiesta di generalizzare l'istruzione infantile e di potenziare qualitativamente la formazione professionale procede purtroppo di pari passo con la richiesta di un più largo intervento diretto dello Stato, volto non ad integrare la presenza degli enti (locali, religiosi e privati) e dei cittadini – come per esempio invece prevedeva la legge del 1968 istitutiva della scuola materna statale – ma di sostituirsi ad essi. È sotto gli occhi di tutti il passaggio allo Stato in questi ultimi decenni di molte scuole materne non statali, gestite da enti morali (IPAB ed ex-IPAB), ma anche da parrocchie e da congregazioni religiose.

La chiusura di numerose scuole cattoliche elementari e secondarie può essere motivata da problemi economici, ma non solo! Anche le scuole dell'infanzia, le quali risultano dal punto di vista economico relativamente più favorite dagli interventi dello Stato, delle Regioni e di molti Comuni, hanno registrato una sensibile contrazione a causa certamente del venir meno del tradizionale personale religioso, che aveva determinato l'equazione «asilo infantile/scuola materna uguale scuola delle suore», ma soprattutto a causa del disinteresse della comunità cristiana e del disimpegno del clero, in particolare dei parroci.

Questo fenomeno ci porta a constatare che la mentalità statalista, storicamente egemone nel mondo e negli ambienti laicisti, è ormai alquanto diffusa anche nella comunità cristiana, a volte solo per pigrizia, sia a livello individuale, sia a livello di associazionismo, sia anche a livello di clero, regolare e secolare.

È da decenni che un numero sempre maggiore di cristiani ritiene che l'impegno della Chiesa nel sociale, nel volontariato, sia alternativo, incompatibile con quello nell'educazione, nella scuola. La stessa Scuola Cattolica, compresa quella dell'infanzia, viene percepita come pericoloso isolamento ed estraniamento dei cattolici dalla società (in pratica un "autoghettizzarsi"!) o peggio come istituzione di "privilegio" socio-economico. Per non parlare di quei cristiani che, in perfetta buona fede (si spera!), ritengono che l'educazione religiosa dei figli debba essere "confinata" nella famiglia e nella parrocchia!

Purtroppo nelle parrocchie e nell'associazionismo (se si esclude quello della Scuola Cattolica), ben poco si fa per riflettere sulle problematiche della libertà di educazione, sul significato anche pastorale della Scuola Cattolica e per far conoscere l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa sull'educazione.

In questo quadro appare particolarmente preoccupante la situazione degli insegnanti e delle loro associazioni cattoliche.

Situazione preoccupante a causa di una presenza sempre quantitativamente minore di insegnanti cattolici motivati ed impegnati nelle associazioni e nella scuola, compresa quella cattolica. Ma soprattutto preoccupa che invece di parlare di insegnanti cattolici che operano o nella scuola statale o nella Scuola Cattolica, si assista invece quasi ad una contrapposizione tra insegnanti statali, anche cattolici, e insegnanti di Scuola Cattolica, ...cattolici (almeno si presume!).

Lascia veramente perplessi che molti insegnanti cattolici di scuola statale, anche senza arrivare ad osteggiare direttamente ed esplicitamente il riconoscimento della parità scolastica, non trovino il modo o la volontà di prendere le distanze dai colleghi delle associazioni scolastiche laiche e laiciste e degli stessi sindacati, i quali si oppongono alla parità scolastica e accusano la Scuola Cattolica – fra le altre cose! – di sottrarre risorse economiche pubbliche a quella statale!

Ma ancor più preoccupa l'incoerenza e la confusione mentale anche di alcuni insegnanti di Scuola Cattolica i quali aderiscono a sindacati e ad azioni di sciopero che hanno come obiettivo anche quello di contestare e contrastare i finanziamenti dello Stato e delle regioni alle scuole non statali o ai genitori di quest'ultime (tipo buoni-scuola).

Arriviamo quindi all'assurdo di insegnanti che contestano – anche se inconsapevolmente, ma ciò non diminuisce la loro “colpa” – quei finanziamenti che risultano indispensabili per il pagamento dei loro stipendi! A meno che non si siano fatti irretire da una mendace propaganda secondo la quale la statizzazione delle loro scuole li farebbe diventare automaticamente insegnanti statali, quindi con posto di lavoro sicuro e condizioni economiche migliori!

Purtroppo questa confusione è presente anche fra gli stessi docenti universitari, se, come ha denunciato la collega Serenella Macchietti, fra gli stessi docenti cattolici di pedagogia, oltre ad una larvata diffidenza ed indifferenza nei confronti della Scuola Cattolica, permangono ancora vecchi pregiudizi sulla arretratezza del progetto educativo e della stessa offerta formativa e remore sulla costituzionalità e democraticità del finanziamento delle scuole paritarie.

Se anche nel mondo cattolico non esiste una unanimità o quasi sull'importanza di avere anche in Italia una Scuola Cattolica, giuridicamente ed economicamente riconosciuta paritaria a quella statale, come possiamo sperare che Governo, Parlamento, maggioranza ed opposizione, pongano come loro obiettivo prioritario la soluzione del problema della parità? In particolare di quella economica, proprio in un momento in cui le risorse sono scarse anche per la scuola statale!

È importante, forse essenziale che il problema della Scuola Cattolica o meglio della cultura della Scuola Cattolica e della libertà educativa diventi un tema da non confinare, come finora è successo, solo all'interno del mondo e delle associazioni di Scuola Cattolica. Se non diventa una battaglia culturale di tutto il mondo cattolico, c'è da dubitare sul risultato finale. Però dobbiamo agire presto, perché esiste il rischio che quando – forse! – si sarà ottenuta la piena parità, non ci siano più le scuole cattoliche.

Chiedo scusa per la lunghezza di questo mio intervento, che però come Presidente della FISM, come genitore di Scuola Cattolica e soprattutto come cattolico ho ritenuto doveroso fare di fronte ai tanti, troppi segnali inquietanti.



Comunità cristiana, comunità educante, comunità di vita consacrata

Fr. LUCIO GALBERSANINI

Consigliere Nazionale della Fidae e Dirigente di Scuola Cattolica

Mi inserisco in uno degli obiettivi indicati per questo seminario: individuare strategie per valorizzare la dimensione associativa, nella prospettiva della intercongregazionalità, ossia della convergenza tra scuole cattoliche – intese come espressione di una comunità educante, animata da una comunità di vita consacrata – e comunità cristiane parrocchiali e diocesane. Difatti, ritengo che una maggior collaborazione tra congregazioni maschili e femminili di vita consacrata e movimenti e gruppi – che gestiscono scuole – possa contribuire ad una più efficace triangolazione, operativa e pastorale, tra parrocchie, scuole paritarie cattoliche, comunità di vita consacrata.

Purché l'intesa avvenga secondo un comune denominatore ai tre soggetti, quello delle loro interazioni reciproche ma nella presa di coscienza delle differenze di natura ecclesiale, di funzioni, di condizioni di ognuna delle tre comunità, rispetto alle due altre.

1. Il reciproco riconoscimento tra le tre comunità indicate

Nel suo recente trattato di ecclesiologia, Severino Dianich sottolinea una differenza di natura teologica tra la comunità parrocchiale e i movimenti ecclesiali. La comunità cristiana che si forma nella parrocchia si qualifica come casa comune per tutti coloro che vogliono e vorranno accostarsi alla Parola di Dio annunciata, pregata e celebrata e vissuta nella vita e nella professione. A sua volta il movimento ecclesiale, al suo interno, prospetta un percorso di fede più esplicito e più mirato all'appartenenza aggregante carismatica specifica, in qualche modo esclusiva anche se non necessariamente escludente. Da un lato, la parrocchia costituisce una comunità di fede che accoglie tutti i battezzati e i catecumeni, nel pluralismo dei percorsi personali di fede. La parrocchia lascia la porta aperta, anzi la indica come tale agli indifferenti e a coloro che si autoemarginano per agnosticismo, per ateismo pratico o militante, per anticlericalesimo strumentale o convinto. Dall'altro, i movimenti risulterebbero inclusi nella parrocchia come opportu-

nità di percorso di rinascita spirituale, mirata ad una partecipazione più consapevole ed esplicita al grande gruppo parrocchiale. Ad una tendenza inclusiva della parrocchia si affiancherebbe quella esclusiva, ed anche potenzialmente escludente, di gruppi che chiedono di condividere una scelta più radicale di vita di fede entro una loro comunità, più solidale perché più circoscritta. La lotta alla secolarizzazione negativa, dicono i movimenti, richiederebbe questo serrare le fila.

Resta vero che il pericolo inerente al movimento starebbe nel rendere il gruppo talmente coeso da risultare non più capace di amalgamarsi con gli altri gruppi né con la totalità della comunità parrocchiale. A questo punto, una scelta esclusiva del singolo ad appartenere al gruppo diverrebbe escludente ogni possibile comunione – visibile – nell'Unico Cristo. A sua volta la parrocchia, in nome della sua capacità di inclusione, se eccessivamente poliforme, se di accoglienza, talvolta tendente all'anonimato, se di comunità di fede, in taluni casi a troppo larghe maglie, può tendere ad allontanare i gruppi organizzati e determinati da un carisma specifico. Saremmo di fronte, secondo questa tesi, ad un dualismo di funzione e di conduzione che richiede un riconoscimento reciproco di diversità tra la parrocchia e i movimenti, per superare i processi psicologici e sociologici di inclusione ed esclusione reciproci.

Se poi cercassimo, in questa prospettiva, una comunanza tra la comunità parrocchiale e la comunità educante (di scuola paritaria cattolica) e la comunità di vita consacrata, che le fa da riferimento, occorrerebbe precisare alcune attitudini positive da incrementare ed altre negative da controllare.

Il primo raccordo problematico riguarda la comunità parrocchiale e la Scuola Cattolica paritaria. Difatti, un tentativo di inclusione della scuola paritaria cattolica nella comunità parrocchiale, senza un riconoscimento di reciproca diversità di natura extraecclesiale e di funzione, può subire diversi contraccolpi immediati.

Il primo è dato dalla concezione monopolistica della scuola pubblica, ritenuta pubblica solo se gestita direttamente dallo Stato. Questo pregiudizio ideologico, secolaristico, infiltratosi anche in taluni ambienti ecclesiali, ha prodotto tutti gli equivoci che portano a ritenere privata la Scuola Cattolica. Anzi essa sarebbe, secondo alcuni, privata addirittura due volte, in quanto sottratta alla comunità parrocchiale, se è gestita da congregazioni religiose o da gruppi o da movimenti. Una controprova sarebbe la tradizionale vicinanza del parroco all'asilo condotto dalle suore. Mentre la scuola media e secondaria, che raccoglie alunni e alunne da più parrocchie, sfugge, in genere all'attenzione non solo del parroco ma anche a quello della prefettura o vicaria.

Il secondo ostacolo è dato dalla scarsa sensibilità dell'opinione pubblica, anche cattolica, sul ruolo strategico della scuola per lo

sviluppo culturale del paese. Per questo motivo, tra altri, la parrocchia trova difficile stabilire ponti con la scuola statale che si trova sul suo territorio. Così, alla comunità cristiana territorializzata sfugge la popolazione scolastica giovanile di quella cattolica. Un tempo l'insegnamento della religione (Irc) da parte dei sacerdoti coadiutori nelle scuole medie e superiori sia statali sia paritarie costituiva un ponte e un canale di possibili iniziative comuni tra parrocchie e scuole cattoliche e statali di ogni ordine e grado. Oggi i docenti laici di religione sono coordinati dalla diocesi e i viceparroci, forse, sempre più spesso rinunciano all'Irc anche per promuovere la corresponsabilità dei laici, ai quali è pure così garantito un lavoro. Questo tradizionale ponte di congiungimento tra Scuola Cattolica e parrocchia sembra stia diventando sempre più debole. Più di frequente, il consiglio pastorale parrocchiale resta sfornito di promotori di una pastorale scolastica unitaria, che avvii iniziative comuni alla scuola paritaria cattolica e a quella statale.

Il terzo equivoco è dato dai costi di gestione della scuola paritaria non sussidiata né dalle regioni né dallo Stato. Solo la materna e l'elementare paritarie ricevono sovvenzioni non aleatorie e *ad annum*, anche se in modo troppo dilazionato nel tempo, salvo, in genere, nelle province a statuto speciale, là dove regna una amministrazione sollecita e vigile. Le spese di gestione, quindi, vengono tutte scaricate sulla retta che sale a cifre rilevanti via via che il personale docente di vita consacrata diminuisce. Ormai siamo avviati a raggiungere percentuali inferiori alle dieci unità di consacrati docenti e dirigenti su cento docenti laici. Da qui nascono progetti contraddittori. Se concentriamo dieci consacrati/e, di due o tre scuole cittadine, forse, riusciamo a trovare il personale docente e dirigente per costruire una scuola comprensiva paritaria di più indirizzi scolastici, in zone di più evidente disagio sociale, semigratuita. Intanto, però, si sono soppresse due o tre scuole che assolvevano una richiesta di famiglie. Le diverse congregazioni sono capaci di collaborare tra loro indipendentemente dalla diversità del carisma pedagogico di cui sono portatrici? Come sfuggire alla nozione che circonda non poche scuole cattoliche definite per soli ricchi? Quando i Fondatori di Congregazioni le vollero destinate ai poveri? Chi decide di vivere nella vita consacrata dedicata alla Scuola Cattolica la scelta preferenziale per i poveri si trova in non pochi casi a dover educare dei figli/e non poche volte iperprotetti e viziati da genitori dalle aspettative, non di rado, ben diverse da quelle che vorrebbe offrire una scuola di ispirazione cristiana.

A questo punto l'indagine, affrettata ma controllata sul campo, sul processo di inclusione/esclusione, si sposta dal rapporto tra parrocchia e scuola a quello della comunità educante di Scuola Cattolica con la comunità di vita consacrata o di gruppo fondatore di riferimento per il carisma specifico.

Descriviamo la situazione rileggendo la parabola del padre misericordioso, come se la casa del Padre fosse la Scuola Cattolica, ispirata e gestita da una congregazione religiosa o da un movimento. A chi la parte dei figlioli prodighi e quella dei fratelli maggiori? In cosa consisterebbe il sacrificio del vitello grasso affinché la Scuola Cattolica possa far festa e rallegrarsi, inondata dalla paternità misericordiosa?

«Il figliol prodigo emigrò in una terra lontana» (Lc 15,13). Non sono “prodighi” anche i figli e le figlie, alunni e alunne di Scuola Cattolica, feriti e ferite, dentro, dal divorzio dei loro genitori e che chiedono, non solo di imparare, ma di essere aiutati a non sentirsi “orfani di genitori viventi” fin dalla preadolescenza? Non sono le nostre alunne e i nostri alunni possibili prede del capo firmato, dell’automobilina strappata ai genitori a quattordici anni, dei due telefonini sempre accesi, dell’abito diverso e cambiato, con accessori coordinati, trecentosessantacinque volte l’anno? Non sono scialacquatori, i nostri alunni e le nostre alunne che, nonostante i valori loro proposti dalla Scuola Cattolica, forse con qualche contraddizione, per soddisfare il loro bisogno di sicurezza, di felicità, di avvenire, di autorealizzazione, cercano surrogati nelle “carrube”?

«Tu non mi hai mai dato un capretto» (Lc,15,29). E se la parte del fratello maggiore la addossassimo alla comunità consacrata che si lamenta? Essa non si lagna, a ragione, di quei docenti collaboratori laici, non molto disposti a dare qualcosa oltre le lezioni retribuite? Non li giudica quasi insensibili a quella testimonianza di impegno “gratuito” che crea il clima di appartenenza all’istituto, che la comunità religiosa ha sempre contribuito a costruire e che ora non è più in grado di fare? Non ha da ridire per talune situazioni familiari di docenti laici, un tempo coniugati e che dovrebbero dar testimonianza di fedeltà al sacramento del matrimonio? Non è talvolta sconsolata anche per l’assenza di qualsiasi visibile sforzo dei docenti laici nel confrontare gli argomenti delle proprie lezioni con l’antropologia filosofica cristiana per valutare e rilevare le differenze e le vicinanze reciproche? Non ha, forse, ragioni inconfutabili per sottolineare la scarsa disponibilità all’aggiornamento personale volontario dei docenti religiosi e laici? Per la refrattarietà ad accogliere con entusiasmo momenti di formazione sistematica in servizio, per l’acquisizione di elementi fondamentali dello specifico carisma educativo dell’istituto in cui sono inseriti, anche se non definitivamente? Non può dolersi per la diffusa noncuranza della comunità docente a farsi carico degli sforzi in difesa delle libertà scolastiche delle famiglie, degli alunni, dei docenti, dei dirigenti, dell’istituzione scolastica stessa? Tutti sanno, nella Scuola Cattolica e nella comunità cristiana, che il monopolismo statalistico di gestione della scuola della società civile italiana è una eredità massonica ottocentesca, rinverdata nel ventesimo secolo, sopravvissuta al 1989?

«Si doveva far festa e rallegrarsi» (Lc 15, 32). Il Padre misericordioso della parabola conosceva i motivi per cui il figlio prodigo era fuggito ed era ritornato pentito. Egli riconosce anche al primogenito le sue ragioni. Chiede comunque ai due figli di far festa insieme a lui. Sa che il figlio minore è pentito. Può per questo sollecitare il fratello maggiore ad aiutarlo nel ricostruire una vita più centrata sull'appartenenza agli ideali evangelici. Insegna ad entrambi ad accettarsi così come sono nella comune casa dell'unico Padre. Chiede alla Scuola Cattolica di esercitare la pazienza misericordiosa di Dio nell'attendere la loro conversione ma anche di prepararla e di accompagnarla. Festeggia con il prodigo, uccidendo il vitello grasso ma chiede al fratello maggiore, parsimonioso, di uccidere il "vitello d'oro" dell'autosufficienza, della autoreferenzialità, della separatezza, della primogenitura, della non collaborazione, dell'autarchia, del risentimento, dell'invidia, dell'intenzionalità pervertita.

2.
Il circolo virtuoso tra
le tre comunità,
frutto di comunione
intercongregazionale

Nello spirito della paternità misericordiosa probabilmente la Scuola Cattolica di congregazione e di movimento, con al cuore la comunità di vita consacrata e di movimento, portatrice del carisma pedagogico fondante, può contribuire a rinsaldare una più stretta connessione tra evangelizzazione ed educazione. La comunità educante, a sua volta, viene aiutata dalla comunità cristiana a far meglio brillare la testimonianza della valenza antropologica della vita consacrata. È sempre la comunità cristiana a far acquisire una migliore visibilità ecclesiale al "giardino dei mille fiori", rappresentato dalla miriade di carismi pedagogici di vita consacrata e di movimento. Un giardino nato e fiorito a partire dalle scuole monastiche e delle cattedrali dell'alto medio evo fino all'evo moderno posttridentino e all'età contemporanea postnapoleonica.

2.1. *Dalla comunità di vita consacrata alla comunità educante di Scuola Cattolica: elementi di intercongregazionalità interiore*

Il numero sesto del documento *Le persone consacrate e la loro missione nella scuola* assegna alla comunità di vita consacrata, impegnata nella Scuola Cattolica, una missione assai significativa. Essa deve rendere visibile, all'interno della comunità educante e nella sua proiezione nella comunità cristiana «il primato della testimonianza di Cristo, povero, umile e casto; la priorità della persona e di relazioni fondate sulla carità; la ricerca della verità; la sintesi tra fede, vita, cultura; la proposta efficace di una visione dell'uomo rispettosa del progetto di Dio».

Per la verità, solo la prima di queste finalità può ritenersi specifica dello stato di vita del consacrato. Mentre le altre mete sono

patrimonio dei docenti laici, allo stesso titolo del consacrato, per la comune vocazione battesimale a collaborare all'avvento del Regno di Dio.

Entrambe le comunità – di vita consacrata e educante – avvertono che la primaria finalità evangelizzante della Scuola Cattolica passa attraverso la cultura scolastica che si confronta liberamente con il progetto di Dio su ogni singolo essere umano.

Le congregazioni e i movimenti, dovranno trovare dei momenti – come la giornata diocesana della Scuola Cattolica – per chiarire alla comunità parrocchiale quanto sia utile la Scuola Cattolica nel dare le ragioni della fede, alla luce dei grandi della cultura occidentale. Le comunità di riferimento dovranno continuare a rendere più esplicito lo sforzo culturale della Scuola Cattolica per ricostruire l'humus etico pubblico e morale personale su cui si innesta l'annuncio kerigmatico che la catechesi, la predicazione, la liturgia eucaristica e sacramentale semineranno in terreno fertile nella comunità cristiana.

Non spetta soprattutto alle comunità di vita consacrata e di movimento confermare le rispettive comunità educanti e le comunità cristiane sul ruolo strategico della scuola, statale e paritaria, entrambe pubbliche anche se condotte da gestori diversi? Con una specificità per la Scuola Cattolica che diviene luogo di evangelizzazione, in quanto scuola, dove la testimonianza di Cristo, povero e umile e casto passa attraverso la libertà di ricerca e di dibattito. Dove la libertà è liberazione dagli idoli del pensiero uniformato e strumentale ad un progetto di dominio e di consenso. Gioiosa liberazione dai condizionamenti del successo, del prestigio, del sesso non più sottratti alla responsabilità solidale di destino dell'intera umanità.

2.2. *Dalla comunità cristiana alla comunità educante, il riconoscimento della valenza antropologica della vita consacrata*

Al numero 96 di *Vita consecrata* si presenta in questi termini il significato della presenza della comunità di vita consacrata, all'interno di una comunità educante di Scuola Cattolica: «Immettere la testimonianza radicale dei beni del Regno, proposti ad ogni uomo, nell'attesa dell'incontro definitivo con il Signore della storia». Gli interrogativi, in proposito posti dalla comunità cristiana e dalla comunità educante alla comunità consacrata, possono essere così formulati: Quanto lo stato di vita consacrata dal voto di povertà – fondato su di una vita quotidiana che si promette di anticipare, qui ed ora, il Regno di Dio – rende visibile non solo al Popolo di Dio ma anche al mondo da sottrarre a Satana, la lotta alla povertà come male da combattere con le armi dello spirito, divenendo ognuno di noi, appartenenti al cosiddetto Occidente evoluto, consumatori av-

veduti del solo necessario e “destinatori” dell’utile per vivere ai continenti stretti nella morsa dell’assenza di acqua, di cibo, di medicine, di capitali, e per questo incapaci di uscire dall’arretratezza con le proprie forze? Quanto l’obbedienza consacrata per il Regno sia maestra di cittadinanza attiva, di democrazia antitotalitaria, di legalità condivisa, di potere fondato non sulla mediatizzazione ma sul consenso dato a valori forti? Quanto la castità consacrata per il Regno sia di aiuto alla procreazione responsabile, alla difesa del non ancora nato, ad una legislazione veramente di sostegno alla famiglia? A queste risposte la comunità cristiana e quella educante di Scuola Cattolica sono molto attente, allo scopo di essere fermento e sale della società civile italiana.

Il secondo aspetto, sottolineato nello stesso numero citato di *Vita consecrata*, è questo: «Fare della comunità educativa un’esperienza di comunione e luogo di grazia, dove il progetto pedagogico contribuisce ad unire in sintesi armonica il divino e l’umano, il Vangelo e la cultura, la fede e la vita». La comunità cristiana e la comunità educativa attendono dalla vita consacrata che ogni comunità si autodefinisca “educantesi” ben oltre la dialettica di “destinante” (docente) a “destinatario” (alunno, genitore) a cui si riduce, in molti casi, la comunità educante. Ben al di là di una comunità educativa che si presti solo ad essere generico contenitore di soggetti, assai poco influenti sull’insieme e su ognuna delle altre componenti della vita scolastica.

La comunione fra tutti i soggetti paritari di una scuola paritaria non è ispirata dalla educazione del genitore da parte del figlio, del dirigente da parte del docente, del docente da parte del genitore, del gestore da parte dell’ausiliario dipendente, del docente da parte dell’alunno, oltre che viceversa? Una comunità scolastica che si reputa evangelica non integra i ruoli professionali – che tali rimangono – con quel sovrappiù o valore aggiunto che chiamiamo “intenzionalità evangelica”? Qui sta la frontiera della saldatura tra l’umano e il divino, in una comunità educatesi nella reciprocità dell’amore, che favorisce i deboli, i bisognosi, chi non ha parola, chi è marginalizzato da ruolo e da capacità.

2.3. *La visibilità ecclesiale dei mille carismi pedagogici della vita consacrata*

Qual è il luogo pubblico dove i tratti della vita consacrata possono trovare un primo riconoscimento di vitalità ecclesiale e di significatività pubblica e civile? È possibile alla comunità di vita consacrata porsi come accompagnatrice di processi comunione entro la comunità educantesi, se essa stessa non sa entrare in comunione con altri carismi educativi congregazionali e di movimenti e di cooperative e di altri enti che gestiscono una scuola di ispirazione cristiana e con in aggiunta il riconoscimento canonico?

Il numero 30 di *Ripartire da Cristo* suggerisce di intraprendere questo cammino con più sollecitudine: «Il rapporto di conoscenza e di collaborazione, di stimolo, di condivisione, è da instaurarsi non solo tra le singole persone quanto tra istituti, movimenti ecclesiali e nuove forme di vita consacrata in vista della crescita nella vita dello Spirito e dell'adempimento dell'unica missione della Chiesa. Si tratta di carismi nati dall'impulso dello stesso Spirito, ordinati alla pienezza della vita evangelica nel mondo, chiamati a realizzare insieme lo stesso disegno di Dio, per la salvezza dell'umanità. La spiritualità di comunione si attua precisamente anche in questo ampio dialogo di fraternità evangelica fra tutte le componenti del popolo di Dio».

Ora, sul versante dell'intercongregazionalità esistono organismi di collegamento tra congregazioni dalla fine degli anni Settanta, a seguito delle indicazioni della *Mutuae relationes*. Non avendo esperienza della USG (Unione Superiori Generali), posso solo chiedermi se il livello nazionale italiano, la CISM (Conferenza italiana dei superiori maggiori) – a cui si deve riconoscere capacità, ruolo, consenso, autorevolezza –, giunga ad essere altrettanto incisiva nelle regioni e nelle diocesi.

Per quanto siamo riusciti a capire e a fare, dal 1985 ad oggi, nella CISM della diocesi di Roma non si stenta a riconoscere che l'interlocuzione con gli uffici del Vicariato per i problemi comuni ai Religiosi, con i Vescovi di settore e con quelli dalle competenze specifiche non territoriali, con i cardinali Vicari (Poletti, Ruini), sia stata proficua. Non posso, purtroppo, affermare che l'accREDITAMENTO della CISM di Roma – sia per assenza di iniziative CISM sia per ripiegamento dei Superiori locali sui soli aiuti interni alla congregazione di appartenenza – come sostegno per iniziative comuni alle comunità di vita consacrata romana su problemi comuni (dal lavoro vocazionale all'assistenza dei casi difficili e degli anziani, alla scuola, alle cliniche, alle carceri, all'ermarginazione, alla pastorale per i separati) possa dirsi significativo come a livello nazionale. La stessa mediazione regionale CISM soffre dei troppi ricambi di presidenza. La faticosa marcia della intercongregazionalità si coglie anche in questo ambito del collegamento istituzionale.

Un interrogativo fondamentale occorre venga posto dall'intercongregazionalità zoppa alle Congregazioni e ai movimenti: quanto accettano ed operano per far sì che all'interno della comunità cristiana di territorio – dalla parrocchia alla prefettura, al settore, alla vicaria – siano mescolati i carismi educativi. Sono resi più funzionali alla comunione e alla missione comune ai battezzati, coordinati dal munus di governo del ministero ordinato al servizio dell'intera comunità, sia esso il parroco, il prefetto, il vescovo, il cardinale?

Posti alcuni principi di una possibile intercongregazionalità di intenzioni e di intenti ispiratori, occorre prendere in considerazione alcune proposte operative che non siano ritenute solo possibili ma soprattutto auspicabili in tempi medio-brevi.

L'intercongregazionalità investe le strutture e l'organizzazione delle scuole cattoliche sul territorio da più punti di vista. Tra i principali, a mio parere, vi è la territorializzazione del Piano dell'offerta formativa che ogni scuola deve presentare ai genitori e agli alunni e alunne; inoltre, si dovrebbe dare spazio al coordinamento dei servizi di gestione per le scuole a popolazione non superiore alle trecento unità; alla certificazione della qualità della singola scuola; alla messa in rete per avere sussidi e finanziamenti su progetti.

3.1. *Un piano dell'offerta formativa (pof) in ambito diocesano*

È fuor di dubbio che il carisma educativo specifico sia formulato, trasmesso, proposto, verificato annualmente dal progetto educativo annuale di istituto (PEAI). È, invece, meno presente nella pratica l'analisi dei bisogni specifici di scolarizzazione di un'utenza caratterizzata da connotazioni socioculturali abbastanza omogenee, verificata sul piano cittadino e diocesano. Se il PEAi è specifico ed esclusivo, il POF dovrebbe essere inclusivo cioè aperto all'utenza potenziale e non solo a quella già frequentante. Per il fatto che l'utenza che chiede continuità dopo la scuola dell'obbligo non può essere intercettata dall'offerta di uno o due indirizzi di secondo ciclo di Scuola Cattolica presenti nella zona. Da qui nasce la necessità di un coordinamento intercongregazionale, appoggiato dalle federazioni di scuole cattoliche (FISM per la scuola dell'infanzia, FIDAE per il primo e secondo ciclo, CONFAP per la formazione professionale, AGIDAE per i gestori, AGESC per i genitori e tutte le sigle dei movimenti e dei gruppi che gestiscono scuole di ispirazione cristiana, con o senza riconoscimento dell'Ordinario) e dalla CISM diocesana all'interno dell'Ufficio di Scuola Cattolica diocesano o di altro spazio regionale dotato di reale capacità operativa. Il suo compito primario, più che la redistribuzione delle presenze sul territorio – frutto di sedimentazioni storiche spesso subite – potrà essere la connessione tra primo e secondo ciclo, in ambito diocesano, sostenuta da tutti secondo filiere riconosciute e propagandate. In tal modo la libertà di scelta dell'alunno e dell'alunna e dei loro genitori verrà aiutata da mezzi e da opportunità che vanno ben al di là dei "fai-da-te" che spesso distolgono l'utenza del primo ciclo di Scuola Cattolica dall'usufruire di un secondo ciclo della medesima natura.

3.2. *Il coordinamento dei servizi di gestione*

Il passaggio dalle consulenze sulla gestione della Scuola cattolica – che più organismi forniscono – alla conduzione quotidiana della gestione stessa di una specifica Scuola Cattolica richiede spe-

cifiche presenze continuative. Si va dall'avvocato civilista e penalista al fiscalista, al bancario per gli investimenti e i prestiti, al responsabile degli stipendi e del mansionario del personale, dei fornitori, al sindacalista interno per la commissione paritetica e ad altre figure specifiche che richiedono retribuzioni adeguate. Ora non risulterebbero più sopportabili le spese di gestione di più scuole cattoliche dalle caratteristiche gestionali omogenee se fra loro concorressero di garantirsi di queste figure?

Che dire poi della riottosità di alcuni gestori di Scuola Cattolica nel mettere a disposizione di scuole cattoliche vicini servizi che arricchirebbero la loro offerta formativa (centro sportivo, aule multimediali, giardino-parco, biblioteche multimediali, internet-point, ecc.)? Pur in presenza della attivazione di convenzioni che prevedono la copertura dei costi di servizio, degli eventuali danni, le responsabilità di assistenza, il rispetto degli orari di arrivo e di partenza e di altre clausole.

3.3. *La certificazione della qualità*

La certificazione degli standard nazionali ed europei di qualità dei servizi, dei processi di insegnamento-apprendimento, dell'uso di tecnologie multimediali, delle capacità di ricerca-azione della comunità docente e dirigente, della massimizzazione delle risorse e di quant'altro, è la premessa di ogni autocertificazione. L'eterocertificazione, che non esclude quella dell'INVALSI, potrà contribuire ad accertare la consistenza del rapporto tra PEA e POF e per verificare i successi, in uscita, degli obiettivi specifici di apprendimento, preventivati agli occhi dei genitori e degli stessi ragazzi e delle stesse ragazze, di ogni singola Scuola Cattolica. Soprattutto, essa è condizione per ottenere finanziamenti, sussidi, incentivi in ambito nazionale, europeo ed internazionale. Ed anzi sarà requisito ineludibile per gli scambi di monte-ore di perfezionamento, soggiorni all'estero, anche di secondo ciclo, per indirizzi precisi previsti dalla riforma Moratti.

Tutto questo viene detto non per ribadire una necessità percepita da tempo dai gestori e dai presidi di Scuola Cattolica, quanto per affrontare in maniera intercongregazionale i problemi di scelta dell'ente certificatore e del preventivo di spesa, a fronte degli utili reali della certificazione richiesta.

Il primo dei due fronti risulta essere il più difficile da risolvere. Può un ente affine alla scuola cattolica risultare terzo nell'opera di certificazione sul campo? La certificazione va fatta secondo standard elaborati specificamente per la scuola paritaria cattolica italiana, per gruppi omogenei, secondo distribuzione territoriale e per obiettivi raggiungibili in tempi non troppo prolungati? La certificazione dovrà avere valenza solo nazionale od anche europea od anche internazionale o almeno bilaterale oltreoceano?

La risposta a questi interrogativi, potrebbe essere facilitata dagli scambi di informazioni e di collaborazione tra congregazioni con molte, con diverse, con poche scuole. Ma soprattutto per queste ultime congregazioni, quelle con una o due scuole, sparse sul territorio nazionale, l'intecongregazionalità risulta un supporto vitale.

3.4. *L'entrata in rete*

Dalla nozione di rete si percepisce subito la serie di problemi che il mancato o riuscito ingresso in essa per un istituto cattolico paritario comporta. Per rete si intende una struttura non gerarchica di elementi interconnessi tra di loro, in cui la comunicazione circola facilmente e con grande velocità. Laddove la circolazione delle informazioni proveniente dall'esterno subisce la frantumazione e del gestore rispetto all'amministratore e del preside di settore rispetto ai precedenti e dei presidi tra loro, si può affermare che la comunicazione non è gerarchizzata? Internet deve mettere in rapporto una scuola con un'altra scuola oppure dovrebbe aiutare i docenti di una scuola a lavorare con quelli di un'altra scuola, abolendo i filtri tradizionali del cartaceo e del fax e del telefono? L'entrata in rete viene fatta per dar corpo all'autonomia didattica, di ricerca, di sperimentazione, di formazione, di amministrazione, di contabilità, di acquisto di beni e di servizi, per scambio di docenti, come vorrebbe l'art.7 del DPR 275/99 (Regolamento dell'autonomia) o per strategie di corto corso?

Ancora una volta, porre i problemi non è necessariamente risolverli all'istante. Anzi, talvolta, la precipitazione nel porli contribuisce a togliere ogni speranza di affrontarli con gradualità e perseveranza. Per questo la solidarietà intercongregazionale servirà non solo a rimuovere gli ostacoli alla circolazione delle informazioni tra docenti ma soprattutto a motivare i docenti che vogliono impegnarsi nell'informatizzazione dei processi di apprendimento-insegnamento.

3.5. *Intercongregazionalità a servizio delle diocesi e dei movimenti*

Dal piano della solidarietà tra congregazioni a vantaggio degli istituti di loro appartenenza si è in qualche modo costretti a passare ad un livello di intercongregazionalità che cerca collaborazione con l'ufficio Scuola Cattolica diocesano e regionale, con le università interregionali ecclesiastiche e pontificie e statali, con le associazioni professionali, con i movimenti e con tutti gli organismi che sono coinvolti nella formazione iniziale e in servizio dei docenti di Scuola Cattolica paritaria.

3.5.1. *La formazione iniziale e in servizio dei docenti di religione cattolica nella Scuola Cattolica*

È possibile riconoscere che la sollecitazione del Consiglio nazionale della Scuola Cattolica del luglio 2004 sul problema dell'Irc

nella Scuola Cattolica ha avuto un riscontro positivo anche nella Federazione delle scuole cattoliche elementari, medie e secondarie (FIDAE). Prima il suo Consiglio nazionale, poi l'assemblea generale, infine la giunta nazionale, hanno ribadito la centralità dell'Irc e del ruolo dell'insegnante nel progetto educativo della Scuola Cattolica.

Recentemente questo ultimo organo centrale della Federazione ha preso in esame una ipotesi di profilo professionale dell'insegnante di religione di Scuola Cattolica che, pur non isolandolo dalla comunità docente, nella sua interezza corresponsabile per la qualità dell'ispirazione della Scuola Cattolica, lo indica come interprete della autonomia e della complementarità tra insegnamento disciplinare della religione e le attività legate alla dimensione religiosa dell'esistenza individuale e comunitaria della Scuola Cattolica. L'insegnante di religione cattolica nella Scuola Cattolica, inoltre, vi è detto che valorizza la collegialità di progettazione e di programmazione dell'Irc nelle ore curricolari, paracurricolari, opzionali, facoltative. Egli sollecita il coordinamento tra Scuola Cattolica, parrocchia e diocesi. Collabora alla costruzione di una comunità educativa integrata da relazioni forti. È presente alle iniziative di sostegno della parità, dell'autoaggiornamento, della formazione iniziale e in servizio e di accesso al posto di lavoro.

Lo sforzo intercongregazionale nell'impiantare una proposta significativa per dar forma a questo profilo – per quanto incompleto – non dovrebbe poter vedere scendere in campo tutti gli enti, organismi, strutture – compreso il CNSC – in uno sforzo comune, capace di impiantare corsi in ogni capoluogo?

3.5.2. La formazione in servizio dei docenti di Scuola Cattolica

Il decreto legislativo in via di approvazione per l'accesso all'insegnamento, in attuazione dell'art.5 della L. 28.3.2003, n. 53, non prevederebbe, salvo modifiche dell'ultima ora, un sistema integrato di scelta né del dirigente, né del docente, né del gestore di scuola paritaria dei docenti da assumere nella scuola paritaria. La fretta di sistemare il precariato sembra abbia da far partorire un decreto quasi cieco nei confronti della possibilità di assunzione in autonomia e a salvaguardia della ispirazione di tendenza della Scuola Cattolica paritaria. A cui viene sottratto un diritto, così come avviene per la scuola gestita dallo Stato e dalle regioni. Non verrebbe da chiedersi dove stanno i fautori della devoluzione?

A fronte di questa probabile chiusura ministeriale, non occorrerà impiantare un albo professionale interdiocesano ossia regionale dove sia riconosciuta la partecipazione a corsi di formazione in servizio, svolti a livello regionale per l'immissione in servizio nella Scuola Cattolica? Così per altri titoli: corsi di aggiornamento, pubblicazioni, progetti proposti e gestiti per l'innalzamento della qualità dell'insegnamento?

Una riflessione intercongregazionale si impone per affrontare i problemi connessi alla formazione iniziale e permanente dei futuri docenti, soprattutto laici, eredi naturali della gestione dei mille carismi di scuola cattolica, quando e se saranno stabilizzati dall'intervento finanziario pubblico regionale e/o centrale.

3.5.3. Formulazione e impianto di progetti trasversali per la scuola statale e cattolica

Infine, una proposta da spendere nei consigli pastorali parrocchiali potrebbe essere una serie di progetti su dimensioni trasversali nell'educazione formale e non formale, elaborati da docenti cattolici e di religione di scuola statale e docenti e dirigenti di Scuola Cattolica.

A solo titolo di esempio: l'educazione all'affettività ed ai sentimenti; ai problemi dell'ambiente; al rispetto dei diritti umani; al cosmopolitismo e al governo mondiale dei rischi globalizzati; alla cittadinanza europea attiva, all'attività politica e sindacale.

Un altro capitolo aperto per l'impegno intercongregazionale a vantaggio degli studenti di un sistema scolastico integrato ... solo nelle intenzioni.



e scuole Faes (Famiglia e Scuola)

Prof.ssa ALESSANDRA LA MARCA – Università degli Studi di Palermo

1. Le scuole Faes (Famiglia e Scuola), come dice il nome stesso, si caratterizzano per la ricerca ed il perseguimento di obiettivi educativi comuni tra famiglia e scuola. Tale progetto, anticipatore per molti aspetti della legge n. 53/2003, propone da 30 anni un itinerario pedagogico-didattico che tende alla valorizzazione e alla crescita dei valori umani negli allievi, in sintonia con i genitori.

La centralità della persona caratterizza l'itinerario educativo proposto dalle scuole Faes secondo una forte ricerca dell'unità a tutti i livelli: unità del sapere, unità tra scuola e famiglia, unità tra i docenti, unità nel rapporto insegnante-alunno.

Si tratta di un modello di scuola incentrato sulla persona, sui valori umani e su una formazione culturale ancorata a dati certi e condivisi anche con le famiglie.

In linea con il progetto educativo del Faes, da sempre impegnato a mettere a disposizione di altri insegnanti e di altre istituzioni educative la propria esperienza pedagogica e didattica²⁹, si è avviata dal 1995 una collaborazione tra una scuola palermitana che aderisce al sistema educativo Faes e la cattedra di Didattica Generale dell'Università di Palermo. Per questo motivo posso parlare anche per esperienza diretta.

Desidero premettere che il sistema educativo Faes in Italia non è il sistema educativo dell'Opus Dei, ma una delle molteplici esperienze formative esistenti nel mondo, che sono nate dall'incoraggiamento del Fondatore dell'Opus Dei ai genitori affinché si assumessero la responsabilità di promuovere scuole che li aiutassero a completare il lavoro educativo iniziato in famiglia, secondo le esigenze della cultura di origine, del momento storico vissuto e delle loro stesse preferenze educative. L'identità culturale comune delle scuole Faes è la filosofia dell'essere e l'antropologia cristiana.

2. L'associazione Faes è nata nel 1974 su iniziativa di un gruppo di genitori decisi a dare vita a una scuola che riflettesse nello stile educativo e nelle attività un progetto pedagogico in sintonia con i propri ideali. Erano genitori molto diversi tra loro, con esperienze professionali varie, senza particolari risorse sul piano econo-

²⁹ Cfr. art. 9 della *Carta dei principi educativi* del Faes in www.faes-scuole.it/charta.htm.

mico, ma accomunati da convinzioni profonde e da una visione cristiana della vita.

Questi genitori, consapevoli di essere i primi e principali educatori dei figli e che a loro compete il diritto di scegliere il tipo di educazione da dare ai propri figli, in accordo con le loro convinzioni filosofiche, culturali morali e religiose³⁰, sono stati convinti, fin dal primo momento, che la scuola debba:

- proporsi, come scopo principale, la promozione e la formazione completa della persona, affinché ogni allievo possa tendere al suo perfezionamento nella libertà, attraverso l'assunzione di tutte le sue responsabilità individuali e sociali;
- rispettare le caratteristiche peculiari delle persone o dei gruppi a cui si rivolge, in modo da arricchire il patrimonio culturale e spirituale della comunità a cui appartengono;
- favorire la partecipazione responsabile e lo spirito d'iniziativa degli insegnanti e degli alunni;
- godere della necessaria autonomia di direzione e di scelta degli insegnanti e di una completa indipendenza economica, in modo da essere accessibile a tutti.

La partecipazione attiva dei genitori è quindi all'origine delle scuole Faes, il cui sistema educativo si propone l'educazione della persona, cioè lo sviluppo integrale delle caratteristiche peculiari e delle abilità di ciascun alunno. Sul piano metodologico, la didattica partecipativa, l'orientamento individuale e il lavoro in gruppo sono le coordinate che orientano l'azione educativa del Faes.

Attualmente seguono questo sistema educativo 14 centri scolastici in 7 città italiane (Milano, Verona, Bologna, Roma, Bari, Napoli e Palermo).

3. Il Sistema Faes si propone di favorire, integrare e sostenere l'azione e la cooperazione di genitori, insegnanti ed alunni per la realizzazione di Centri Scolastici e di Orientamento che perseguono l'educazione integrale di ciascun alunno, curandone l'aspetto intellettuale, umano e spirituale della formazione.

La *formazione intellettuale* è intesa come sviluppo delle capacità di ragionamento in vista dell'acquisizione di una solida cultura, ed è perseguita attraverso il lavoro personale e di gruppo, intellettuale e manuale, degli alunni.

Il contenuto culturale da trasmettere non è concepito come sovrapposizione di nozioni delle singole discipline – sia scientifiche che umanistiche – indipendenti l'una dall'altra, ma viene presenta-

³⁰ Cfr. art. 26 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, ONU; art. 2 del *Protocollo aggiuntivo alla Convenzione per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali*, Roma 4 novembre 1950; art. 30 della *Costituzione della Repubblica Italiana*.

to come un sistema organico, strutturato secondo le leggi del reale. La scelta epistemologica del realismo permette ai ragazzi di sentirsi scopritori della verità e non creatori della medesima.

Dalla visione unitaria del sapere nasce nei ragazzi il bisogno di un'unità di vita forte e semplice in cui i valori si interiorizzano; lo studio costituisce allora una continua occasione per immergersi nella profondità del proprio essere mentre si coglie il senso delle realtà studiate.

Ogni disciplina ha come punto focale e centro di interesse il problema della conoscenza del reale, in modo che gli alunni vengano stimolati a scoprire non singole verità, ma la verità che c'è in ogni cosa, in ogni avvenimento, in ogni manifestazione umana, in ogni fenomeno artistico, culturale, storico e sociale³¹.

Lo studio del pensiero filosofico, scientifico e umanistico, legato alle civiltà passate e contemporanee tende a far scoprire gli elementi comuni alle esperienze dei vari popoli e alle varie tradizioni, al fine di far emergere motivi per il fondamento di un'unità culturale sovranazionale. Si configura così un'apertura all'Europa e alla mondialità: aperta a cogliere la perennità dei valori umani fondamentali che non mutano sostanzialmente né nello spazio né nel tempo anche se si presentano in forme diversificate.

La *formazione umana* è basata sull'esercizio della libertà e della conseguente responsabilità nella vita individuale e sociale e si propone i seguenti obiettivi principali³²:

- favorire il massimo sviluppo di virtù quali sincerità, laboriosità, costanza, ordine, forza, sobrietà, allegria, ecc.;
- educare l'affettività al fine di stabilire un rapporto maturo con le persone e con le cose;

mostrare, con l'esempio di chi l'esercita, che l'autorità è un servizio e, come tale, merita collaborazione e rispetto;

- coltivare le virtù sociali e civili in modo da sviluppare attitudini che favoriscano la convivenza civile e la solidarietà sociale;
- insegnare che il lavoro ben fatto è per tutti gli uomini il mezzo principale di miglioramento personale e della società.

Il clima di *formazione spirituale* che sottende tutto questo lavoro risponde al criterio di non imporre nulla e di non fare mai violenza alle coscienze. Può quindi essere condivisa da tutti coloro che, indipendentemente da un credo religioso, riconoscono la dimensione spirituale dell'uomo.

Per coloro che sono cristiani la formazione spirituale si propone i seguenti obiettivi:

- sviluppare in tutti un profondo senso della loro condizione di figli di Dio;

³¹ Cfr. art. 5 della *Carta dei principi educativi* del Faes.

³² Cfr. art. 6 della *Carta dei principi educativi* del Faes.

- fare prendere coscienza del fatto che tutti i cristiani hanno ricevuto una chiamata personale alla santità e possono realizzare la pienezza della loro fede nella vita e nel lavoro ordinario;
- insegnare che la carità è la principale virtù cristiana e che nel rapporto con gli altri si materializza in servizio umano, professionale e apostolico³³.

La formazione spirituale si centra quindi in questo triplice aspetto di abbandono fiducioso nella provvidenza di Dio, di apertura agli altri, di servizio competente e generoso attraverso la propria professionalità.

La ricerca della verità nelle scuole Faes viene pertanto promossa da tutti i docenti grazie al riferimento antropologico unitario della centralità della persona nel processo educativo. Tale centralità fa sì che tutto il lavoro didattico converga verso una comprensione sempre più profonda dell'uomo, della sua origine, della sua vocazione, del suo fine.

4. Il principio che la scuola deve valorizzare le peculiarità degli alunni ha richiesto l'introduzione della funzione tutoriale fin dal 1974. Ci si prefigge infatti di promuovere e favorire la formazione globale della personalità dell'alunno, rispettandone le peculiarità e i tempi di maturazione. Nel sistema educativo Faes ciò si realizza prevalentemente attraverso la relazione con il *docente-tutor*, le attività formative per i genitori, lo scambio di esperienze tra famiglie ed il clima di amicizia tra i genitori delle varie classi.

Ogni insegnante è responsabile in modo particolare della formazione di alcuni alunni della sua classe. Attraverso colloqui con l'alunno e con i suoi genitori l'insegnante-tutor aiuta lo studente ad acquisire uno stile personale di lavoro, analizzando le eventuali difficoltà di apprendimento, unificando i vari suggerimenti degli altri docenti e risolvendo le eventuali difficoltà relazionali in ambito scolastico.

Di fronte alla famiglia l'insegnante-tutor ha la funzione di portavoce del punto di vista di tutti i colleghi, in modo da offrire una valutazione articolata e integrata di ciò che conviene al figlio-alunno. Nello stesso tempo l'insegnante-tutor raccoglie dalla famiglia tutti gli elementi che possono illuminare un preciso comportamento dell'alunno in una determinata fase del suo sviluppo o in un particolare momento della vita familiare.

Sono consapevole che il tutorato senza un progetto educativo comune, senza un'antropologia di riferimento condivisa da insegnanti e genitori, e senza una gestione collegiale degli orientamenti educativi potrebbe fare dell'insegnante-tutor un "proprietario" del-

³³ Cfr. art. 7 della *Carta dei principi educativi* del Faes.

l'educazione scolastica dell'alunno o un semplice addestratore di capacità operative. Questa è la mia preoccupazione per l'introduzione generalizzata del tutor nelle scuole statali.

5. Sin dal suo inizio l'Associazione Faes ha voluto scuole solo maschili e solo femminili. Una scelta lungimirante, che ha mostrato la sua validità e la sua capacità di dare valore aggiunto al servizio reso agli alunni e alle loro famiglie.

La scelta di promuovere scuole maschili o femminili in un contesto nel quale trent'anni fa era dominante l'idea della coeducazione a scuola, è stata sicuramente audace e controcorrente. Tale scelta si rivela oggi particolarmente attuale, dopo che il fallimento della coeducazione nelle scuole statali ha prodotto una semplice convivenza promiscua, priva di ogni progettualità pedagogica. Questo, come dice Anatrella³⁴, «non ha contribuito, come si era sperato, a sviluppare un rapporto paritario e qualitativamente migliore tra uomini e donne, ma al contrario ha favorito la confusione delle identità di genere».

Per lo sviluppo della capacità di instaurare corretti e significativi rapporti con le persone dell'altro sesso, si sono rivelate particolarmente feconde le iniziative promosse in ambito extrascolastico dai genitori delle alunne e degli alunni nei trenta anni di vita delle scuole Faes.

6. Le scuole Faes garantiscono alle famiglie un'informazione frequente sulle attività scolastiche attraverso incontri istituzionali con tutti gli insegnanti, gli incontri di informazione didattica. Tali incontri non hanno lo scopo di fornire solo dati, bensì di rendere partecipi i genitori del percorso educativo che la scuola porta avanti tramite i contenuti culturali delle differenti discipline, in modo che essi possano seguire il percorso dei loro figli, aggiornandosi e crescendo insieme a loro.

Una specificità delle scuole Faes è anche il clima di amicizia e di collaborazione che, grazie al lavoro di alcuni genitori incaricati espressamente di favorirlo, si viene a creare tra le famiglie e che consente anche lo scambio di esperienze educative tra genitori di alunni coetanei. Nelle scuole promosse dal Faes le diversità sociali, culturali ed economiche sono fonte di reciproco arricchimento.

Con un'apposita Fondazione, nel rispetto del principio della *privacy*, si cerca di venire incontro alle difficoltà economiche di quei genitori che non possono pagare interamente la retta scolastica, che

³⁴ T. ANATRELLA, *Il mondo dei giovani: chi sono? Che cosa cercano?*, Giornata Mondiale della Gioventù: da Toronto a Colonia, Roma 10-13 aprile 2003, http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/laity/Colonia2005/rc_pc_laity_doc_20030805_p-anatrella-gmg_it.html.

serve in massima parte ad assicurare agli insegnanti uno stipendio congruo per sostenere dignitosamente la propria famiglia.

Agli alunni che liberamente lo desiderano viene offerta la possibilità di svolgere azioni di volontariato sociale sia durante l'anno scolastico che durante le vacanze estive.

Da sempre il Faes ha desiderato rendere partecipi dei beni culturali e materiali delle sue scuole il maggior numero possibile di persone, affinché ogni scuola diventi un centro sociale di educazione permanente mettendo a disposizione di altri insegnanti e di altre istituzioni educative l'esperienza pedagogica e didattica accumulata.



iscoprire il senso della corresponsabilità educativa

Prof.ssa SIRA SERENELLA MACCHIETTI – Università degli Studi di Siena

Questo intervento propone alcune considerazioni ed alcune riflessioni, che si collegano ad argomenti affrontati nelle relazioni (e talvolta ne sottolineano il significato) ed agli obiettivi che questo seminario intende conseguire. Inoltre tenta di indicare “qualche possibilità e forme concrete di incontro, dialogo e collaborazione” della Scuola Cattolica “con il contesto ecclesiale”.

I.
Per costruire
la cultura
della condivisione

Ritengo che per conferire significato al rapporto tra la Scuola Cattolica e la comunità cristiana e per favorirlo possa giovare rivolgere l'attenzione anche alle “cause” che non lo hanno facilitato nel passato e che sembrano non facilitarlo neanche oggi.

Una di queste cause è legata al fatto che la Scuola Cattolica, almeno in Italia, è stata spesso proposta dagli Istituti religiosi, che hanno espresso il loro apostolato nel settore scolastico, o da poche, particolarissime e generose persone (o da “gruppi”) che hanno istituito scuole cristianamente ispirate, testimoniando così una forma di carità educativa.

Queste scuole sono state accolte dal “popolo di Dio” come un dono generoso ed apprezzabile e a queste istituzioni i genitori hanno affidato i loro figli, talvolta delegando agli insegnanti (spesso religiosi) l'esercizio dei loro diritti e dei loro doveri nei confronti dell'educazione della prole.

Esse nei secoli scorsi, complessivamente, non si sono aperte alla comunità ed hanno instaurato con le famiglie degli alunni rapporti prevalentemente “paternalistici”, che non hanno consentito di avvalersi dei contributi di cultura, di esperienza di vita e di saggezza che i genitori avrebbero potuto offrire per migliorare la qualità dell'educazione scolastica. Le loro risorse pertanto non sono state valorizzate e la loro collaborazione non è stata stimolata e, soprattutto, non è stata offerta ai genitori degli alunni la possibilità di evitare il rischio di delegare ad altri l'educazione dei propri figli, di sentirsi membri attivi della comunità scolastica e di crescere insieme....

A sua volta, la comunità cristiana spesso non ha saputo comprendere il valore della scuola e non ha dimostrato di essere pienamente consapevole del significato dell'educazione e del rapporto che intercorre tra *educazione* e *pastorale*.

Le ipoteche di questo passato non sono state ancora completamente rimosse ed anche oggi si può constatare nella comunità cristiana e in coloro che sono impegnati direttamente nella pastorale la mancanza di un'autentica comprensione del significato dell'educazione e quindi della scuola.

L'azione pastorale è vista prevalentemente come educazione alla fede e della fede, ed alla scuola si affida prevalentemente, se non esclusivamente, il compito di promuovere la formazione culturale dell'uomo. Anziché una distinzione dei compiti dell'azione pastorale e di quelli della scuola si ha una separazione che rischia di non tener presente l'unitarietà del processo educativo....

Pertanto la constatazione di questo stato di cose invita a proporre di prevedere nella formazione del clero e dei responsabili della pastorale un'alfabetizzazione "pedagogica", alla quale si possa chiedere di offrire elementi capaci di favorire la comprensione del senso dell'educare, del significato dell'azione educativa e quindi di quella che si realizza nella scuola (la quale presuppone la conoscenza di questa istituzione, della sua natura, delle sue finalità, del suo fine...), e di promuovere la consapevolezza dei «compiti che le odierne sfide culturali pongono alla comunicazione ed alla trasmissione della fede...».

Questa conoscenza e questa consapevolezza appaiono indispensabili per superare chiusure, separazioni e pregiudizi (spesso dettati da scelte ideologiche o dalla scarsa o "cattiva" informazione...), per arricchire la cultura della comunità dei credenti e quindi per evitare che si continui ad usare un lessico improprio (a questo proposito, è doveroso rilevare che talvolta, anche nella stampa, viene usata l'espressione "scuola privata" per indicare la Scuola Cattolica).

Da parte sua questa istituzione è chiamata a far tesoro dei documenti ecclesiali ed anche di quelli che vengono elaborati dal CSSC per le riflessioni che propongono e per l'impegno che richiedono alla Scuola Cattolica di dimostrare e di testimoniare di essere "un ambiente ecclesiale educante", una comunità aperta..., un luogo di reciprocità e di corresponsabilità educativa....

Inoltre alla Scuola Cattolica si domanda anche di "farsi conoscere" perché la conoscenza è comunque una condizione indispensabile non solo per realizzare un'interazione (cioè per agire insieme...) con la comunità cristiana ma anche per dar vita ad un rapporto e ad un dialogo che possano durare nel tempo... e tradursi in relazioni, in collaborazioni significative e produttive e quindi in progettualità.

La conoscenza può favorire l'attivazione di processi capaci di produrre, pur gradualmente, una cultura della "condivisione" e della "comunione", volti a promuovere quella corresponsabilità "formativa" che può consentire di svolgere alcuni dei compiti proposti dalla relazione di Monsignor Giuseppe Betori e di tenere presenti le prospettive operative che essa indica.

Nella relazione di Monsignor Domenico Sigalini si fa riferimento alla «Scuola Cattolica retta da religiosi e condotta in solido con una associazione di laici» e si afferma che «l'aggregazione laicale di genitori e di professionisti» costituisce un punto forte per la vita (e la qualità) di questa istituzione.

Il riferimento alle aggregazioni laicali induce a riflettere ulteriormente sull'importanza che esse assumono e possono assumere agli effetti della realizzazione di relazioni "arricchenti" sia per la Scuola Cattolica che per la comunità cristiana.

Esse sono variamente denominate e differenziate in relazione ai carismi, alla spiritualità, alle opere dei vari Istituti religiosi ed agli scopi che intendono perseguire. Alcune di esse hanno una lunghissima tradizione, altre (e sono le più numerose) sono sorte e si sono moltiplicate dopo il Concilio Vaticano II, grazie alla graduale conquista della consapevolezza che ogni cristiano fa parte del popolo di Dio ed ha «il diritto-dovere, fondato sulla dignità battesimale, di contribuire alla missione ecclesiale ed alla diffusione del Regno».

Gli Istituti di vita consacrata hanno preso coscienza del dovere di unire le forze e di aprirsi alla collaborazione ed allo scambio di doni, «per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale» (VC, 54). È infatti cresciuta la convinzione che «è iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranze, nella storia delle relazioni tra le persone consacrate e il laicato» (VC, 54).

Queste aggregazioni chiedono a tutti (religiosi-laici) di impegnarsi per autopromuoversi e per affrontare con lungimiranza e con creatività "nuove forme di corresponsabilità", nel rispetto delle diversità, delle differenze, dell'identità di ogni persona, delle culture e delle comunità.

Questo impegno esige una solida maturità personale e vocazionale e la sua assunzione postula la disponibilità a conoscersi reciprocamente, a realizzare rapporti di comunione, a porsi in ascolto per accogliere e valorizzare l'originalità e i doni di cui ognuno è portatore, a condividere un processo formativo, che è coesenziale al cammino da compiere insieme.

Questo processo, pur essendo unitario e continuo, è chiamato ad articolarsi in momenti specifici di preghiera, di fraternità, di studio, di ascolto e di confronto, da viverli come occasioni di crescita personale e comunitaria.

I laici, mentre realizzano il loro percorso formativo, possono partecipare e di fatto partecipano alla missione degli Istituti religiosi, scegliendo le forme più consone al loro stato di vita, impegnandosi nella testimonianza della carità, nel volontariato "a tempo" o "in modo permanente".

Molto frequentemente i laici, che si aggregano agli Istituti religiosi impegnati nel settore educativo, sono genitori degli alunni della Scuola Cattolica, i quali hanno l'opportunità di effettuare un

itinerario formativo, che si colloca nella prospettiva della crescita sul piano della cultura, di quella relativa al piano della fede e di quella che si esprime nella testimonianza, nella solidarietà, nell'impegno volto a promuovere la piena educazione delle giovani generazioni.

Esperienze di questo tipo vantano già, almeno nel nostro Paese, un'apprezzabile tradizione, si può pertanto pensare che la loro diffusione possa favorire un rinnovato e stimolante rapporto tra la Scuola Cattolica e la comunità cristiana.

In vista del conseguimento di questo traguardo sembra quasi doveroso richiamare l'attenzione sulla motivazione degli insegnanti (religiosi e laici) che educano nella Scuola Cattolica, sulla loro formazione culturale e professionale, senza dimenticare l'importanza di quella spirituale e di una fede adulta ed operosa, il cui possesso è una condizione indispensabile per conquistare la coscienza dell'appartenenza alla comunità cristiana e della necessità di testimoniarla.



accordare soggetti e istituzioni

Dott.ssa LUCIA ROSSI – Vicepresidente nazionale AIMC

Intervengo a questo Seminario come rappresentante dell'Aimc e la prima riflessione che mi sorge spontanea è che molti dei problemi che i relatori hanno posto in questa sede non sono specifici della Scuola Cattolica, ma afferiscono all'intero sistema scolastico. Mi riferisco in particolare ai grandi "ismi" della società contemporanea: individualismo, pragmatismo, efficientismo, tecnicismo..., problemi con i quali ogni professionista di scuola si confronta e si scontra quotidianamente nel proprio lavoro.

Questo "comune destino", pertanto, dovrebbe indurre tutti gli operatori del sistema pubblico integrato a porsi in sereno e aperto atteggiamento di dialogo, all'insegna di una vera "concorrenza", intesa nel senso etimologico del termine: *con-correre*, correre insieme per la costruzione di una scuola capace di dare risposte positive alla domanda educativa dei giovani d'oggi.

Posto questo preambolo, mi permetto di richiamare qualche tratto della Scuola Cattolica che ne definisce l'identità e la collocazione all'interno del sistema pubblico (chiarisco che per sistema pubblico intendo tutte le scuole statali e paritarie, in situazione di pari dignità); alla scuola – senza aggettivazioni – ed all'intera società la Scuola Cattolica fornisce un "supplemento di anima" soprattutto perché, seguendo la logica evangelica, è scuola della piena educazione; orienta la cultura e i saperi alla piena umanizzazione; pone la persona nella sua unicità ed originalità come proprio fine peculiare e attraverso le verità delle discipline conduce gli alunni alla ricerca della Verità totale.

Su queste motivazioni credo di poter esprimere la piena sintonia dell'Aimc: il nostro Statuto associativo, infatti, impegna gli aderenti a operare in solidarietà nella scuola e nella società secondo i principi del Vangelo; fa del "prendersi cura" della persona – adulto o bambino che sia – la ragione prima ed ultima del quotidiano spendimento nella scuola e pone la "carità della competenza" come modalità di attuazione di tale prendersi cura. Credo siano queste le ragioni per cui molti docenti delle scuole cattoliche, sia dell'infanzia sia primarie, tuttora aderiscono all'Aimc e – fatto che in questi ultimi anni si sta verificando con frequenza sempre maggiore – si sono attivate molte proficue sinergie tra scuole cattoliche ed Associazione per la formazione professionale dei docenti o per incontri con i genitori degli alunni.

Rispetto al tema specifico del Seminario (rapporto con la comunità cristiana) non posso che concordare con quanti già hanno affermato che fino ad oggi si è verificata una sorta di reciproca in-

differenza. Senza voler lanciare accuse generiche o sterili recriminazioni, credo si possa sostenere che, mentre fra i cristiani è molto vivo il senso ed il valore del volontariato, in generale si riscontra una carenza di “carità educativa”: il campo educativo non è vissuto come luogo significativo di testimonianza cristiana, di solidarietà fraterna e di generosa accoglienza degli ultimi. Forse è anche questa – e non solo la questione economica – una delle ragioni per cui l’esistenza (se non la sopravvivenza) delle scuole cattoliche non trova grande risonanza fra i temi all’attenzione della comunità cristiana.

Di fronte a questo scenario non confortante, è urgente una riassunzione dell’impegno educativo a tutto campo; a questa sfida credo che ogni professionista di scuola debba sentirsi sollecitato ed, al tempo stesso, confortato dai numerosi richiami che in tempi recenti sono giunti e continuano a giungere dalla Conferenza Episcopale Italiana: «Abbiamo necessità di credenti e di comunità che imparino con sapienza e perseveranza ad esercitare la profezia nelle situazioni in cui vivono e testimonino la loro fede. L’esercizio dello spirito di profezia, che è in ogni credente, ci consente di incidere già oggi, con una testimonianza genuina del Vangelo della carità, nei cambiamenti di domani» (Convegno di Palermo 1995); «nella vita quotidiana, nel contatto giornaliero nei luoghi di lavoro e di vita sociale si creano occasioni di testimonianza e di comunicazione del Vangelo» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*). Testimonianza e comunicazione del Vangelo che è «obbligo proprio dei laici che da altri non può mai essere debitamente compiuto» (*Apostolicam Actuositatem*, 13), perché «Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi, verso Dio stesso e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (*Gaudium et Spes*, 43).

Si tratta, allora, di annodare/riannodare i fili per creare reti collaborative con tutte le agenzie educative e i vari “mondi vitali” in cui si svolge la vita di bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, nel sistema formale (i percorsi istituzionali dell’istruzione e della formazione), come in quello non formale (la famiglia, la parrocchia, le associazioni...), con attenzione anche verso l’informale (mass media, “non luoghi”...), nel rispetto delle rispettive competenze, ma con una comune tensione etica verso il bene delle persone, di ciascuna persona che si incontra sulla propria strada.

È questo il momento di creare confronti, sinergie, scambi tra comunità cristiane ai diversi livelli e comunità scolastiche del sistema pubblico integrato, perché i soggetti coinvolti nell’impresa educativa sono tanti; ciò che manca – e di cui si avverte l’esigenza, per un servizio veramente totale, ma non totalizzante, alla persona in crescita, è un collegamento che armonizzi e renda più efficace l’intervento che ogni organizzazione offre con responsabilità e dedizione nel proprio ambito.

Da questa avventura nessuno può sentirsi escluso: la Scuola Cattolica come la parrocchia o la Diocesi, le Associazioni genitori come le Associazioni professionali i cui iscritti operano in larghissima parte nella scuola statale.

Agli Uffici di pastorale della scuola spetterebbe forse di compiere una preziosa ed imprescindibile azione di raccordo.



a scuola cattolica tra società e Chiesa

Dott. GIANCARLO TETTAMANTI – AGeSC Lombardia

L'essenzialità della Scuola Cattolica trova fondamento nella sua appartenenza alla comunità ecclesiale di cui è strumento ideale ed operativo di educazione: così possono essere tradotte in sintesi le conclusioni del "Seminario" promosso dal Centro Studi su una tematica di grande attualità.

Interrogarsi sul carattere ecclesiale della Scuola Cattolica credo significhi individuare come una istituzione scolastica possa assumere e svolgere la missione della Chiesa nell'ambito della sua particolare funzione educativa. In quale misura, cioè, e a quali condizioni una scuola possa considerarsi soggetto di evangelizzazione.

Ma prima di tutto occorre chiedersi quali ragioni spingono a porre il problema e quali presupposti guidano e condizionano la riflessione.

Si sa che l'idea che ci si fa dell'educazione dipende dall'idea che ci si fa dell'uomo e della sua destinazione. Infatti, la crescita della persona, il raggiungimento, cioè, della sua pienezza, avviene attraverso scelte storiche. Esse vengono compiute in riferimento a valori ideali che rendono ragione della tensione vitale sperimentata da ogni uomo.

Senza criteri precisi e senza riferimenti autentici, non c'è educazione, ma soltanto conformismo e relativismo provocati da una concezione confusa di "uomo": cioè il contrario dell'educazione, che è cammino verso la consapevolezza di sé e verso la capacità di discernere e di giudicare la realtà sulla base di parametri unitari condivisi.

In quest'ottica, per la Scuola Cattolica, ha corpo e significato la "tradizione" religiosa.

Se la tradizione religiosa ha una funzione insostituibile nella trasmissione dell'esperienza storica che costituisce l'educazione delle nuove generazioni, si comprende quale significato abbia una "scuola". Essa intende raccogliere e trasmettere la ricchezza umana come si è formata, enucleata ed espressa lungo i secoli nelle comunità che hanno costituito la Chiesa cattolica.

Perciò, se educare non è solamente informare, ma mostrare valori vitali e costruire orizzonti ideali, non può esistere una scuola neutra, una scuola che non scelga riferimenti storici per le decisioni vitali cui vuole guidare.

La Scuola Cattolica indica, appunto, nel suo stesso titolo il riferimento storico delle sue scelte vitali: cioè la tradizione cristiana, sorta da Gesù di Nazareth, tradizione viva che ha dato prova di sé lungo due millenni³⁵.

È in questo riferimento al Cristo che la Scuola Cattolica manifesta la sua identità: una scuola non potrebbe dirsi cattolica se la persona e il messaggio di Cristo non fossero al centro del suo progetto educativo. Il suo servizio e la sua ragion d'essere si radicano nella missione apostolica per formare degli uomini, aprendoli al Vangelo del Cristo³⁶.

È in questo contesto formativo che prende consistenza la Scuola Cattolica in quanto struttura educativa che fonda le proprie radici nella religione cristiana.

La necessità della Scuola Cattolica nel contesto sociale attuale di scristianizzazione, di disgregazione e di banalizzazione dei valori morali, si deduce dal fine dell'educazione, e in particolare dell'educazione cristiana. «L'ideale educativo cristiano considera tutto il mondo delle realtà soprannaturali come il primo e supremo valore ed insegna ad apprezzare e ad usare le cose naturali in modo che non impediscano, ma anzi favoriscano, il raggiungimento delle finalità soprannaturali. Siccome è possibile andare a Cristo soltanto attraverso la Chiesa da Lui fondata e guidata dallo Spirito Santo, è compito dell'educazione autenticamente cristiana la conformazione della vita alla dottrina e ai voleri di Cristo e della Sua Chiesa»³⁷.

Essa diventa, così, offerta di un orizzonte di fede e verifica della sua validità storica.

La Scuola Cattolica rappresenta – sotto questo aspetto – l'unico strumento in grado di coniugare sapere e cultura, nel senso che, attraverso segni e gesti concreti di esperienza religiosa, può (deve) aiutare l'educando, la persona in formazione, a porsi dinanzi alla realtà in senso critico e creativo, animato e sostenuto da una identità precisa che lo pone anche in condizione di confrontarsi consapevolmente con le dimensioni culturali diverse da quella cristiana. Per questo diventa stimolo di riflessione e di rinnovamento.

Ne consegue che il cammino della Scuola Cattolica è dentro il cammino della Chiesa: si tratta di un servizio alla società da parte della Chiesa che provoca un cammino, una comunicazione della fede; si tratta di un impegno pastorale: non della conservazione, ma della missionarietà³⁸.

³⁵ Cfr. C. MONARI, *La scuola cattolica soggetto ecclesiale*, in Atti del convegno "Scuola Cattolica, Chiesa locale e territorio", "Docete", 4/1983.

³⁶ Cfr. P. POUPARD, *La scuola cattolica e la nuova evangelizzazione*, in Atti del convegno "Scuola cattolica, comunità cristiana e società", Curia Arcivescovile di Milano e Fidae, 1991.

³⁷ C. CALORI, *La provocazione della scuola cattolica*, Corso formazione Agesc, Parma 1995.

³⁸ Cfr. G. BETORI, Intervento al Congresso Nazionale della FISM del 18-11-2004.

«La Scuola Cattolica non si pone (né può porsi) in contrasto con l'attività parrocchiale né prescindere, avendo entrambe lo stesso obiettivo ultimo, cioè la maturazione dei ragazzi e dei giovani, pur nell'uso dei mezzi differenti»³⁹.

In quest'ottica prende consistenza il rapporto necessario tra Scuola Cattolica e parrocchia (come espressione locale della comunità cristiana). Se va detto che non sempre all'interno della comunità cristiana la funzione e la irrinunciabilità della Scuola Cattolica sembra essere sentita e condivisa, tuttavia non è pensabile che la comunità cristiana abbia a disinteressarsi di questa grandissima realtà scolastica ed abbia a non assumerla come proprio strumento di formazione e di evangelizzazione.

Purtroppo, di tutte le potenzialità ecclesiali insite nella Scuola Cattolica non è ancora consapevole la comunità cristiana, il cui atteggiamento di fronte alla Scuola Cattolica è per lo più di generica benevolenza: le si riconosce tutt'al più il diritto di esistere, spesso peraltro poco impegnandosi per l'effettiva realizzazione di quel diritto; la Chiesa locale dovrebbe invece manifestare nei confronti della Scuola Cattolica una più precisa attenzione, per gratificarla e renderla degna di essere apprezzata e difesa dall'intera comunità.

«Nulla si può fare di più prezioso per il futuro del mondo che incoraggiare e sostenere tutte le istituzioni che prendono a cuore la crescita dei bambini»⁴⁰: ciò a partire da una presenza sperimentabile del popolo di Dio (comunità cristiana) che porta in sé, di sua natura, una intenzione educativa, e da una consapevolezza intima di essere soggetto dell'azione educativa in forza della coscienza che ha dei valori connessi e derivanti dall'esperienza della Fede che in essa viene compiuta.

Dentro l'esperienza e la tradizione cristiana i termini Fede, appartenenza ecclesiale, cultura, educazione – benché riducibili l'uno all'altro – non possono essere isolati, considerati indipendentemente l'uno dall'altro o collocati in ordini tra loro non comunicanti.

Su questa premessa, è possibile individuare validamente il posto della Scuola Cattolica nella educazione, scuola riconosciuta dalla comunità cristiana come ambito elaboratore di una cultura fondata sui valori cristiani, nel quadro di una pastorale d'insieme, e non soltanto, invece, come istituzione a sé stante e/o come cinghia di trasmissione di valori propri.

La Scuola Cattolica diviene quindi (è) quella articolazione della comunità cristiana che, in quanto tale, partecipa e promuove questa proposta secondo una sua specificità: cioè secondo la sua natura di scuola, laddove emergono con particolare acutezza i pro-

³⁹ C.M. MARTINI, *Itinerari educativi*, Nota pastorale della Diocesi di Milano, 1988/89.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, 23 novembre 1991.

blemi del mondo giovanile che rappresentano la nuova frontiera della Chiesa e della società⁴¹.

L'esame dei rapporti della Scuola Cattolica con la più ampia comunità cristiana sembrerebbe un pleonasma, tanto è evidente l'assurdo di una Scuola Cattolica e di una parrocchia a sé stanti come fenomeni conclusi. Tuttavia questo problema va evidenziato, perché problema reale ed attuale.

Sembra opportuno evidenziare innanzi tutto la necessità di uno scambio di esperienze e di un collegamento: e ciò attraverso una verifica ed un approfondimento delle tematiche e degli impegni che la Scuola Cattolica dovrebbe assumere perché possa operare in promozione di una pastorale d'insieme. Attraverso questo lavoro di sensibilizzazione e di promozione culturale, la Scuola Cattolica verrebbe così a svolgere un duplice ruolo:

- quello di proporre una linea educativa autenticamente ispirata a valori cristiani;
- quello di essere centro di aggregazione perché si crei una consistente ripresa della partecipazione culturale, progettuale ed operativa nell'ambito della comunità cristiana⁴².

Un discorso questo certamente ambizioso, tuttavia estremamente necessario se siamo convinti veramente che dal tipo di cultura che la scuola è in grado di trasmettere dipende l'avvenire della nostra società.

Un lavoro che, contemporaneamente, esige anche l'impegno concreto della comunità cristiana che deve rispondere a diverse esigenze, tra cui:

- quella di far crescere all'interno della comunità ecclesiale la coscienza dell'importanza che la scuola cattolica riveste⁴³;
- quella di porsi al servizio della Scuola Cattolica (anche se non soltanto di questa) come espressione della sollecitudine per l'uomo e per tutti gli uomini;

⁴¹ Evidente la necessità di una particolare attenzione alla formazione dei docenti: in questo contesto di garanzia culturale, pedagogica e didattica, perché non attivare una "associazione di docenti di scuola cattolica"? I loro problemi di docenti di scuola cattolica sono ben diversi da quelli dei docenti di scuola statale.

⁴² Non va dimenticato che molti degli alunni che frequentano le scuole cattoliche non partecipano alla vita parrocchiale, alla vita della Chiesa locale, e così le loro famiglie. La Scuola Cattolica diviene, quindi, un fondamentale strumento di evangelizzazione e occasione per le stesse famiglie di riavvicinarsi alla fede mediante una attenta azione pastorale di incontro, di confronto e di coinvolgimento.

⁴³ La comunità cristiana – riprendendo il dovere di promuovere una cultura cattolica in un mondo fortemente scristianizzato – dovrebbe aiutare quelle Congregazioni che hanno in pectore di abbandonare le scuole cattoliche «a riconsiderare le motivazioni talora addotte contro l'impegno dell'insegnamento, ricordando che all'opera educativa non possono essere applicati esclusivamente criteri razionalistici». Così come dovrebbe aiutare «gli istituti religiosi, che hanno la missione specifica dell'educazione, a rammentare il loro dovere di mantenersi fedeli a tale missione e di adoperarsi efficacemente per dedicarsi all'educazione cattolica attraverso proprie scuole» (Giovanni Paolo II al Convegno Agesc, Roma 1997).

– quella di stimolare la presa di coscienza dei valori e dell'originalità della proposta della Scuola Cattolica, con la promozione di giornate della Scuola Cattolica (come punto di partenza); con la trattazione e con il sostegno del problema Scuola Cattolica ed esperienze di base; con un sostegno reale con mezzi di appoggio di tipo culturale ed economico anche in forma stabile ed organica⁴⁴.

La Scuola Cattolica è molto importante per la società civile, ma ancor più per la comunità ecclesiale. Va colmata «la lunga stagione di smemoratezza e di lontananza della comunità cristiana nei riguardi della Scuola Cattolica»⁴⁵.

Una smemoratezza ed una lontananza che – sotto l'aspetto culturale – richiama quella “fede in ritirata” dolorosamente denunciata da Paolo VI: «ciò che mi colpisce quando considero il mondo cattolico è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero non-cattolico, e può accadere che questo pensiero non-cattolico all'interno del cattolicesimo diventi domani il più forte»⁴⁶.

Il problema culturale ed esistenziale esiste. Occorre trovare il modo perché la comunità cristiana, in quanto realtà di popolo, assuma concretamente la Scuola Cattolica come proprio strumento educativo/formativo. La Scuola Cattolica, se in questo suo compito specifico aiutata, può dire e dare molto alla causa di quel rinnovamento culturale auspicato anche dal Convegno Ecclesiale di Palermo e dai successivi interventi magisteriali.

Concludo ricordando – come diffusamente fatto da S.E. Mons. Betori nella relazione iniziale di questo seminario – che varie sono le strategie cui ricorre la Chiesa nel processo di educazione ed evangelizzazione.

Tra queste, appunto, la Scuola Cattolica che contribuisce alla missione pastorale, in base alla sua caratteristica propria dell'essere scuola, che consiste nella formazione alla ricerca della verità, alla riflessione critica e al sapere scientifico secondo la dimensione dell'organicità e della sistematicità. Essa, anzi, è strumento privilegiato in quanto tra i luoghi in cui avviene l'incontro tra la Chiesa e i giovani nessuno si presenta così ampio, quotidiano ed incisivo. Da questa relazione discendono i tratti distintivi dell'identità ecclesiale della Scuola Cattolica e della sua azione missionaria.

⁴⁴ Perché non pensare ad una rete di scuole sul territorio che insieme – attraverso un unico referente – gestiscano i rapporti economici dei docenti e – rivendicando la piena libertà organizzativa e nel rispetto dei particolari carismi delle scuole – gestiscano la funzione docente garantendo loro il massimo delle ore di lezione attivandole ognuno anche presso le diverse scuole inserite in rete? Sotto il profilo economico ci sarebbe un evidente vantaggio e anche sotto il profilo del reclutamento di insegnanti idonei.

⁴⁵ D. TETTAMANZI, Intervento al Congresso Nazionale Agesc, 1992.

⁴⁶ Cfr. J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, Edizioni Paoline, Milano 1977, p. 152.

La ricaduta pastorale del rapporto tra Chiesa e Scuola Cattolica va conseguentemente ricercata in due direzioni: la prima è chiamata ad aiutare la seconda a custodire e ad attuare la propria identità in comunione con tutte le altre realtà e attività ecclesiali. A sua volta la Scuola Cattolica è invitata a fare la sua parte, impegnandosi in modo solidale e corresponsabile a percorrere il cammino pastorale della Chiesa locale senza chiusure e isolamenti secondo le modalità proprie di un servizio formativo di una fede che si fa cultura e vita.



I centro di formazione professionale, la comunità cristiana, il contesto ecclesiale

Sr. LAURETTA VALENTE – Presidente nazionale del CIOFS-FP

Dall'osservatorio dell'esperienza della Formazione Professionale (FP), ormai pluridecennale, possiamo percepire che il *Contesto Ecclesiale*, ed ancor più la *Comunità Cristiana*, ha necessità di un confronto con la dimensione territoriale e urbana come bacini di provenienza degli allievi in particolare della FP ma anche della scuola. Essi provengono infatti dalle più diverse ubicazioni e molto spesso da fuori città ed in particolare nel contesto della FP questa realtà appare pesante.

Le domande che incalzano la FP, sia in riferimento al contesto del Centro di Formazione Professionale (CFP) sia in riferimento a quello dei destinatari dell'azione formativa, rispetto al tema in oggetto, riguardano i seguenti punti.

- La Comunità Cristiana in cui il CFP opera: quale rapporto è possibile mettere in atto, come avere presenti le provenienze diversificate dei destinatari dell'offerta formativa.
- Il Contesto Ecclesiale che accoglie il CFP: quali potrebbero essere gli elementi di riferimento importanti.
- I Contesti Ecclesiali e le Comunità Cristiane di provenienza dei destinatari del CFP: come potrebbe essere possibile elaborare un dialogo.
- La presenza del CFP nel territorio: come può far parte delle offerte dei piani pastorali di zona o della programmazione della parrocchia.
- Tenendo presenti le realtà educative cattoliche e di ispirazione cristiana del territorio: come alimentare consapevolezza, attenzione, collaborazione e condivisione di responsabilità anche da parte delle istituzioni ecclesiali, Parrocchia, Zona, Diocesi, ...
- La costruzione di una rete di offerta formativa cattolica e di ispirazione cristiana del territorio: come organizzare le diverse identità, iniziative, carismi educativi in rapporto una *definizione di offerta* che può dirsi della Comunità Cristiana ed avere punti di riferimento nel Contesto Ecclesiale.

Il percorso per affrontare questa serie di quesiti operativi possiamo individuarlo, in senso figurato:

- *verso le istituzioni*: in rapporto alla comunità cristiana nel contesto ecclesiale ed anche in rapporto ai servizi ed alle amministrazioni pubbliche;
- *verso i destinatari e le famiglie*: in rapporto alla ricerca di intesa e di collaborazione con le realtà ecclesiali di provenienza, con i CFP, con la scuola e le realtà educative prestando cura e attenzione alla domanda che si connota come multiculturale, multietnica ed ecumenica;
- *verso il territorio*: realtà configurata come contesto sociale, lavorativo, economico, e culturale, oltre che come assetto chiamato ad offrire una prospettiva di vita ai cittadini.

Quale allora l'identità del CFP come *offerta educativa Cattolica* o come *offerta educativa di ispirazione cristiana*?

Gli obiettivi prioritari riguardano dunque:

- *i destinatari* - in rapporto alla risposta ad obiettivi umanitari e dell'annuncio: la preparazione ed il sostegno per un inserimento dignitoso nel contesto sociale ed economico; l'annuncio e la proposta di un progetto di vita ispirato ai valori cristiani e la proposta di far parte della comunità cristiana attraverso i Sacramenti e l'adesione ai principi della Chiesa;
- *l'inserimento nel territorio* - in rapporto alla comprensione del lavoro come supporto alla crescita della identità personale, come contributo allo sviluppo locale, e all'umanizzazione della società ed in rapporto ai valori proposti dalla Dottrina Sociale della Chiesa;
- *la collaborazione e l'interazione* - in rapporto alla messa in rete delle realtà ecclesiali e delle espressioni della comunità cristiana.

Relativamente a questi obiettivi esistono già delle iniziative che potrebbero essere condivise, diffuse e costituire oggetto di elaborazione collegiale tra le diverse realtà.

Ricordiamo a questo riguardo il seminario promosso dal Consiglio Nazionale Scuola Cattolica e realizzato a Roma il 28 febbraio scorso, che ha offerto spazio di riflessione al tema dell'intesa tra Realtà Ecclesiali, Scuola, FP e Territorio.

Per concludere può essere utile sottolineare che per comprendere la dimensione Cattolica del CFP ed anche della Scuola occorre considerare il movimento dinamico di interazione e di crescita operativa che di fatto è già presente in molte nostre realtà che operano nelle comunità cristiane e nel territorio, ma che dovrà trovare spazio nelle riflessioni teoriche e nelle strategie di intesa che la Realtà Ecclesiale potrà operare a livello esperienziale ed anche con le Istituzioni pubbliche del territorio.



Conclusioni

Don BRUNO STENCO

Direttore Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

1. Tre elementi indispensabili

Nel corso del Seminario sono stati ribaditi i principi e gli elementi fondamentali di una comunione ecclesiale che dovrà concretizzarsi in forme sempre più efficaci. Occorre lavorare per una costruttiva reciprocità basata su tre elementi indispensabili:

- il riconoscimento, da parte delle comunità ecclesiali e in specie delle Chiese particolari, del dono specifico e prezioso che la scuola cattolica fa alla Chiesa proponendosi quale strumento di evangelizzazione nel campo dell'educazione e della cultura;
- la diffusione nell'opinione pubblica ecclesiale (in tutte le sue componenti - pastori, religiosi e laici - e nelle sue articolazioni - parrocchie, gruppi, movimenti e associazioni) di una consapevolezza più matura del significato ecclesiale e civile delle scuole cattoliche;
- l'attenzione da parte della scuola cattolica al riferimento territoriale-locale dove si attua la sua offerta formativa; senza la dimensione ecclesiale quest'ultima ne esce ridimensionata nel senso che non riesce a dar vita ad una autentica comunità educativa nella pienezza ecclesiologicala e pedagogica di questo termine.

La condizione indispensabile perché questo si realizzi consiste nell'ammettere che esiste oggi una "emergenza educativa" per cui si richiede da parte dell'intera comunità cristiana una grande attenzione al rinnovamento dei percorsi formativi:

- quelli attivati dalle comunità ecclesiali in ordine al diventare cristiani adulti nella fede;
- quelli che sono attivati dalla società civile in ordine alla formazione del cittadino mediante le tradizionali (scuola, famiglia, parrocchia) e le nuove (mass media...) agenzie educative.

2. La persona come progetto

Ma nell'uno e nell'altro caso è decisiva la dimensione culturale ossia l'interiorizzazione critica e consapevole della propria condizione personale e della propria appartenenza comunitaria.

Oggi più che mai la Chiesa necessita di luoghi ed esperienze significativi nei quali si manifesti la valenza della fede per il rinnovamento della persona e della comunità. Come ci ricorda l'*Evangelii Nuntiandi*, "evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: «Ecco io faccio nuove tutte le

cose». Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri.

Strati dell'umanità che si trasformano: per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza" (EN nn. 18 e 19).

3. Un approccio pastorale integrale e integrato

L'unità della persona, la promozione e la difesa della sua integrità e della sua integralità richiedono un approccio di pastorale integrata a livello intraecclesiale e nel rapporto tra comunità cristiana e società civile, ossia una consapevolezza missionaria centrata e orientata sul tema dell'antropologia e dell'antropologia cristiana.

Occorre dunque evidenziare lo spessore culturale dell'attività pastorale e lo spessore pastorale dell'attività culturale.

In questa cornice tra scuola cattolica e Chiesa particolare emergono degli elementi comuni di verifica.

Le coordinate ecclesiologiche di fondo:

- come vanno "compresi" da parte della comunità cristiana i "soggetti" della scuola cattolica (genitori, studenti, docenti)?
- come vanno "compresi" anche quei soggetti che sono i gestori delle scuole cattoliche e della formazione professionale?
- qual è il rapporto tra il mondo delle aggregazioni laicali (a cominciare dall'Azione Cattolica...) e dei recenti movimenti religiosi e la scuola cattolica?
- qual è il rapporto con la pastorale della scuola?
- come si prospetta la formazione futura dei docenti? Come si prospetta la formazione futura dei docenti di religione cattolica?
- qual è il rapporto tra IRC nella scuola statale, pastorale della scuola e dimensione religiosa dell'insegnamento nella scuola cattolica?
- L'evoluzione gestionale della scuola cattolica e le sue prospettive strategiche sul territorio, sui servizi di quel territorio, sulle agenzie formative civili e religiose di quel territorio; l'evoluzione gestionale delle scuole/CFP in relazione alla loro natura ecclesiale/canonica di competenza dell'Ordinario diocesano.

– La collocazione pastorale della scuola cattolica nella pastorale della scuola è fortemente condizionata dalla collocazione della pastorale della scuola nel contesto della pastorale diocesana: quali i rapporti con la pastorale familiare, con la pastorale giovanile, con la pastorale del lavoro?

Su queste questioni ci si è ampiamente soffermati nel corso dei lavori seminariali e con frutto. Va ripreso con pazienza l'invito della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università ai Vescovi italiani di dar vita a delle reti collaborative e a cercare sinergie nel contesto diocesano. Ci sono interessanti esperienze già in atto. Varrà la pena monitorarle, valutarle e poi socializzarle.

Pubblichiamo qui di seguito il testo della sintesi del lavoro di gruppo, sul tema “Servizio civile, volontariato e cittadinanza attiva”, svoltosi durante il Convegno Nazionale di pastorale della scuola organizzato dall’Ufficio Nazionale per l’educazione, la scuola e l’università a Grosseto, dal 6 al 9 luglio 2005. È da considerare come integrazione al Notiziario n° 4 - OTTOBRE 2005.

II GRUPPO

Servizio civile, volontariato e cittadinanza attiva

Sintesi

A cura di Maria Paola Tripoli

Il gruppo è composto da venti partecipanti.

Coordinatori: M. Paola Tripoli, Dirigente Tecnico del MIUR per la tematica “Scuola e Volontariato”, Fabrizio Cavalletti, Responsabile Ufficio Obiezione di Coscienza e Servizio Civile della Caritas Italiana per la tematica “servizio civile nazionale” e Nisia Pacelli del MSAC per la componente studenti scuole superiori.

L’incontro ha affrontato due ordini di problemi:

- quello valoriale, relativo all’identità adolescenziale ed alle strade da percorrere oggi per far riscoprire ai ragazzi il senso e la preziosità della loro vita e di quella degli altri;
- quello strategico organizzativo, riguardante “lo stato dell’arte” nelle singole Diocesi presenti e delle situazioni locali, con presentazione di esperienze, criticità, proposte.

La costruzione dell'identità negli adolescenti implica un percorso formativo che faccia scoprire e sostenga la capacità di assumersi responsabilità personali per la propria crescita e maturazione umana, affettiva, psicologica, spirituale e la capacità di assumersi responsabilità sociali, volte a promuovere il bene comune: un passaggio determinante, faticoso, ma avvincente che richiede l'impegno di adulti *credibili, in quanto coerenti testimoni di valori e scelte di vita* ispirate al bello, al bene, al buono.

Senza indulgere nell'emozionalismo, il percorso di costruzione dell'identità dell'adolescente non può non passare da quattro "guadi" esistenziali:

a. la proposta di esperienze "vere", "genuine" e "solidali" nel contesto dell'educazione informale e non formale;

b. *l'inserimento di tali esperienze nel percorso educativo della scuola* dell'autonomia, attraverso l'esplicitazione e l'inserimento dell'educazione alla cittadinanza nel POF ed il raccordo scuola-territorio;

c. la *peer education*, che non è solo il passa parola, ma la capacità di vivere il "vieni e vedi" oltre le parole;

d. *la formazione di adulti educatori* condizione per un *accompagnamento educativo* che faccia dell'educazione informale e non formale un'opportunità di crescita e di formazione integrale dell'adolescente.

**1.
Servizio civile**

Fabrizio Cavalletti, Responsabile Ufficio Obiezione di Coscienza e Servizio Civile della Caritas Italiana per la tematica "servizio civile nazionale" ha presentato l'attività dell'Ufficio Obiezione di Coscienza e Servizio Civile della Caritas ed i problemi che emergono dalla sostanziale modifica del servizio di leva. Il SC può diventare una scelta di cittadinanza solidale, un percorso formativo per i giovani, un'esperienza forte "guidata, di gruppo, attenta ai bisogni degli ultimi", che può orientare *tutta la vita nella scelta di uno stile di vita solidale, promotore di legalità, di nuove politiche sociali, di una diversa qualità della vita.*

Il SC infatti *"rappresenta una esperienza (non individuale) di apprendimento della cittadinanza.... è proprio qui che sta la potenzialità educativa del SC - nella possibilità di realizzare un'esperienza in cui poter praticare e apprendere valori - ... ed è questo l'aspetto - quello dell'esperienza - che fa del SC un percorso educativo originale che può arricchire e completare altri tipi di percorsi educativi"*.

Occorre infatti tener presente la crescente domanda di senso che viene dal mondo adolescenziale e giovanile e *discernere l'oggi di Dio* (cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 36), in particolare:

- il desiderio di autenticità. I giovani in particolare sono disposti a investire con generosità energie, ove sentano che davvero quanto stanno facendo ha un senso (n. 37);
- il desiderio di prossimità di socialità di incontro, di solidarietà e di ricerca della pace (n. 37);
- una rinnovata ricerca di senso (n. 38)

Indicazioni che delineano tra *i compiti per il primo decennio* (n. 44) quello di un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano (ibid.)

L'ispettrice del MIUR M. Paola Tripoli ha evidenziato – attraverso i riferimenti normativi – come il riconoscimento dell'autonomia della scuola (D.L.vo 275/99), assunto a dignità costituzionale con l'inserimento nel Testo Costituzionale (riforma Titolo V della Costituzione) e la Riforma degli ordinamenti, che introduce una certa flessibilità e discrezionalità nei contenuti disciplinari e multidisciplinari (le educazioni), nonché il riconoscimento di percorsi di apprendimento definiti informali e non formali, costituiscono senza dubbio strumenti “*facilitatori*” perchè aprono la scuola al territorio e offrono nuove possibilità di proposta e di inserimento nel percorso formativo dei ragazzi.

Le iniziative di volontariato e di solidarietà hanno trovato nella Scuola negli ultimi 10 anni un terreno fertile di promozione e di sostegno a conferma del valore formativo del volontariato. Si può dire che il volontariato si è conquistato *un diritto di cittadinanza organico e formale nell'ambito del percorso formativo della Scuola Italiana*.

È un punto di riferimento per il Progetto la Scuola che promuove Volontariato del MIUR il *Libro Bianco della Commissione Europea 2002. Un nuovo impulso per la Gioventù europea*. Il LB infatti sottolinea con chiarezza quattro messaggi chiave (pagg. 18 e 19) emersi dalla consultazione dei giovani:

- a. “per una partecipazione ed una cittadinanza attiva dei giovani”
- b. “ampliare i campo di sperimentazione e dare loro un maggiore riconoscimento”
- c. “sviluppare l'autonomia di giovani”
- d. “per un'UE dei valori”

La promozione del volontariato nella scuola vede in prima fila gli IRC e costituisce:

- un'opportunità di coinvolgimento dei ragazzi sui valori “altri” per una diversa qualità della vita;
- un'occasione di lavoro interdisciplinare tra docenti;
- una prospettiva di raccordo concreto scuola-territorio, scuole e realtà parrocchiali, scuola e associazionismo giovanile e del volontariato di ispirazione cristiana.

Nisia Pacelli del MSAC per la componente studenti scuole superiori ha presentato una realtà vivace relativa alla presenza del MSAC nelle scuole superiori, che risulta però ancora poco conosciuta allo stesso mondo cattolico e non sufficientemente valorizzata anche dagli IRC nella scuola statale.

Si tratta di un'esperienza che vuole promuovere "la cittadinanza solidale e responsabile" in un contesto sociale di formazione – la scuola appunto – che vede la presenza del 98% del mondo degli adolescenti italiani e pertanto in terreno di "missione" e di "testimonianza" nel mondo che richiede uno sforzo congiunto di accompagnamento e di formazione perché i ragazzi non siano mandati "allo sbando", non si sentano soli, ma soprattutto sperimentino la gioia della testimonianza e dell'impegno per costruire un mondo migliore.

Il collegamento ed il raccordo organico e non occasionale con l'associazionismo giovanile cattolico in genere, con il mondo scoutistico, con il volontariato di ispirazione cristiana, con le parrocchie, diventa un nodo strategico perché il percorso formativo lasci radici profonde e trovi poi nel mondo parrocchiale, associazionistico, di volontariato, nel SC, uno sbocco operativo di testimonianza e di cittadinanza agita, coerente, continuativa, organica.

"È necessaria ed urgente una grande opera educativa e culturale... È necessario adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti" (Centesimus Annus n. 36) in una logica di "ecologia umana" (n. 39).

"Nel decennio scorso ci eravamo volutamente soffermati sull'importanza del dare fiducia ai giovani, di favorirne l'inserimento nel volontariato, in tutto ciò che li aiuta a vivere il fine unico della vita cristiana che è la carità... le esperienze forti possono tanto più giovare quanto più si coniugano con i cammini ordinari della vita, che consistono nell'operare scelte di cui si è responsabili. Occorre saper creare veri *laboratori della fede*, in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore. Occorre impegnarsi perché scuole e università siano luoghi di piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa, sostenere i giovani perché vivano da protagonisti il delicato passaggio del mondo del lavoro, aiutare a dare senso e autenticità al loro tempo libero (cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 51).

Gli interventi nel gruppo hanno evidenziato alcune criticità, ma anche potenzialità che devono poter trovare nei rispettivi Uffici Diocesani e nel Coordinamento Regionale di pastorale dell'educazione della scuole e dell'università un momento di riflessione e di rinnovata progettazione pastorale.

Sono emersi in particolare i seguenti aspetti:

a. l'assoluta necessità di un raccordo tra pastorale scolastica, giovanile, familiare perché sono i tre mondi vitali in cui gli adolescenti ed i ragazzi cercano faticosamente di costruire la loro identità;

b. l'importanza di riscoprire la dimensione corale dell'animazione cristiana del mondo della scuola indicate con chiarezza nel Documento del 1991 *Fare pastorale della scuola oggi in Italia* in una logica di comunità educante, in cui i diversi soggetti e protagonisti – docenti, alunni, genitori, – si parlino, animati dai comuni ideali cristiani, con il linguaggio concreto di un progetto comune di partecipazione e di presenza nella scuola;

c. l'urgenza di raccordo tra scuola, pastorale scolastica e parrocchie, per costruire percorsi di partecipazione, di formazione e di presenza che aiutino i ragazzi all'esercizio della cittadinanza solidale e responsabile, fondata sulla dignità della persona ed il valore della vita come valori incondizionabili.

Da tutti è stata rilevata la mancanza di adulti animatori, educatori, formatori, senza i quali peraltro non è possibile dare gambe ad un progetto coerente di formazione di una identità umana e cristiana negli adolescenti e nei giovani, condizione per l'educazione alla cittadinanza solidale e responsabile.

Un ulteriore elemento di riflessione è stata la necessità di riprendere il Documento del 1991 e dare concretezza alle indicazioni riportate nei punti 27-43 in modo che gli Uffici di pastorale dell'educazione, della scuola e dell'università non solo non si riducano all'ufficio di IRC, ma riscoprano il collegamento con la parrocchia, con le associazioni professionali, le associazioni studentesche e giovanili, le associazioni di genitori, i movimenti e le realtà vive della Chiesa locale.

Le indicazioni dell'ultimo documento della CEI sulla pastorale scolastica che compie 15 anni conservano tutta la loro validità ed attualità e trovano nella scuola italiana e nella realtà giovanile una situazione tale da offrire nuovi spazi di intervento e di proposta.

La scuola dell'autonomia e la realtà ecclesiale e sociale offrono all'inizio del terzo millennio maggiori opportunità si presenza:

- il POF permette l'inserimento di educazioni interdisciplinari, informali e non formali;
- la presenza di una popolazione scolastica multietnica offre opportunità di dialogo culturale ed interreligioso;

- la presenza dei centri di servizio per il volontariato nella quasi totalità delle province italiane offre punti specifici ed istituzionali di sostegno progettuale;
- gli spazi di partecipazione studentesca (consulte degli studenti, peer education, campus degli studenti, progetti europei) e di scambio europeo ed internazionale sono ancora troppo poco valorizzati sia come strumenti di partecipazione sia come veicoli di informazione;
- i Forum Genitori a livello regionale e presso ogni CSA (ex Provveditorati agli Studi) – in cui sono presenti l’A.Ge e l’Agesc – costituiscono un organismo che intende sottolineare gli aspetti educativi della scuola e l’importanza di dare al rapporto scuola-famiglia contenuti concreti ed organici: le parrocchie e le associazioni professionali e famigliari di ispirazione cattolica possono trovare nel Forum genitori un interlocutore autorevole ed una nuova opportunità di presenza;
- il dialogo tra le parrocchie e/o le unità pastorali ed i movimenti, l’associazionismo professionale, dei genitori, studentesco non ha ancora trovato concreti spazi comuni e integrati di progettualità, informazione e dialogo.

La riforma in senso federalista dello Stato prevista dal Titolo V della Costituzione ha dato alla Scuola e alla Repubblica un assetto fortemente centrato sulla dimensione regionale: le Regioni e gli Enti Territoriali (Comuni e province) hanno acquisito competenze specifiche nel settore scolastico; le Direzioni Regionali – Uffici Scolastici Regionali (USR) del MIUR (ex sovrintendenza scolastiche regionale) costituiscono di fatto il Governo delle scuola in una Regione. Si rende pertanto necessario avere come pastorale scolastica un unico ufficio che dia linee di indirizzo uniformi e costituisca l’interlocutore istituzionale delle istituzioni a livello regionale: di qui l’urgenza e l’importanza di dotarsi di Coordinamenti Regionali di Pastorale scolastica come previsto dal Documento della CEI del 1991 *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*. Se allora la proposta di un Coordinamento regionale è stata una felice intuizione, oggi diventa una necessità per garantire presenza, visibilità, partenariato educativo tra Chiesa e istituzioni pubbliche.

Infine due priorità sembrano emergere dal confronto di gruppo:

- a. la *formazione di adulti educatori* nelle comunità parrocchiali, nei movimenti e nelle associazioni;
- b. la *visibilità* nella scuola dell’ Ufficio di Pastorale scolastica e una *forma di collegamento organico* tra parrocchie e Ufficio di Pastorale dell’educazione, della scuola e dell’università come supporto, sostegno, accreditamento dei giovani organizzati (come il MSAC), delle organizzazioni professionali cattoliche e dei genitori nel mondo della scuola.